WILLIAM JAMES

GLI IDEALI
DELLA VITA

DISCORSI AI GIOVANI E DISCORSI AI MAESTRI
SULLA PSICOLOGIA

Seconda edizione

Traduzione dall'inglese
DEL DOTTOR
G. C. FERRARI

LABOR ET HONOR

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO Corso Vitt. Eman., 21 — ROMA Corso, 216-217 — FIRENZE F. Lumachi, Succ.
Dep. Gen. per la Sicilia: O. FIORENZA - Palermo

1906.

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE DELLA TRADUZIONE ITALIANA

Se la meravigliosa diffusione che ha trovato in Italia la traduzione dell'opera capitale di William JAMES (1) ha mostrato quale vigore di vita intellettuale agiti fra noi le classi studiose, l'incessante richiesta di questa opera minore, o, per dir meglio, più recente, del grande pensatore Americano, viene ad attestare in modo speciale che

(1) *Principî di Psicologia*, di WILLIAM JAMES, traduzione italiana di G. C. FERRARI (Società Editrice Libraria, Milano, via Kramer, 4). Di quest'opera costosa, edita largamente nel 1901 e completamente esaurita, è stata pubblicata quest'anno una seconda edizione. — Dello stesso autore comparirà prossimamente presso la stessa Casa Editrice un volume minore, col titolo: *Psicologia*, destinato specialmente alle scuole secondarie.

anche i maestri sentono il bisogno di elevare la loro coltura all'altezza della missione loro. Perchè la maggior parte di questo volume, quella che nell'edizione inglese è anzi la *prima* parte di esso, si rivolge esplicitamente ai maestri, per offrire loro, in una forma facile e persuasiva, il quadro della psicologia pedagogica nel suo complesso, mostrando quale meccanismo delicato e finissimo rappresenti in ogni allievo l'organismo sensitivo-sensoriale, emotivo, impulsivo, associativo e reattivo, che per una parte è predestinato, per l'altra libero e plasmabile.

Ma, o io mi inganno, o anche i tre affascinanti « Saggi sugli ideali della vita » che aprono il volume, e che insegnano come la fede soltanto nella dignità della propria opera valga a far grande e l'opera e l'uomo che la compie, per nessuno sono più opportuni che pei nostri maestri primari, che da alcuni anni avvicino per ragioni di ufficio e che trovo sempre più entusiasti di apprendere e di comprendere il giuoco misterioso delle tenere coscienze dei loro allievi, e che sono così dolci e così superbi della loro missione, che neppure la triste realtà contro cui così spesso sono costretti a dibattersi vale ad infrangere la forza dei loro ideali.

Ad essi più che a tutti gli altri dovrebbero per ciò essere dedicati questi Saggi di una filosofia pratica così elevata, che insegnano la repugnanza al dogma, il rispetto all'individualità di ciascuno, la mutua tolleranza e l'eroismo democratico, ma invincibile, in cui, cioè, sono tutti gli elementi di ogni avanzamento morale e sociale.

Ma se gli insegnanti nostri più di ogni altro troveranno le pagine che seguono scritte per loro, chiunque le leggerà, però, non potrà non sentirsi potentemente preso dalla dolce e serena filosofia dell'Autore, non potrà chiudere il libro senza sentirsi più fiducioso nella forza della Volontà propria, nella bellezza della Vita universa.

G. C. F.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Nel 1892 una Corporazione di Harvard mi pregò di fare ai maestri di Cambridge alcune pubbliche conferenze sulla Psicologia. Quei discorsi, che ora vi presento stampati, costituirono il fondo e la sostanza di un Corso, che successivamente fu svolto in diversi luoghi a diversi pubblici di maestri. Per esperienza ho trovato che ciò che piace meno ai miei uditori è ogni sorta di tecnicismo analitico, che ciò invece per cui essi più si appassionano sono le applicazioni pratiche concrete. È per questo che nelle mie conferenze sono andato spazzando via sempre più tutto ciò che vi era del primo, lasciando intatte le seconde; ed ora, che finalmente ho messo sulla carta quei miei discorsi, trovo che essi contengono un *minimum* di ciò che in psicologia vien chiamato « scientifico », e sono in cambio estremamente pratici e popolari.

Vedo già qualche mio collega scuotere il capo per questa eresia; ma io credo che il fatto dell'essermi orientato secondo ciò che mi è sembrato fosse il sentimento dei miei ascoltatori doveva servire a foggiare questo libro in modo che esso soddisfacesse il più sentito, il più genuino bisogno del mio pubblico.

È naturale che gli insegnanti adorino le divisioni e le suddivisioni minute, le definizioni, i paragrafi numerati e i capoversi distinti con tante lettere greche e latine, la diversità dei caratteri e tutti gli altri artificî meccanici a cui sono andati progressivamente abituando le menti loro. Il mio desiderio principale, però, è stato quello di condurli a concepire e, se fosse possibile, a riprodurre simpaticamente nella loro immaginazione, la vita mentale dell'allievo loro come quella specie di unità attiva che questi sente di essere. Questi non spezzetta sè stesso in tanti processi, in tanti compartimenti distinti; e misconoscerebbe il senso più profondo di questo mio libro quegli che lo ritenesse un libro comodo, — del genere di una guida Baedeker o di un manuale di aritmetica.

Siccome i libri come questo mio mettono sott'occhi e richiamano l'attenzione del giovane maestro sulla fluidità dei fatti, tanto maggiore, ne sono certo, è l'utile che arrecano all'intelletto di

lui, anche se si dà il caso che ne lascino insoddisfatto un desiderio intenso (che non manca certo di qualche giustificazione) di un po' più di nomenclatura, di qualche capoverso e di qualche suddivisione di più.

I lettori che conoscono i miei grossi volumi di Psicologia (1) ritroveranno qui molte frasi che saranno loro famigliari. Nei capitoli sull'*Abitudine* e sulla *Memoria* ho perfino copiate letteralmente alcune pagine: ma non credo necessarie eccessive scuse per plagi di questo genere.

I « Discorsi ai giovani », coi quali comincio il volume, furono scritti in occasione di altrettanti inviti a far delle conferenze inaugurali per diverse Scuole superiori femminili. Il primo fu fatto per l'ultima classe della Scuola normale di ginnastica di Boston. Più propriamente, esso dovrebbe continuare e chiudere la serie dei « Discorsi ai maestri ». — Il secondo ed il terzo discorso stanno assieme, e seguono una linea di pensiero diversa.

---

(1) W. James: « *Principles of Psychology* e *Psychology Briefer Course* ». — Queste due opere sono state fuse insieme nella traduzione italiana che ne ha fatto lo scorso anno (1901) il dott. G. C. Ferrari col titolo: *Principî di Psicologia,* pubblicata dalla Società Editrice Libraria di Milano (via Kramer, 4).

Sarebbe stato mio desiderio vivissimo di rendere il secondo, quello che ha per titolo: *Di una curiosa cecità nella natura umana*, ancora più impressivo. Esso è infatti qualcosa più di un semplice squarcio di sentimentalismo, come potrebbe sembrare a qualche lettore; e si riconnette ad una veduta ben definita del mondo e delle relazioni morali che con questo mondo noi abbiamo. Coloro che mi hanno fatto l'onore di leggere il mio volume di *Saggi di filosofia popolare* (1), riconosceranno che io intendo la filosofia pluralistica o individualista. Secondo tale filosofia, la verità è cosa troppo grande per qualunque mente reale ed effettiva, sia pure una tal mente nobilitata come l'« Assoluto », per poterla conoscere tutta. Numerosi intelletti occorrono per comprendere i fatti e i valori della vita. Non esiste alcun punto di vista assolutamente noto ed universale. Le percezioni particolari e incomunicabili rimangono sempre alla superficie, e il peggio si è che coloro che le cercano dall'esterno non sanno mai *dove* esse siano.

---

(1) W. James: « *The will to believe and other Essays in popular philosophy* », New-York. — Di questi interessantissimi Saggi di James sarà fatta con tutta probabilità prossimamente un'edizione italiana.

(N. d. T.).

La conseguenza pratica di una simile filosofia si trova nel ben noto principio democratico del rispetto per la sacra individualità di ciascuno, — è, ad ogni modo, la tolleranza *completa* di tutto ciò che non è per sè stesso intollerante. Queste frasi sono così comuni, così note a tutti, che suonano come vuote e morte ai nostri orecchi, ora. Ma una volta esse possedevano un significato interiore pieno di passione. Ed un significato passionale intimo simile esse possono ben presto acquistarlo di nuovo, qualora la pretesa che ha il nostro paese di imporre i propri ideali interni e le proprie istituzioni *vi et armis* agli Orientali dovesse trovare una opposizione altrettanto salda e continuata, quanto è stata nobile e vivace. Dal punto di vista filosofico e da quello religioso, la nostra antica dottrina nazionale del vivere e lasciar vivere può dimostrare di possedere un significato molto più profondo di quanto la nostra gente immagini oggi che essa possegga.

Cambridge, Mass. U. S. A.

W. J.

INDICE

PARTE PRIMA

GLI IDEALI DELLA VITA

GLI IDEALI DELLA VITA.

I.

IL VANGELO DELL'ABBANDONO

Desidero prendere in esame alcune dottrine psicologiche, e dimostrare quali applicazioni pratiche se ne possano trarre per l'igiene mentale in genere, — per l'igiene della vita americana in modo particolare. È con una grande aspettativa che la gente, quella in ispecie dei Circoli accademici, si volge ora verso la psicologia; e, per accontentare quest'aspettativa, la psicologia non può far altro che mostrare i frutti che essa può già apportare nel campo della pedagogia e della terapia.

È possibile che il lettore abbia udito far parola di una speciale teoria delle emozioni, che porta il nome di « teoria di James e Lange ». Secondo tale teoria le nostre emozioni sono dovute principalmente a quei commovimenti organici che vengono destati

in noi in via riflessa dall'oggetto o dalle situazioni che ci eccitano. Un'emozione di paura, per esempio, o di sorpresa, non è un effetto immediato dell'oggetto che si presenta alla mente, ma è un effetto di quell'altro effetto antecedente, che era la commozione organica, suscitata immediatamente dall'oggetto; cosicchè, se si sopprimesse quella commozione somatica, organica, noi nè *sentiremmo* la paura, nè potremmo dichiarare quella situazione paurosa; non proveremmo sorpresa alcuna, ma potremmo riconoscere freddamente che, per verità, l'oggetto faceva restare attoniti. Un entusiasta della teoria è perfino arrivato a dire che quando ci sentiamo dolenti, ciò avviene perchè piangiamo; quando ci sentiamo spaventati, lo siamo perchè corriamo via, e non il contrario. Qualcuno di voi conosce forse già la formola paradossale.

Ora, per quanta esagerazione si nasconda in tal modo di spiegare le nostre emozioni (ed io penso che un po' di esagerazione ci sia), è certo che nel nucleo centrale di quel modo sta la verità; per cui, per esempio, anche il solo sfogarsi in lacrime o l'abbandonarsi a qualunque espressione esterna dell'angoscia, fa risentire più amaro e più pungente l'interno cordoglio. Non esiste precetto meglio conosciuto o più generalmente utile, per l'educazione morale dei giovani o per la disciplina individuale, di quello che ci impone di prestare una fedele attenzione a ciò che facciamo od esprimiamo, senza curarci troppo

di quello che sentiamo. Se arriviamo a sopprimere a tempo un impulso codardo, per esempio, o se possiamo arrestare il lamento o l'ingiuria (di cui tutta la nostra vita poi dovremo forse dolerci), i nostri stessi sentimenti diventeranno più calmi e migliori, senza che di guidarli particolarmente troppo ci occupiamo. Sembra che l'azione tenga dietro al sentimento, ma in realtà sentimento ed azione procedono di conserva; e regolando l'azione, la quale si trova sotto il controllo più diretto della volontà, noi possiamo indirettamente tenere in riga i sentimenti, che al dominio diretto della volontà si sottraggono.

Per questo la via maestra volontaria della gaiezza, quando il nostro spontaneo buon umore si sia perduto, è quella di alzarsi gaiamente, di guardare attorno con occhio sereno, e di agire e parlare come se fossimo sempre stati lieti e contenti. Se questo non vi fa sentire immediatamente più gaio, nessuna altra cosa potrà giovarvi, quella volta almeno. Così, per sentirvi coraggioso, agite come se *foste* coraggioso, mettetevi all'opera con tutta la vostra volontà, ed un impulso di coraggio prenderà il posto dell'impulso alla paura. E la stessa cosa si può dire circa il mostrarsi gentile con una persona con la quale si è stati in rotta: l'unica via è quella di sorridere più o meno di buon grado, di osservare simpaticamente e di sforzarsi di dire cose affettuose. Una buona risata fatta insieme farà che due nemici si trovino in una condizione di comunanza di sentire, molto più

di quello che potrebbero fare ore intere spese separatamente dai due in un'indagine interiore dominata dal demone della poca carità per le debolezze del proprio simile. Quell'indagine fatta sotto l'aculeo di un cattivo sentimento non fa che arrestare su di esso la nostra attenzione, radicandolo sempre più a fondo nella mente; laddove, se ci conduciamo come se qualche più mite tendenza ci muovesse, l'antico sentimento cattivo piega la sua tenda, come l'Arabo, e si dilegua silenziosamente.

I migliori libri di devozione religiosa predicano ripetutamente la massima che noi dobbiamo lasciare scorrere i nostri sentimenti, senza curarci di loro. In un libriccino ammirabile e che ha avuto un grandissimo successo — *Il segreto cristiano di una vita felice*, della signora Hannah Whitall Smith —, questo precetto è ripetuto ad ogni pagina. *Agite* con fede, ed avrete in realtà la fede, per quanto freddi e forse anche pieni di dubbi vi possiate sentire. « È il vostro desiderio ciò che Dio guarda — scrive la signora Smith — e non ciò che sentite circa quel desiderio; il vostro desiderio, quindi, o la vostra volontà, sono la sola cosa a cui dovete prestare attenzione..... Che le vostre emozioni vengano o vadano, come a Dio piace; non ve ne date pensiero..... Esse non hanno in realtà importanza alcuna. Non sono gli indici del vostro stato d'animo, ma semplicemente del vostro temperamento o della vostra condizione psichica attuale ».

Ma voi tutti conoscete già questi fatti, e non ho bisogno di tenerli più a lungo presenti alla vostra mente. Dai nostri atti e dalle nostre attitudini vengono ed entrano in noi senza posa continue correnti di sensazioni, le quali ci aiutano a definire ad ogni istante che cosa possano essere i nostri stati interiori: questa è una legge fondamentale della psicologia, e quindi l'ammetterò senz'altro nelle pagine che seguono.

Un neurologo di Vienna, assai reputato, ha scritto di recente un volume sulla *Binnenleben*, com'egli la chiama, o la vita nascosta, sepolta, degli esseri umani. Nessun medico, egli afferma, può entrare in utile relazione con un neuropatico, se non acquista un certo concetto di ciò che sia la *Binnenleben* di lui, di ciò che sia, cioè, quella specie di indefinibile atmosfera interiore, in cui la coscienza è in rapporto soltanto coi segreti della prigione che la racchiude. Questo tono personale interiore non lo possiamo comunicare o descrivere con parole ad alcuno; ma lo spirito ed il fantasma di esso, per così dire, sono spesso ciò che i nostri intimi e gli amici sentono come la nostra qualità più caratteristica. Nei psicopatici, a parte ed oltre ad ogni specie di vecchi rammarichi, di ambizioni represse dalla vergogna, di aspirazioni annullate dalla timidità, esso consta specialmente di un malessere fisico indefinito, non ben localizzato, ma che mantiene in loro una condizione

generale di poca confidenza, e il senso di non essere quali dovrebbero. La metà della sete d'alcool che esiste al mondo, esiste semplicemente perchè l'alcool fa da anestetizzante temporaneo, e sopprime tutte queste sensazioni anormali che non dovrebbero mai esistere in un essere umano. Nell'individuo sano, invece, non vi sono vergogne o paure da scoprire; e le sensazioni che entrano dentro all'organismo aiutano soltanto a svilupparsi il senso vitale generale di sicurezza e di prontezza per ogni evenienza che si possa presentare.

Si considerino, per esempio, gli effetti di un *apparato motore*, nervoso e muscolare, perfettamente tonicizzato, sulla nostra coscienza personale generale, e il senso di elasticità e di efficacia che ne risulta. Si dice che in Norvegia la vita della donna ha subito recentemente una trasformazione completa pel nuovo ordine di sensazioni muscolari che l'uso di quei lunghi pattini da neve, chiamati *ski*, come mezzo di *sport* tanto per gli uomini che per le donne, ha apportato a queste ultime. Cinquanta anni addietro le donne norvegesi erano forse, ancor più delle donne degli altri paesi, schiave dell'antiquato ideale femminino, con « l'angelo della casa » e la sua « mite influenza affinatrice ». Ora, mi si dice, queste Cenerentole norvegesi sono divenute, grazie agli *ski*, creature attive ed audaci, per le quali nessuna notte è troppo oscura, nessuna altezza dà le vertigini e che non solo hanno detto addio al pallore femmineo tradizionale e a

tutte le delicatezze del sesso debole, ma hanno preso risolutamente la testa in ogni riforma educativa o sociale. Ed io non posso esimermi dal pensare che il *tennis* e il pattinare e il camminare e la mania per la bicicletta, che si va così rapidamente estendendo frammezzo alle nostre care sorelle e figliuole in questo paese, debbano elevare e purificare il tono morale, e che questo farà sentire la sua influenza sopra tutta la nostra vita americana.

Io spero che qui in America l'ideale di un corpo vigoroso e bene allenato sarà mantenuto sempre connesso a quello di una mente bene allenata e vigorosa, perchè l'uno e l'altro non sono che le due metà di ogni educazione superiore tanto per gli uomini che per le donne. La forza dell'Impero inglese giace nella forza del carattere di ogni singolo Inglese preso ognuno per sè. E questa forza, ne sono convinto, non viene perennemente alimentata e sostenuta da null'altro meglio che dal rispetto, in cui tutte le classi s'incontrano e si ritrovano, per la vita all'aperto, per l'atletismo e per gli *sports*.

Mi ricordo che anni sono leggevo un certo libro di un medico americano sull'igiene, sulle leggi della vita e sul tipo dell'umanità del futuro. Ho dimenticato il nome dell'autore ed il titolo dell'opera, ma rammento benissimo la paurosa profezia che esso conteneva circa l'avvenire del nostro sistema muscolare. La perfezione umana, vi era scritto, significa capacità di adattarsi all'ambiente; ora, questo am-

biente richiederà da noi una forza mentale sempre maggiore, e sempre minore forza bruta. Le guerre cesseranno, le macchine faranno tutto il lavoro materiale un po' pesante che ora spetta a noi di sbrigare, l'uomo diventerà sempre più un semplice direttore delle energie della natura, e sempre meno un produttore di energie per suo proprio conto. Perciò, se l'*homo sapiens* del futuro potrà non far altro che digerire il suo cibo e pensare, qual bisogno avrà di muscoli con un certo sviluppo? E perchè, continuava questo scrittore, non dovremmo noi sentirci allietati da un tipo di bellezza più delicato e più intellettuale di quello che piaceva ai nostri antenati? Ma ben più; io ho sentito un amico pieno di spirito che andava più avanti in questa idea dell'uomo dell'avvenire. Dato il nostro cibo futuro, preparato in forma liquida dagli elementi chimici dell'atmosfera, pepsinati e digeriti a metà, e succhiati con un tubo di vetro da un recipiente di latta, non avremo più bisogno nè di denti, nè di stomaco, e potremo perciò far senza di tutto questo e dei nostri muscoli, e del nostro coraggio fisico; mentre, meritando sempre più la nostra ammirazione, crescerà la vôlta gigantesca del nostro cranio, inarcuandosi al disopra dei nostri occhi difesi da occhiali, ed animando i nostri labbruzzi flessibili come foglie di rosa, per quegli straripamenti di racconti eruditi e geniali che formeranno la nostra occupazione prediletta.

Sono certo che la vostra pelle si raggrinza solo al

pensare a questa visione apocalittica. Ciò avviene certo a me; nè mi rassegno a credere che il nostro vigore muscolare debba mai ridursi ad essere una cosa superflua. Se anche sorga quel giorno in cui esso non sarà più necessario per combattere le dure battaglie contro la natura, resterà pur sempre necessario per fornire il fondo della salute, della serenità e della grazia alla vita, per dare elasticità morale alla nostra disposizione, per smussare gli angoli troppo pronunciati delle nostre impazienze, per darci il buon umore e la facilità di vivere cogli altri. La debolezza si converte troppo facilmente in ciò che i medici chiamano debolezza irritabile. E quella tranquillità, quella benedetta confidenza interiore, che Spinoza soleva chiamare *acquescentia in se ipso*, che si solleva da ogni frustolo del corpo di un essere umano ben allenato, impregnando l'anima sua di soddisfazione, è, astraendo pure da ogni considerazione sulla sua utilità meccanica, un elemento di igiene spirituale di suprema importanza.

Ed ora procediamo di un passo più avanti nella igiene mentale, e cerchiamo di attirare il vostro sguardo simpatico verso una causa alla quale attribuisco un'importanza patriottica massima per noi Americani. Diversi anni or sono un eminente alienista scozzese, il dott. Clouston, visitava il nostro paese, e gli accadde di pronunciare, parlando con me, una frase che da quel tempo non è più uscita dalla mia mente. « Voi Americani — egli diceva —

avete delle faccie troppo espressive, voi vivete come un esercito che abbia impegnate tutte le forze di riserva. L'aria più stupida, più addormentata del popolo inglese suppone uno schema di vita molto migliore: essa fa pensare a un intero deposito di forza nervosa in riserva, che potrà essere utilizzato non appena l'occasione se ne presenti. Questa ineccitabilità, questa presenza continua di forza non adoperata, sembra a me — continuava il Clouston — la migliore salvaguardia del nostro popolo inglese. La cosa contraria presso di voi mi dà un senso come di mal sicurezza, e voi dovreste, secondo me, abbassare alquanto il vostro tono vitale. Ve lo ripeto, voi siete troppo espressivi, considerate troppo intensamente i momenti della vita più indifferenti ».

Ora, il dott. Clouston è tanto abituato a leggere i segreti dell'anima quali il contegno della persona li manifesta, che la sua osservazione ha un'importanza assai rilevante. Tutti gli Americani, del resto, che vivono in Europa un tempo sufficiente per abituarsi allo spirito che vi regna e vi si manifesta, così poco eccitabile confronto al nostro, sono sorpresi dall'identica osservazione quando ritornano ai patrî lidi. Essi trovano, cioè, sulla faccia dei loro compatrioti uno sguardo troppo animato, quasi feroce, sia di ardore o di ansietà troppo disperata, sia di prontezza o di buona volontà troppo intensa. Sarebbe difficile stabilire se ciò avvenga maggiormente negli uomini o nelle donne. Certo è che non tutti

vedono la cosa cogli occhi del dott. Clouston. Molti di noi, invece di lamentare la cosa, l'ammirano. Diciamo: « Che bella intelligenza dimostra! Com'è differente da quelle guancie stolide, da quegli occhi di triglia morta, da quel contegno lento, disfatto, che abbiamo veduto in Inghilterra! ». — Intensità, rapidità, vivacità di espressione sono infatti, a casa nostra, qualcosa come un ideale nazionale ormai accettato; e da noi non è l'idea della debolezza irritabile, la prima che quelle cose suggeriscono, come avveniva invece al dott. Clouston.

Ricordo di aver letto una novella in un giornale settimanale, nella quale, descritta la bellezza e l'interesse della personalità dell'eroina, l'autore ne riassumeva tutte le grazie, dicendo che chiunque la guardasse, ne riportava l'impressione irresistibile di vedere una bottiglia di Leida.

Una bottiglia di Leida! Eppure è questo veramente uno dei nostri ideali americani, anche pel carattere di una fanciulla!

So bene che è cosa solennemente scorretta, e che a qualcuno sembrerà pure poco patriottica, quella di criticare in pubblico le caratteristiche fisiche del proprio popolo, della propria famiglia, per così dire. Inoltre si può affermare, e giustamente, che negli altri paesi esistono innumerevoli temperamenti che ricordano le bottiglie di Leida, e innumerevoli persone flemmatiche esistono invece da noi, poichè, tutto considerato, quel più o quel meno di tensione, a pro-

posito del quale faccio tanto rumore, è infine una particolarità ben insignificante nella somma vitale della vita di una nazione, e non vale un discorso così solenne, quando si possono dire tante altre cose piacevoli. In un certo senso, il più o il meno di tensione nelle nostre faccie e nei nostri muscoli meno usati è lieve cosa: queste contrazioni non fanno un lavoro meccanico rilevante; però, non è sempre l'ampiezza materiale di una cosa ciò che ne misura l'importanza; spesso è il posto che essa ha e la sua funzione. Una delle osservazioni più filosofiche ch'io abbia mai ascoltato fu quella di un operaio analfabeta che faceva delle riparazioni in casa mia diversi anni or sono: « Fra un uomo e un altro la differenza è piccolissima — ei mi diceva —, se andate al fondo. Ma quella piccolezza lì è molto importante ». — E l'osservazione si addice certamente al caso presente. Quell'eccesso di contrazione può essere un nulla, se la si stima in chilogrammetri, ma la sua importanza è immensa riguardo agli *effetti che esso ha sulla vita spirituale ipercontratta dell'individuo in questione*. Questa è una conseguenza diretta e necessaria della teoria delle emozioni che ricordavo in principio di questo articolo. Perchè, dalle sensazioni che penetrano da quel corpo troppo contratto nascono abitudini di ipertensione e di eccitamento: e l'atmosfera interiore, calda, minacciosa, esauriente, non si rischiara mai più. Se non vi abbandonate mai del tutto sulla poltrona su cui giacete, ma tenete continuamente i muscoli delle braccia

e delle gambe in mezza tensione, come per alzarvi in piedi da un momento all'altro; se respirate 18 o 19 volte al minuto invece che 16, e mai cacciate fuori tutta l'aria dai vostri polmoni, quale disposizione mentale potete avere, se non uno stato di ansia e di aspettazione, e come possono il futuro e le sue paure abbandonare l'animo vostro? Al contrario, come possono queste cose trovare la via del vostro cuore se le rughe del vostro viso restano spianate, le vostre sopracciglia distese, il vostro respiro calmo e completo, e tutti i vostri muscoli sono rilasciati? Ora, a che cosa si deve questa mancanza di riposo, questa qualità di parere tante bottiglie di Leida, così comune negli Americani? La spiegazione che comunemente ne vien data è che essa provenga dall'estrema aridità del clima e dai salti acrobatici che fa in America il termometro, combinati con la febbrilità estrema della nostra vita, con le aspre lotte, la velocità delle ferrovie, le rapide fortune, e tutte le belle cose che ognuno sa a memoria. Il nostro clima è infatti senza dubbio eccitante, ma non molto più di quello di molti altri paesi d'Europa, dove tuttavia non s'incontrano fanciulle che sembrino bottiglie di Leida. E il lavoro che vi si fa, e la rapidità della vita è altrettanto eccessiva da noi, come in qualunque delle grandi capitali d'Europa. Per me, quindi, ambedue queste pretese cause sono fondamentalmente insufficienti a fornire una spiegazione dei fatti.

Per spiegarli non dobbiamo ricorrere alla geografia

fisica, ma alla psicologia ed alla sociologia. E di queste due scienze il capitolo che dobbiamo sviluppare per avvicinarci a quella spiegazione, è quello che riguarda gli impulsi alla imitazione. Primo Bagehot, poi Tarde, poi, da noi, Royce e Baldwin hanno dimostrato che l'invenzione e l'imitazione, prese assieme, formano, si può dire, l'orditura e la tessitura della vita umana, in quanto essa è sociale. L'ipertensione, la nervosità, la brevità del respiro e l'abbondanza di espressione degli Americani, primitivamente sono fenomeni sociali, e solo secondariamente fisiologici. Essi sono *cattive abitudini*, nè più nè meno, alimentate dall'uso e dall'esempio, nate dall'imitazione di cattivi modelli, e dalla coltivazione di ideali personali falsi. Come s'imparano le lingue, come nascono quelle peculiarità locali nelle frasi e negli accenti? Qualcuno accidentalmente si espresse in quel modo, e ciò colpì gli orecchi di altri; la cosa fu posta in rilievo e copiata, finchè tutti gli abitanti della località l'assunsero. Questo è precisamente ciò che avviene nel caso delle specialità nazionali della vocalizzazione e dell'intonazione, dei modi, dei movimenti, dei gesti e delle espressioni del viso che caratterizzano una nazione. Noi, qui in America, attraverso una successione ininterrotta di modelli che è impossibile ora definire, e influenzandoci scambievolmente seguendo una cattiva direzione, ci siamo alla fine collettivamente accomodati in ciò che, meglio o peggio, è il nostro tipo nazionale caratteristico;

— tipo a produrre il quale nè clima, nè condizioni fisiche hanno per nulla contribuito, almeno quanto a queste abitudini.

Questo tipo, che abbiamo così finito per mettere assieme grazie al nostro spirito di imitazione, l'abbiamo ora definitivamente fissato, per nostro bene o per nostro svantaggio. Però, nessun tipo può essere *completamente* svantaggioso; ma in quanto esso segue la moda delle bottiglie di Leida, non può neppure essere completamente buono. Il dott. Clouston aveva ragione di pensare che l'asprezza dei modi, il respiro breve e l'ansia dei nostri tratti non sono segni di forza, ma di debolezza e di cattiva coordinazione. La fronte piana, le guancie marmoree, l'occhio morto possono essere meno interessanti pel momento; ma, alla lunga, sono segni molto più promettenti di quanto l'espressione intensa non lo sia, circa ciò che ci possiamo aspettare da colui che ce la mostra. Il vostro lavorante stupido e ineccitabile fa un lavoro immenso, perchè non si volge mai indietro, nè s'interrompe. Il nostro operaio, eccitato, convulso, s'interrompe ed ha modi sgarbati tanto spesso, che voi non sapete mai dove egli possa essere colla mente quando avete maggior bisogno della sua attenzione, — può darsi che egli abbia uno dei suoi « cattivi giorni ». Noi diciamo che un'infinità dei nostri compaesani si abbatte, e deve essere inviata fuori di paese per calmare i nervi, perchè lavorano troppo. Ma io sospetto che noi commettiamo in questo caso un notevolissimo

errore. Io sospetto che nè la natura, nè la somma del lavoro che facciamo sia responsabile della frequenza e della gravità dei nostri collassi, ma che la causa se ne debba piuttosto cercare in quella sensazione assurda di fretta, di non aver tempo, in quella brevità del respiro, e nella tensione, in quell'ansia di fare, in quella smania di conoscere i resultati raggiunti, in quella mancanza, in breve, di armonia interna e di facilità, che da noi accompagna tanto facilmente il lavoro, e da cui un Europeo che facesse pure altrettanto lavoro non sarebbe colto nove volte su dieci. Questi modi assolutamente scorretti e non necessari delle nostre attitudini interiori e dei nostri atti esterni, colti dall'atmosfera sociale, conservati dalla tradizione, idealizzati da molti come forme ammirabili della vita, sono le ultime pagliuzze che romperanno la schiena al cammello americano, sono ciò che sorpassa la nostra misura di resistenza, di lacrime e di fatiche.

La voce, per esempio, ha nel maggior numero di noi un suono stanco, come di lamento. Molti di noi sono realmente stanchi (perchè non intendo escludere assolutamente che il nostro clima abbia certe qualità per cui affatichi); ma la maggior parte non sono affatto stanchi, o, almeno, non lo sarebbero se non fossimo cascati in quel vizio imperdonabile di sentirci stanchi, per aver seguito le abitudini di vocalizzazione e di espressione prevalenti. Se il parlare con tono alto e stanco, e il vivere in modo eccitato

ed in fretta ci potesse servire a *fare* di più, anche se finisse per tagliarci le gambe alla fine, la cosa sarebbe differente; ci sarebbe qualche compenso, qualche scusa. Ma è precisamente il contrario, invece, che si avvera. È il vostro lavoratore dinoccolato e facile, che non ha fretta, e che per la maggior parte non pensa alle conseguenze, quegli che lavora di più; mentre la tensione e l'ansietà, il presente e il futuro, mescolati tutti insieme nel nostro capo, sono le remore più sicure che impicciano un progresso costante, ed impediscono i nostri successi. Il mio collega prof. Münsterberg, osservatore eccellente, ha scritto molte note sull'America in giornali tedeschi. In sostanza, egli dice che l'apparenza di straordinaria energia degli Americani è superficiale ed illusoria, e che la si deve in realtà a niente altro che alle abitudini di scatto e di mala coordinazione, che dobbiamo all'insufficiente allenamento di nostra gente. Io stesso son d'avviso che sia tempo di mutare tante vecchie leggende e tante opinioni che non vivono che per tradizione; e che, se qualcuno volesse scrivere sull'inefficacia, e la debolezza, e l'impossibilità di fare qualche cosa impiegandovi del tempo, senza perderne per ciò, proprie del popolo Yankee, avrebbe una tesi bella e paradossale da sostenere, con una ricca messe di fatti da citare e un grande numero di esperienze in appoggio.

Ora, amici miei, se il nostro simpatico carattere Americano è indebolito da tutta questa iper-tensione — e credo che, per quante riserve voi facciate, in

massima ammetterete il fatto generale assieme a me, — dove trovare un rimedio? Naturalmente, lì dove si trovano le origini del male. Se per questa cosa si deve lamentare una moda viziata, un cattivo gusto, bisognerà mutare e moda e gusto. E se anche non è piccola cosa inoculare settanta milioni di persone con nuovi paradimmi, se questo può giovare, ad esso bisogna ricorrere. Noi dobbiamo mutarci da una razza che per proprio conto ammira la prontezza, lo scatto, e compassiona come stupide le voci basse e i modi tranquilli, — in una che, al contrario, apprezzi la calma come un ideale, e per sè voglia l'armonia, la dignità, la compostezza.

Torniamo indietro, così, di nuovo, alla psicologia dell'imitazione. Vi è un modo solo di migliorarci, ed è che qualcuno di noi si ponga come esempio, che altri rileverà e imiterà, talchè il nuovo costume si espanda fino ai confini, da est ad ovest. Alcuni di noi sono in posizione più favorevole degli altri per stabilire nuove usanze. Alcuni, poi, sono anche più nettamente personali e più imitabili, per così dire. Ma nessuna persona al mondo è caduta così in basso, da non poter essere imitata da qualcun'altro. Thackeray dice dell'Irlanda, in un certo punto, che non c'è mai stato un Irlandese così povero, che non avesse un Irlandese più povero di lui che vivesse alle sue spalle; e, certamente, non esiste essere umano il cui esempio non possa agire per contagio, per *qualche* particolare. I più idioti stessi dei nostri Manicomi,

copiano a vicenda le loro particolarità. E se voi poteste individualmente raggiungere la calma e l'armonia nella vostra propria persona, ciò può fare che un'onda di imitazione muova da voi e si diffonda con la stessa certezza come nel lago i cerchi concentrici si allontanano dal punto in cui è caduta la pietra.

Fortunatamente non abbiamo bisogno di essere assolutamente dei pionieri. Anche di recente si è formata in New-York una Società pel miglioramento del nostro modo nazionale di vocalizzare, e se ne vedono gli effetti in forma di noterelle qua e colà pei giornali, intese a dimostrare qual cosa mostruosa esso sia. E ancora migliore, perchè è più radicale e più generale, è il vangelo dell'abbandono, come si potrebbe chiamarlo, quale lo predica Miss Annie Payson Call, di Boston, in quel suo delizioso volumetto dal titolo: « *Power through Repose* », libro che tutti, in America, maestri e studenti dell'uno e dell'altro sesso, dovrebbero avere fra le mani. Così, voi non avete che da seguire una via che altri ha già aperto. Di una cosa però siate sicuri: che altri vi seguirà ben tosto.

E questo mi conduce ad un'altra applicazione della Psicologia alla vita pratica, sulla quale voglio pure richiamare la vostra attenzione prima di finire. Se l'esempio di modi calmi e facili deve effettivamente essere così contagioso, si sente per istinto che, quanto meno volontariamente si aspirerà ad essere imitato, quanto più incoscientemente ci si dedicherà alla cosa,

tanto più facilmente si raggiungerà lo scopo. *Divenite la cosa imitabile*, e dopo potrete abolire ogni responsabilità per essere imitati. Le leggi della natura sociale se ne occuperanno. Ora, il principio psicologico su cui questo precetto si basa è una legge di importanza profondissima e largamente estesa nella condotta della nostra vita; ed è allo stesso tempo una legge che noi Americani dimentichiamo troppo facilmente. Esposta in termini tecnici la legge è questa: *Il sentire fortemente di sè stessi tende ad arrestare la libera associazione delle idee obiettive coi processi motori della persona.* Di questo fatto abbiamo un esempio classico nella malattia mentale che si chiama lipemanìa.

Il melanconico è interamente pervaso da un'emozione intensamente penosa. Egli è minacciato, è colpevole, è dannato, è annichilito, è perduto. La sua mente è fissata, come da un crampo, su questi sentimenti relativi alla sua condizione, ed in tutti i volumi di Psichiatria potrete leggere che « il corso abituale, variato, dei suoi pensieri si è arrestato. I suoi processi associativi, per adoperare il frasario tecnico, sono inibiti; e le sue idee stanno immobili, ridotte alla loro monotona funzione di ripresentare alla coscienza la condizione disperata attuale ». Quest'influenza inibitrice non è dovuta al semplice fatto che l'emozione è *penosa*. Anche le emozioni liete che riguardano l'*Io*, hanno la proprietà di arrestare le associazioni delle nostre idee. Un santo in estasi è

così immobile, così irresponsabile e fisso in un'idea, come il melanconico. Ma senza arrivare ai santi, ognuno di noi sa per prova come un grande piacere improvviso possa paralizzare il corso dei nostri pensieri. Chiedete ai bambini che ritornano da una gita o da uno spettacolo, che li ha tutti eccitati, che cosa hanno veduto. « Oh, era *bello, bello, bello!* », è, presso a poco, tutta la descrizione che ne potrete ottenere, finchè non sia sopraggiunta la calma. Probabilmente ciascuno dei miei lettori è stato reso temporaneamente mezzo scemo da qualche colpo improvviso di buona fortuna. « *Bene!* BENE! BENE! » diciamo, e non sappiamo trovare niente altro, mentre ridiamo pazzamente entro di noi.

Da tutto questo possiamo, come ho detto, trarre una conclusione estremamente pratica. Cioè: se desideriamo che le serie delle nostre idee e delle nostre volizioni siano abbondanti, variate, efficaci, dobbiamo acquistare l'abitudine di liberarle dall'influenza inibitrice della riflessione su di esse, della preoccupazione egoistica circa ciò che ne risulterà. Tale abitudine si può formare, come si formano tutte le abitudini. Prudenza e dovere e rispetto di sè, emozioni di ambizione ed emozioni di ansietà, debbono naturalmente avere un ufficio importante nella nostra vita. Ma limitate quanto più è possibile questo loro ufficio alle grandi occasioni, a quando dovrete prendere qualche decisione di un ordine generale, o fissare un piano di campagna, e impedite loro, invece, di farsi

sentire nei dettagli della vita. Una volta presa una decisione e stabilitane l'esecuzione, abbandonate ogni responsabilità e preoccupatevi dell'esito. *Date la via*, in una parola, ai vostri ingranaggi intellettuali e pratici, e lasciate che si svolgano: il vantaggio che ne avrete sarà doppio. Quali scolari fanno fiasco nella recitazione? Quelli che pensano alla possibilità di sbagliare e sentono l'importanza grande di ciò che stanno facendo. Quali recitano bene? Per lo più quelli che sono indifferenti alla cosa. Le *loro* idee si svolgono fuori della loro memoria, come per un accordo loro proprio. Perchè dobbiamo sentire lamentare così spesso che la vita sociale nella Nuova Inghilterra sia meno ricca e meno espressiva, o più snervante che in altre parti del mondo? A che cosa è dovuto questo fatto, se un fatto è, se non alla coscienza eccessivamente attiva delle persone timorose o di dire qualcosa di troppo ovvio e triviale, o qualcosa di non sincero oppure indegno della persona a cui parlano, o qualche cosa per una ragione o per l'altra non adatto all'occasione? Come è possibile che una conversazione possa sostenersi e svolgersi attraverso un simile Oceano di responsabilità e di inibizioni? Invece la conversazione fiorisce e la compagnia si allieta, e non è stupida per un verso, nè esaurisce per lo sforzo, per l'altro verso, ogniqualvolta le persone dimenticano i loro scrupoli, tolgono i vincoli ai loro cuori, lasciando correre le lingue, automaticamente e senza preoccupazioni di responsabilità, come esse vogliono.

Nei Circoli pedagogici è oggidì all'ordine del giorno la questione del dovere, per parte dell'insegnante, di prepararsi per ciascuna lezione. Sotto qualche rapporto la cosa è utile. Ma noi Yankees non siamo certamente gente a cui si debba raccomandare una tal cosa. Lo facciamo anche troppo. L'avviso che vorrei dare a molti maestri, potrei trovarlo nelle parole di uno che è esso stesso un magnifico insegnante. Preparatevi *in modo da avere continuamente il soggetto sotto mano;* poi, nella scuola, affidatevi alla vostra spontaneità, abbandonando ogni altra cura.

Il mio insegnamento per gli studenti, specie per le donne, sarebbe qualcosa di analogo; allo stesso modo in cui la catena della bicicletta può agire a stento per essere troppo tirata, così la preoccupazione e la coscienziosità dell'individuo può essere troppo tesa, tanto da impedire il movimento del pensiero. Prendete, ad esempio, quei periodi formati di molti giorni successivi di esame. Un'oncia di buon tono nervoso in un esame vale molte libbre di preparazione intensa ed ansiosa. Se avete realmente bisogno di fare un'ottima figura in un esame, buttate via il libro il giorno avanti e ditevi: « Non voglio perdere un minuto di più per questa stupida materia, e non m'importa un'acca di riescire o no ». Dite questo sinceramente e sentitelo; andate a passeggiare e giuocate, oppure andate a letto e dormite; io sono sicuro che il buon effetto che ne risentirete il giorno dopo v'incoraggerà ad adoperare tale metodo per sempre.

Ho sentito dare questo consiglio ad uno studente di Miss Call, della quale ho citato testè il libro sul rilasciamento muscolare. In un suo libro successivo, intitolato: *As a Matter of Course*, il vangelo del rilasciamento morale, di cacciar via le cose dalla mente, senza averne cura, è raccomandato con eguale enfasi.

Ansia significa sempre e invariabilmente inibizione delle associazioni e perdita di potere effettivo. Naturalmente la cura sovrana dell'ansia si trova nella fede religiosa; e questo lo sapete. Le creste spumeggianti dell'inquieta superficie lasciano immobili le masse profonde dell'Oceano; e per quegli che ha un punto a cui tenersi nelle realtà più ampie e più permanenti, le continue alternative del suo destino personale sembrano cose relativamente piccine. La persona realmente religiosa è, si sa, ferma, perfettamente equanime, e solennemente pronta a tutti i doveri che il sole sorgendo può portare con sè. Questo è graziosamente illustrato in un'operetta che da poco ho imparato a conoscere: *La pratica della presenza di Dio, — la miglior guida per una santa vita*, di Frate Lawrence, traduzione dal francese delle conversazioni e lettere di Nicola Ermanno di Lorena (1), di cui riporto alcuni passi; le conversazioni sono riferite in discorso indiretto. Frate Lawrence era un Carmeli-

(1) H. Flerning, *Revell Company*. New-York.

tano, convertitosi a Parigi nel 1666. « Egli raccontava di essere stato cameriere del signor Fieubert, il Tesoriere, di essere stato sempre un balordo che rompeva ogni cosa. Che aveva desiderato essere accolto in un Monastero, pensando che quivi avrebbe trovato da pentirsi della sua poca grazia e dei suoi peccati, sacrificando in questo modo a Dio la sua vita, coi suoi piaceri; ma che Dio gli aveva mancato, perchè al Monastero egli non aveva trovato che delle soddisfazioni.....

« Che per molto tempo aveva avuto la mente turbata dal pensiero di dover essere dannato; nè tutti gli uomini del mondo avrebbero potuto persuaderlo del contrario; che però egli aveva ragionato seco stesso in questo modo: *Io mi son messo a fare la vita religiosa unicamente per l'amore di Dio, ed ho cercato di agire per lui soltanto; qualunque cosa avvenga di me, ch'io sia perduto o salvo, io continuerò ad operare in purità di spirito per amore di Dio. Almeno avrò questo di buono, che fino alla morte avrò fatto quanto stava in me per amarlo...* Che da quel tempo aveva passata la vita in libertà di spirito perfetta, ed in perpetua gioia.

« Che quando si presentava un'occasione di mettere in pratica qualche virtù, egli si volgeva a Dio dicendo: « Signore, io non saprò far questo se tu non me ne rendi capace »; e che allora egli riceveva la forza, e più di quanto era necessaria. Che se mancava al suo dovere, egli soltanto confessava il suo

peccato dicendo a Dio: « Io non farò mai altrimenti, se tu mi abbandoni a me stesso; sei tu che devi impedirmi di far male, e riparare i miei errori ». E dopo di ciò non si preoccupava più oltre della cosa.

« Che era stato inviato recentemente in Borgogna per comprare del vino per la Confraternita, officio pesantissimo per lui, che non aveva nessuna disposizione per gli affari, e perchè era storpio e non poteva fare il carico. Che egli disse a Dio « che era opera sua, perchè egli era esausto », — e che subito dopo, tutto era all'ordine. Che era stato mandato in Alvernia, l'anno avanti, con lo stesso incarico, e che egli non sapeva dir come, ma tutto era andato bene.

« E lo stesso pel suo lavoro di cucina (pel quale naturalmente aveva una grande avversione), dove, essendosi abituato a fare ogni cosa per l'amore di Dio, e con preghiere ad ogni occasione, aveva trovato tutto facile, durante i 15 anni in cui vi era rimasto, per la grazia con cui faceva ogni cosa.

« Che era contentissimo del posto in cui attualmente era, pure essendo dispostissimo ad abbandonare questo come aveva lasciato il precedente, poichè egli si compiaceva sempre di qualunque cosa gli toccasse, facendo le più umili cose per l'amore di Dio.

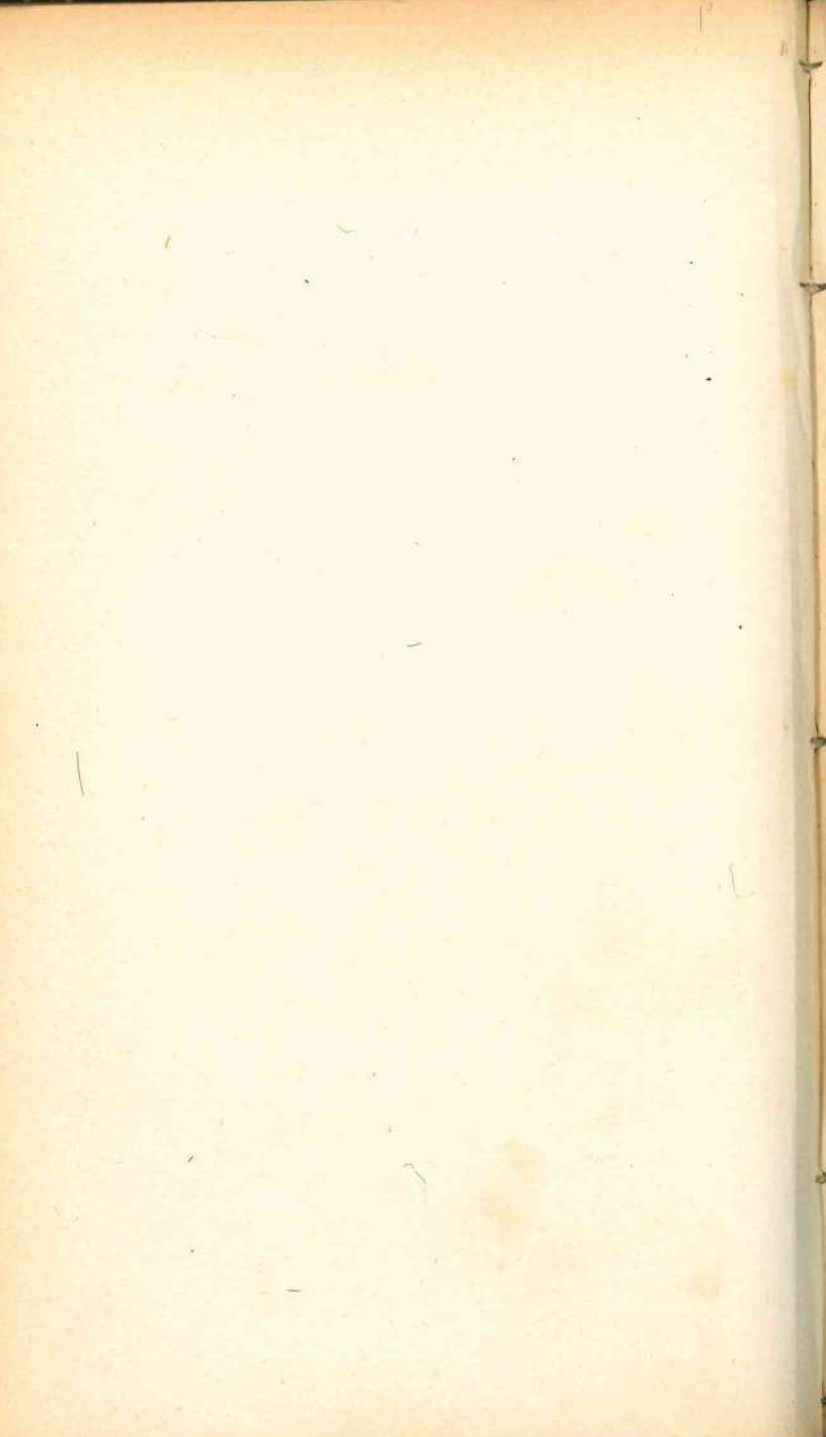
« Che la bontà di Dio lo faceva viver sicuro, che non sarebbe mai abbandonato, ma gli sarebbe sempre concessa la forza di sopportare qualunque disgrazia Egli avesse creduto bene di mandargli; che, quindi, nulla temeva, nè aveva bisogno di domandar consigli

ad alcuno circa il proprio stato. Che quando aveva provato a farlo, non ne aveva ritratto che una maggiore perplessità ».

La semplicità di cuore del buon frate Lawrence e il suo abbandono di tutte le ansietà non necessarie sono uno spettacolo assai consolante.

Il bisogno di sentirsi responsabile tutta la vita è stato proclamato abbastanza spesso nella Nuova Inghilterra. Abbastanza esclusivamente ad ogni modo, specie al sesso femminile. Ciò di cui le nostre studentesse e le nostre maestre hanno ora maggior bisogno, non è certo di esacerbare, ma piuttosto di attenuare la loro tensione morale.

In queste stesso istante, però, io temo che qualcuno dei miei gentili uditori possa prendere l'energica risoluzione di abbandonarsi, di rilasciarsi coraggiosamente, costi quel che può costare, pel rimanente della sua vita. Non ho bisogno di aggiungere che non è questo il modo. Per quanto possa sembrare cosa paradossale, il metodo migliore per riuscire nell'intento è quello di non curarsi di poterlo o non poterlo fare. Allora è possibile che, per la grazia di Dio, voi possiate tutti assieme accorgervi che state facendolo, e, avendo appreso qual sorta di sensazione esso dia, possiate allora (se Dio vi aiuta ancora) continuare a farlo.

Il mio voto più caldo è che a qualcosa di questo genere possano arrivare tutti i miei cortesi ascoltatori.

II.

DI UNA CURIOSA CECITÀ NEGLI ESSERI UMANI

I nostri giudizi sul valore delle cose, grandi o piccine, dipendono dai sentimenti che le cose stesse ridestano in noi. Quando noi giudichiamo preziosa una cosa in conseguenza dell'*idea* che ce ne facciamo, questo avviene soltanto perchè l'idea stessa è già associata con un sentimento. Se noi fossimo fondamentalmente privi di sentimento e le idee soltanto potessero regnare nella nostra mente, noi ci libereremmo di botto di tutte le nostre simpatie o antipatie, allo stesso modo come saremmo incapaci di rilevare una situazione od un'esperienza qualunque della nostra vita come più importante o più significativa di qualunque altra.

Ora, la cecità degli esseri umani di cui ora parleremo è quella cecità che tutti ne affligge riguardo

ai sentimenti delle creature e delle persone differenti da noi.

Noi siamo esseri pratici, ed ognuno di noi ha funzioni e doveri ben limitati da compiere. Ciascuno è tenuto a sentire intensamente l'importanza dei suoi propri doveri ed il significato delle situazioni che ne provocano l'apparire. Ma tale sensazione è in ciascuno di noi un segreto vitale, e vanamente guardiamo agli altri, perchè provino per essa la medesima simpatia. Gli altri sono troppo assorti nei segreti vitali loro propri, per interessarsi ai nostri. Di qui la stupidità e l'ingiustizia delle nostre opinioni, in quanto si riferiscono al significato della vita altrui. Di qui la falsità dei nostri giudizi, in quanto presumono di decidere in modo assoluto del valore delle condizioni o degli ideali altrui.

Prendete i nostri cani e noi, legati come siamo da legami assai più intimi e stretti di molti altri legami che esistono al mondo; ebbene, all'infuori di quell'amichevole tenerezza che ci stringe, quanto è insensibile ognuno di noi a tutto ciò che rende importante la vita per gli altri; noi alla bontà delle ossa rosicchiate sotto la tavola, o all'odore del piede degli alberi e dei lampioni, essi alle delizie della letteratura e dell'arte. Quando voi state leggendo il più emozionante romanzo su cui sia mai caduta la vostra mano, che sorta di giudice può essere il vostro *terrier* del vostro contegno? Nonostante la sua migliore volontà verso di voi, la natura della vostra

condotta è assolutamente esclusa dalla sua intelligenza. Perchè state lì a sedere come una statua senza sensi, mentre gli potreste comandare di andare a spasso o lanciargli dei bastoni, che egli andrebbe a prendere? Qual misteriosa malattia vi prende ogni giorno, per cui afferrate una cosa bianca e larga e la guardate per ore intere, immobili e senza alcuna espressione di vita cosciente? Certi Africani si avvicinarono un po' più alla verità, senza raggiungerla, quando si adunavano pieni di meraviglia attorno a quel viaggiatore americano, che nel centro dell'Africa aveva trovato una copia del *Commercial Advertiser* di New-York, di cui egli divorava cogli occhi una colonna dopo l'altra. Quando egli ebbe finito, gli indigeni gli offrirono un alto prezzo pel misterioso oggetto, e, richiesti pel qual fine lo desiderassero, risposero: « Perchè è una medicina per gli occhi », — essendo questa la sola ragione che essi potessero concepire del bagno protratto che il viaggiatore aveva fatto subire così a lungo ai suoi occhi sulla superficie del giornale.

Il giudizio dello spettatore perde certamente la via delle cause, e non può arrivare alla verità. Il soggetto giudicato conosce una parte del mondo di realtà che lo spettatore che giudica non arriva invece a vedere; egli conosce di più, mentre lo spettatore conosce meno; e dovunque esista un tale conflitto di opinioni e una tale differenza di visione, siamo tenuti a credere che il lato più vero sia quello

di colui che sente di più, non quello di colui che sente meno.

Permettetemi di riferire un esempio personale, di quelli che ci colpiscono ogni giorno: —

Qualche anno fa, mentre viaggiavo sulle montagne della Carolina del Nord, passai presso molti « coves », come chiamano lassù quelle piccole vallate che si spingono fra le colline, le quali erano state da poco tempo dissodate e novellamente fornite di piante. L'impressione che ne ricevetti fu quella del più completo squallore. Regolarmente il colono aveva abbattuto gli alberi più comodi per l'uso, lasciandone i cippi. Quanto agli alberi troppo grandi, egli li aveva incisi tutt'attorno onde farli disseccare, perchè il fogliame non facesse troppa ombra. Aveva poi costrutta una capanna di tronchi d'albero, otturandone con argilla gli interstizî, e tutt'attorno a questa scena di distruzione aveva disposto una rozza ed alta cancellata per tener discosti da casa i maiali e le pecore. Infine egli aveva regolarmente seminato, fra gli alberi e i mozzi tronchi che rimanevano, del granturco, che cresceva fra i cippi; e quivi egli viveva con la moglie e coi bambini, — un'ascia, un fucile, pochi utensili, qualche porco e qualche pulcino che pascevano nel bosco formando tutto il suo possesso.

La foresta era stata distrutta; e ciò che l'aveva « bonificata » era orribile, era qualche cosa come un'ulcera, senza un solo elemento di grazia artificiale che compensasse tutte le bellezze naturali che

erano andate perdute. Disgraziata, per verità, sembrava la vita del colono, di questo navigante senza vele, come dicono i marinai, che ricominciava la vita là donde i nostri primi antenati erano partiti, e in condizioni quasi per nulla migliorate dal passaggio di tutte le generazioni venute dopo quei primi.

Parlatemi di ritornare alla Natura! dicevo a me stesso, mentre passavo avanti, oppresso dall'aridità di ciò che mi circondava. Parlatemi della vita di campagna per la vecchiaia e pei bambini che sono nati! No, non mai nulla di simile, con la sola terra e le nude povere mani per combattere l'aspra battaglia! Non mai, senza gli ultimi portati della coltura! La bellezza ed i comodi guadagnati dai secoli sono cosa sacra. Essi sono la nostra eredità, e per nascita ad essi abbiamo diritto. Nessuna persona moderna potrebbe desiderare di vivere un giorno solo in uno stato simile, così rudimentale, così privo di ogni cosa.

Allora dissi al montanaro che mi faceva da guida: « Che sorta di gente è quella a cui sono affidati questi lavori di dissodamento? ». « Ma tutti noi — egli mi rispose. — Perchè, come potremmo trovarci bene qui, se non ottenessimo uno di questi « coves » da dissodare? ». — Istantaneamente sentii che non avevo compreso affatto il significato interiore della situazione. Perchè a me quel dissodamento non parlava che di impoverimento, io pensavo che a quelli le cui braccia vigorose e l'ascia fedele l'avevano prodotto, non dovesse dire null'altro. Ma quando *essi* guarda-

vano a quei cippi mostruosi, ciò che loro veniva in mente era il ricordo di una loro personale vittoria. I cippi e gli alberi incisi e quella rozza cancellata parlavano loro di onesto sudore, di fatica ostinata ed industre, e della ricompensa finale. La capanna era una garanzia di salvezza per sè, e per la compagna e pei bimbi. In breve, quel diboscamento che non era per me che un quadro ripugnante dipinto sulla mia retina, per essi era un simbolo fragrante di memorie morali, e cantava per loro il peana del dovere, della lotta e della vittoria.

Ero stato così cieco per l'idealità peculiare delle loro condizioni, come lo sarebbero certamente stati essi stessi riguardo ai miei ideali, se avessero potuto dare un'occhiata agli strani modi accademici della mia vita domestica a Cambridge.

Ogniqualvolta un metodo di vita comunica un certo ardore a colui che la vive, la vita acquista un significato essenziale, genuino.

Talvolta l'ardore è maggiormente legato all'attività motrice, talvolta alle percezioni, talvolta alla immaginazione e alla riflessione. Ma dovunque si trovi, quivi è il sapore, il trillo, l'eccitamento della realtà; e quivi *è* « l'importanza », nel solo senso positivo e reale in cui l'importanza può mai esistere.

Roberto Luigi Stevenson ha illustrato questo fatto, con un caso che egli immagina, in un saggio che meriterebbe di divenire immortale, tanto per la ve-

rità del suo fondo, quanto per l'eccellenza della sua forma.

« Verso la fine di settembre — scrive Stevenson, — quando si avvicinava il tempo delle scuole e le notti erano già molto nere, cominciammo ad uscire dalle nostre ville rispettive, provvisti ciascuno di una lanterna di latta a occhio di bue. La cosa era tanto nota, che determinò un certo scompiglio nel commercio della Gran Brettagna; e i droghieri, dopo un po' di tempo, cominciarono a guernire le loro mostre con ciò che serviva alle nostre private luminarie. Portavamo quelle lampade sulla pancia, attaccate ad un gancio da *cricket*, e sopra di esse, così prescriveva rigorosamente il giuoco, abbottonavamo il soprabito. Puzzavano in modo infame di latta riscaldata quelle lampade; e del resto non bruciavano mai bene, nonostante che ci scottassero regolarmente le dita. Non servivano a nulla; il piacere che davano era puramente immaginario, eppure, un ragazzo col suo occhio di bue sotto il soprabito non domandava altro. I pescatori adoperavano delle lanterne nelle loro barche, ed era da essi, suppongo, che noi avevamo presa l'idea; ma le loro lanterne non erano ad occhio di bue, nè noi giuocavamo mai a fare i pescatori. Quelli della polizia le portavano sulla pancia, e noi avevamo copiata la cosa alla lettera; ma non ci sognavamo di fare i poliziotti. Forse avevamo avuto il segreto pensiero di imitare i ladri; ed avevamo presenti le età passate, in cui le lanterne ad occhio di bue erano

ben più comuni, e certi libri di racconti in cui le avevamo vedute fare una figura straordinaria. Ma, tutto compreso, il piacere che esse ci procuravano era un piacere sostantivo, ed essere un ragazzo con una lanterna cieca sotto il cappotto era una felicità più che sufficiente per noi.

« Quando due di questi originali si incontravano, era un ansioso: « Hai avuto la tua lanterna? », a cui rispondeva un soddisfatto: « Sì! ». Era la parola d'ordine, ben necessaria del resto; perchè, siccome c'era la regola di tener nascosta la nostra gloria, nessuno poteva riconoscere un portatore di lanterna, se non (come le puzzole) dall'odore. Sembra che quattro o cinque di essi qualche volta si arrampicassero sulla tolda di qualche barca da pesca su cui non restavano che le panchette — essendo la cabina di solito chiusa a chiave, — o in qualche caverna della spiaggia, mentre il vento fischiava sopra di loro. Pare che allora i soprabiti venissero aperti, e le lanterne scoperte: e alla loro luce oscillante, sotto la cappa paurosa e piena di vento della notte, accarezzati dal profumo di latta arrostita, pare che questi giovani fortunati si stringessero gli uni agli altri nella sabbia fredda o sulla passerella del battello da pesca, inebbriandosi di racconti spropositati. Ahimè! che non ne posso riferire alcun esempio!... Ma il racconto era soltanto un condimento, e queste riunioni erano fenomeni accidentali nella carriera dei portatori di lanterne. L'essenza di quella gioia di paradiso era

di camminare soli nella notte nera, con la lente coperta e il soprabito abbottonato, senza che un solo raggio sfuggisse, nè per mostrarvi dove dovevate mettere i piedi, nè per mostrare al pubblico la vostra gioia; — una semplice colonna bruna nelle tenebre. E continuamente, nelle più oscure profondità del vostro cuore di folle, a contatto con la conoscenza che avete sulla pancia una lanterna a occhio di bue, per esultare di questa conoscenza e cantarla.

« È stato detto che un poeta è morto giovane nel cuore di ogni più stolto. Si può sostenere piuttosto che un bardo (per molti rispetti minore) sopravvive nel maggior numero dei casi, e forma l'aroma della vita per chi lo possiede. Non si rende sufficiente giustizia alla versatilità ed alla freschezza dell'immaginativa dell'uomo. La sua vita, dal di fuori, può sembrare un semplice monticolo di terra; ma il suo cuore può racchiudere più di una stanzetta d'oro, dove egli si sente pieno di delizie; per quanto oscuro possa sembrare all'osservatore il cammino che egli segue, egli può avere tuttavia sul ventre qualche lanterna a occhio di bue.

..... « C'è una leggenda che dà una buona idea della rapidità della vita, — la leggenda del frate, che, passando pel bosco, sente un uccello che comincia a cantare, ne ascolta uno o due gorgheggi e torna al convento; ma qui lo considerano come un estraneo, perchè egli era stato assente tanti anni, e dei suoi camerati di allora solo uno sopravviveva, il quale potè alfine rico-

noscerlo. Ma non è solo nei boschi che si trova questo incantatore, anche se è quivi che esso è nato; egli canta nei punti che dolgono di più. Il misero lo ascolta e si lascia cullare; e i suoi giorni sono momenti. Con niente altro che una lanterna puzzolente io l'ho evocato sulle nude spiaggie. Ogni vita che non sia puramente meccanica è intessuta con due fili: — cercare quell'uccello e starlo ad ascoltare. Ed è appunto questo che rende così difficile valutare una vita ed impossibile il comunicare ad un'altra la delizia che ciascuna possiede. Ed è appunto la conoscenza di questo fatto ed il ricordo di quelle ore felici in cui l'uccello *ha* cantato per *noi,* che ci riempie di meraviglia, quando guardiamo le pagine dei realisti. Quivi, per certo, noi troviamo un quadro esatto della vita in quanto consiste di calce e ferraccio, desiderî e paure a buon mercato, quali ci vergogniamo di ricordare, quali non ci importa di dimenticare; ma delle note di quel rosignuolo divoratore del tempo non troviano alcun cenno.

..... « Dite pure che si arriva [in qualche romanzo realista] a qualcosa di simile alla storia dei miei portatori di lanterne sulla spiaggia, descrivete quei ragazzi intirizziti dal freddo, sferzati dalle raffiche della pioggia e sopraffatti dal terrore, — e questo essi erano; e descrivetene i discorsi stupidi e indecenti, — chè certamente lo erano. All'occhio del lettore quei fanciulli *sono* bagnati, e freddi, e spaventati; ma domandatelo a loro, e vi diranno che si

trovavano in un paradiso di reconditi piaceri, se anche questi si basavano su di una lanterna che mandava un cattivo odore.

« Perchè, per ripeterlo, il fondo della gioia di un uomo è spesso difficile da raggiungere. Essa può attaccarsi talvolta ad un semplice accessorio, come una lanterna; come può risiedere nei misteriosi recessi della psicologia..... Essa ha così pochi legami con le cose esterne..... che può persino non toccarle, e la vera vita dell'uomo, ciò per cui egli accetta di vivere, si trova del tutto nel campo della sua fantasia..... In un tal caso la poesia rotola sottoterra. L'osservatore (pover'anima, coi suoi documenti!) è smarrito. Poichè, guardar l'uomo è ben poco. Noi possiamo vedere il tronco da cui esso trae il suo nutrimento; ma egli stesso è fuori e lontano, nel duomo verde del fogliame, attraverso cui mormora il vento e dove gli usignuoli fabbricano i loro nidi. E il vero realismo sarebbe quello dei poeti, quello di arrampicarsi fino a lui, come gli scoiattoli, per afferrare qualche lampo del cielo nel quale egli vive. Ed il vero realismo, sempre e dovunque, è quello dei poeti, che cercano dove risiede la gioia, per darle col canto una voce che vada lontano.

« Perchè, non raggiungere la gioia è perdere tutto. Nella gioia di colui che agisce è il senso di ogni azione. Questa è la spiegazione, questa la scusa. Per uno che non possiede il segreto delle lanterne, la scena della spiaggia è senza senso. E di qui deriva

l'irrealtà ossessionante e veramente spettrale dei libri realisti..... In ciascuno di essi noi non raggiungiamo la poesia personale, l'atmosfera incantata, l'opera iridata della fantasia che riveste ciò che è nudo e sembra nobilitare ciò che è basso: in ciascuno la vita cade morta come la pasta, invece di sollevarsi simile ad un pallone fra i vivi colori del sole che sorge; ognuno di essi è vero, ognuno è inconcepibile; perchè nessun uomo vive nella realtà esteriore, fra sali ed acidi, ma nella calda cameretta fantasmagorica del suo cervello, dai vetri istoriati e dalle pareti dipinte » (1).

Questi paragrafi sono la miglior cosa di Stevenson che io conosca. « Non raggiungere la gioia è perdere tutto ». In verità, così è. Eppure noi siamo finiti, e ciascuno di noi ha qualche singola vocazione bene specializzata sua propria. Poi sembra quasi come se l'energia necessaria pei doveri particolari non potesse essere conquistata che indurendo il cuore di fronte ad ogni cosa da quelli dissimile. La nostra ottusità rispetto a tutte le forme particolari di gioia, una eccettuata, sarebbe dunque il prezzo che inevitabilmente noi dovremmo pagare onde essere creature pratiche. Soltanto in qualche misero sognatore, in qualche filosofo, poeta, romanziere, — o quando l'ordinario uomo pratico s'innamora, — cede la dura

(1) R. L. Stevenson, *The Lantern-bearers,* nel volume intitolato: *Across the plains* (abbreviato nella citazione).

esteriorità, ed un'occhiata gettata come un lampo nel mondo eiettivo, come lo chiama Clifford, nel vasto mondo di vita interiore che irradiamo, così differente da quello delle esteriori apparenze, illumina la nostra mente. Allora tutto lo schema abituale dei nostri valori si sconvolge, allora il nostro *Io* si decompone, e i suoi limitati interessi vanno in frantumi; bisogna trovare un nuovo centro, una prospettiva nuova.

Questo cambiamento è assai ben descritto da Josiah Royce: —

« Che cosa è, allora, il nostro vicino? Tu hai guardato il suo pensiero, il suo sentimento, come qualche cosa di differente dal tuo. Tu hai detto: « Un dolore in lui non è simile ad un dolore in me, ma è qualcosa di ben più facile da sopportare ». Egli ti fa l'effetto di qualcosa di meno vivo di quello che tu sia: la sua vita è oscura, fredda, è un pallido fuoco confronto ai tuoi ardenti desiderî..... Così, oscuramente e per istinto, tu hai vissuto col tuo vicino senza conoscerlo, perchè eri cieco. Di lui tu hai fatto una cosa, non un *Io*. Abbandona tale illusione, e semplicemente impara a conoscere la verità. Il dolore è dolore, la gioia è gioia dovunque come in te stesso. In tutti i canti degli uccelli della foresta; in tutte le grida degli animali feriti o morenti, che cercano di sfuggire alla forza che li ha presi e li tiene; nel mare sconfinato, dove miriadi di creature faticano e muoiono; fra tutte le orde di selvaggi; in ogni ma-

lattia, in ogni rammarico; in ogni esultanza come in ogni speranza, dovunque, dai più bassi ai più nobili, si trova la stessa vita conscia, ardente, piena di volontà, così sconfinatamente molteplice, come sono senza fine le forme delle creature viventi, inestinguibile come i raggi del sole, reale come questi impulsi che anche ora palpitano nel tuo piccolo cuore di egoista. Alza gli occhi, osserva quella vita e poi vattene e dimenticala se puoi; ma se hai *conosciuto* ciò, hai cominciato a conoscere il tuo dovere » (1).

Questa visione più elevata di un significato interiore in ciò che fino allora noi avevamo realizzato soltanto nel freddo modo esteriore, spesso invade una persona del tutto all'improvviso: e quando avviene questo, ciò fa epoca nella storia di quella persona. Come Emerson dice, vi è in quei momenti una profondità che ci costringe ad attribuire ad essi una realtà maggiore di quella che ci è offerta da ogni altra esperienza. La passione d'amore scuoterà un individuo come una esplosione, in qualche altro desterà un senso di compunzione, che durerà, fisso come un chiodo, tutta la vita.

Questo mistico senso di un segreto significato ci vien dato talvolta da cose naturali non umane. —

---

(1) Josiah Royce, *The religious aspect of philosophy*, pagg. 157-162, *passim*.

Tolgo il passo che segue dall'*Obermann*, una novella francese che ebbe una certa fortuna ai suoi giorni:

« Parigi, 7 marzo. — Era scuro e piuttosto freddo. Mi sentivo melanconico, e passeggiavo, non avendo nulla da fare. Passai vicino ad alcuni fiori posti sopra un muricciuolo all'altezza del mio petto. V'era una giunchiglia in fiore. È la più violenta espressione del desiderio; era il primo profumo dell'anno. Sentii tutta la felicità che è destinata all'uomo. Questa inesprimibile armonia delle anime, questo fantasma del mondo ideale sorse in me nella sua pienezza. Non mai sentii qualcosa di così grande, di così istantaneo. Io non so quale forma, quale analogia, quale segreta affinità mi facesse vedere in questo fiore una bellezza senza limiti..... Non potrò mai fissare in una concezione qualunque questo potere, questa immensità che nulla può esprimere; questa forma che nulla conterrà mai; questo ideale di un mondo migliore che si sente, ma che sembra quasi che la natura non l'abbia fatto » (1).

Wordsworth e Shelley pure sono ricchi di un tale senso di una significazione senza limiti nascosta nelle cose naturali. In Wordsworth questa significazione assume un carattere austero e morale: — « Ad ogni forma naturale, roccia, frutto o fiore, — perfino alle pietre abbandonate sulla via maestra, — assegnavo una vita morale. Io le vedevo sentire, — o le annet-

(1) De Sénancour, *Obermann*. Lettre XXX.

tevo a qualche sentimento: la grande massa giace sepolta in qualche anima che la stimola, e tuttociò — che io guardavo, respirava con un significato interiore » (1).

« Manifestazioni autentiche di cose invisibili! ». E per l'appunto era questa presenza nascosta nella natura ciò che Wordsworth sentiva nei suoi rapimenti e nella luce della quale egli viveva, salendo per giornate intere le colline, e che il poeta non avrebbe mai saputo esporre logicamente o mediante concezioni articolate. Ora, pel lettore che da sè stesso ha provato momenti simili di rapimento, i versi in cui Wordsworth annuncia semplicemente il fatto, suonano come un'affermazione autorevole che fa bene al cuore: — « Splendida — spuntò l'alba, con una pompa indimenticabile, — gloriosa come mai non l'avevo veduta. Davanti a me — il mare rideva in lontananza; dappresso — apparivano le solide montagne, lucide come le nuvole, — verdeggianti, perdentisi nella luce del cielo; — e nelle praterie e nei piani inferiori — era tutta la dolcezza di una collina, — nebbie, vapori, e le melodie degli uccelli, — e i contadini che andavano al lavoro dei campi ».

« Ah, non ho bisogno di dirti, caro amico, che fino all'orlo — era colmo il mio cuore; io non formavo

(1) Wordsworth, *The Prelude,* Bk. III.

voti, ma voti — si formavano allora per me; un legame a me ignoto — si stringeva; io avrei dovuto essere da quel momento, cantando sempre più, — uno Spirito dedicato. Per ciò me ne andai — pieno di una santità riconoscente, che dura tuttavia » (1).

Quando Wordsworth se ne andava, pieno della sua immensa gioia interiore, rispondendo in tal modo alla vita segreta della natura che gli muoveva attorno, i contadini che gli stavano vicini, duramente intenti alle loro proprie faccende, debbono averlo giudicato un personaggio ben insignificante e pazzo a metà. Non sorse certamente mai nell'animo di alcuno di essi l'idea di meravigliarsi di ciò che avveniva nell'interno di *lui*, o di chiedersi che cosa potesse valere. Eppure, quella vita interiore recava in sè l'essenza di un significato che ha nutrito le anime di molti altri, ed anche in questi giorni li riempie di una gioia interiore.

Riccardo Jefferies ha lasciato un notevole documento autobiografico intitolato: *La storia del mio cuore;* e vi racconta, in molte pagine, il rapimento di cui lo riempiva nella sua giovinezza il senso della vita della natura. A proposito di una certa cima di collina egli dice: —

« Ero assolutamente solo, col sole e con la terra. Disteso sull'erba, parlavo nell'anima mia alla terra,

(1) Wordsworth, op. cit., Bk. IV.

al sole, al cielo, alle stelle, all'Oceano distante, oltre la vista..... Con tutta l'intensità di sentimento che mi esaltava, con la comunione intensa che mi legava alla terra, al sole, al cielo, alle stelle che la troppa luce mi nascondeva, all'Oceano, — non è possibile esporre a parole la vibrante profondità di questi sentimenti, — con tutte queste cose io mi divertivo come se fossero i tasti di uno strumento che io suonassi... Il grande sole vampante di luce, la terra potente, — terra cara, — il torrido cielo, l'aria pura, il pensiero dell'Oceano, l'ineffabile bellezza di ogni cosa mi riempiva di un rapimento, di un'estasi, di un soffio divino. Anche con questo soffio io pregai... E la preghiera, questa emozione dell'anima, era fine a sè stessa, io non l'individuavo in un oggetto: era una passione. Nascosi la faccia nell'erba. Ero prostrato, mi perdevo, ero rapito e portato via... Se per caso un pastore mi avesse veduto disteso nel prato, avrebbe pensato che stavo riposandomi per qualche minuto. Non mi tradivo all'esterno in alcun modo. Chi avrebbe potuto immaginare il turbine vorticoso della passione che si agitava nel mio petto, mentre giacevo su quella collina? » (1).

Ecco un'ora di vita inutile, se la si vuole considerare secondo le consuete unità di valore commerciale! Eppure, quale altra *sorta* di valore può stabilire la preziosità di un'ora qualunque, sia essa resa cara

(1) Jefferies, op. cit., pagg. 5 e 6. Boston, Roberts, 1883.

da non importa quale schema di valori, se non sono quei sensi, come quelli accennati dal Jefferies e dal Wordsworth, di una più alta significazione, determinata da ciò che quell'ora, che ci è preziosa, contiene?

Eppure, il clamore dei nostri interessi pratici ci rende così ciechi e così sordi per ogni altra cosa, da sembrare quasi che sia necessario perdere ogni valore come essere pratico, se si vuole nutrire la speranza di raggiungere una certa acutezza e larghezza di visione entro il mondo impersonale dei valori come tali, per farsi un concetto del significato della vita da un punto di vista obbiettivo sufficientemente ampio. Soltanto i vostri mistici, i vostri sognatori, oppure i vostri pagliacci e i vostri vagabondi, possono permettersi un'occupazione così simpatica, un'occupazione che sconvolge in un batter d'occhio tutta la consueta scala dei valori umani, dando alla spensieratezza un valore maggiore che alla potenza, e buttando all'aria in un minuto tutte le distinzioni che un uomo comune, fedele alle convenzioni, impiega tutta una vita a mettere insieme. A questo conto voi potete essere profeti; ma non potete avere dei successi nel mondo.

Walt Whitman, per esempio, è ritenuto da molti di noi come un profeta contemporaneo. Egli abolisce le solite distinzioni umane, trascura ogni convenzionalismo, e difficilmente ama e celebra qualche attributo umano che non sia comune a tutti i membri della razza. Perciò egli è una specie di vagabondo

ideale, un cavaliere errante delle imperiali degli *omnibus* e dei battelli a vapore, e, tanto se lo si considera dal punto di vista pratico, come da quello accademico, è un essere senza valore e improduttivo.

I suoi versi sono semplici ejaculazioni, — fili di cose senza soggetto, senza verbo, successioni di interiezioni a perdita di fiato. Egli ha sentito l'addensarsi della folla con lo stesso rapimento con cui Wordsworth sentiva la montagna: lo ha sentito come una presenza, significativa oltre ogni credere, nella quale, anche il semplice voler assorbire la propria mente avrebbe dovuto essere per sè un còmpito tale da riempire l'intera vita di un uomo dabbene, avvezzo a prendere le cose sul serio. Quando incontra il battello di Brooklin, ecco che cosa sente il nostro profeta: —

« Onda che sali sotto di me! Io ti guardo faccia a faccia. — Nebbie dell'ovest! Sole alto da mezz'ora! Io guardo anche voi faccia a faccia. — Folle di uomini e di donne vestiti dei vostri soliti abiti! Come mi sembrate curiosi! — Sui battelli, le centinaia e centinaia che incontro, tornanti a casa, eccitano la mia curiosità molto più di quello che potete supporre; — E voi che da anni dovete attraversare da una riva all'altra, siete molto più per me, entrate molto più nelle mie meditazioni, di quello che potete supporre. — Altri passeranno le porte del battello, attraversando da una riva all'altra; — Altri guar-

derà la corsa dell'onda che sale; — Altri vedrà le barche del Manhattan al nord ed all'ovest, e le alture di Brooklin al sud e all'est. Altri vedranno le isole grandi e piccine; — Fra cinquant'anni, altri le vedranno mentre traverseranno il fiume, il sole essendo alto mezz'ora. — Fra cent'anni, o fra altrettante volte cent'anni, altri le vedranno, — Gioiranno del sorger del sole, del salire del flusso, e del tornare a discendere dell'onda reflua. — Nulla giova, nè tempo, nè spazio, — non giova la distanza. — Quello appunto che voi provate guardando il fiume o il cielo, ed io l'ho provato; — Come qualunque di voi fa parte di quella folla vivente, ed io pure ne faccio parte; — Come voi siete rinfrescati dal riso del fiume e dallo zeffiro, così io lo fui; — Come voi guardate agli alberi innumeri dei bastimenti, alle infinite ciminiere dei vapori, ed io guardai queste cose. — Infinite, infinite volte traversai il fiume, a mezz'ora di sole. — Io guardai gli albatri, e li vidi alti nell'aria, pianeggiare su le ali immobili. — Vidi il giallo fulgore illuminare parte dei loro corpi, mentre il resto rimaneva adombrato, — Vidi i lenti ampi cerchi, e il graduale inclinarsi verso il sud. — Vidi le bianche vele dei brigantini e dei navicelli, vidi i bastimenti fermi sulle ancore, — I marinai all'opera con le corde, o sui pennoni in mezzo al vento; — I cavalloni trasparenti nel crepuscolo, le ondate maestose e le creste di spuma, garrule e scintillanti; — La lontananza che diviene sempre più oscura, le mura grigie di granito

dei magazzini nel porto; — Sulla spiaggia vicina i fuochi alto brucianti dei forni delle fonderie... alti nella notte, facendo correre ombre nere... nei recessi delle stradicciuole. — Queste, e tutte le altre cose ancora, erano per me le stesse cose che sono per voi » (1).

E così via lungo tutto un poema divinamente bello. Se poi desideraste vedere quale, secondo costui, sia il modo più degno di approfittare delle opportunità della vita offerte dal Cielo, leggete il delizioso volume delle sue lettere ad un giovane vetturale che era divenuto suo amico:

« New-York, 9 ottobre 1868.

« *Caro Pete,* — È magnifica questa mattina, serena, fresca. Sono uscito per tempo per fare una breve passeggiata lungo il fiume poco distante da casa mia... Debbo dirvi come passo la mia vita? Generalmente la mattina scrivo, ecc., poi prendo un bagno, ed esco, a mezzogiorno circa, e passeggio qua e colà o scendo con qualcuno verso il centro della città, o faccio qualche spesa; talvolta, se il tempo è proprio buono, mi faccio portare da qualche amico cocchiere sulla Broadway dalla 23ma Strada a Bowling Green, tre miglia all'andata e tre miglia a tornare. (Ogni giorno trovo un'infinità di cose da fare, ed ogni ora è occupata con qualcosa). È un divertimento senza fine,

(1) Walt Whitman, *Crossing Brooklin-Ferry* (abbrev.).

per me, è uno studio ed una ricreazione, l'andare in carrozza un paio d'ore di un buon pomeriggio lungo la Broadway. Mentre si passa si vede tutto, è una specie di panorama vivente che non finisce mai, — mostre di magazzini, e splendidi edifici a grandi finestre; sui due marciapiedi folle di donne riccamente vestite passano di continuo, sempre differenti, molto migliori, per moda e per aspetto, di qualunque altra che si possa vedere altrove — nel fatto un fiume perfetto di gente, — anche gli uomini vestiti bene, all'ultima moda, ed un'infinità di forestieri, e in mezzo alla folla dei carri, delle carrozze private e pubbliche, degli *omnibus* degli alberghi, i carri, veicoli d'ogni specie e pariglie di prim'ordine, per miglia e miglia, e lo splendore di una tale strada e tanti fabbricati così grandi, ornati, nobili, molti incrostati di marmo bianco, e la gaiezza e il movimento che traluce da ogni parte; voi comprendete bene quanto sia bello tutto questo in una bella giornata per un grande vagabondo mio pari, che tanto gioisce vedendo il mondo degli affari che gli si affanna attorno (e che di questo si serve come di un divertimento), mentre egli se la prende comoda e guarda ed osserva » (1).

È un futile modo di passare il tempo, penserà qualcuno di voi, e neppure è molto conveniente per un uomo di una certa età. Eppure, dal più profondo

(1) WHITMAN, *Calamus,* pagg. 41-42. Boston, 1897.

punto di vista, chi è che conosce la parte maggiore della verità, chi ne conosce la minore, — Whitman sulla sua imperiale d'*omnibus*, pieno della gioia interna che lo spettacolo gli ispira, o voi, pieno del disdegno che vi ridesta la futilità della sua occupazione?

Quando il vostro ordinario Brooklinite o New-Yorkese, che vive una vita troppo lussuosa, o è stanco ed inquieto pei suoi affari personali, incontra il battello o passeggia per Broadway, la *sua* fantasia non può, come quella del Whitman, « innalzarsi e vanire fra i colori del tramonto », nè nel suo interno egli può per nulla realizzare il fatto indiscutibile che non mai nè in alcun luogo, nè in alcun tempo questo mondo contenne una quantità maggiore di divinità essenziale, o di significato eterno, di quella che s'informa nelle vedute su cui i suoi occhi passano con tanta indifferenza. Là è la vita; e là, un passo più avanti, è la morte. Là è la sola forma di bellezza che mai fosse. Là è l'antica battaglia umana coi frutti che ha portato. Là è lo spirito e la lettera, il reale e l'ideale riuniti. Ma per l'occhio spento e lento tutto è morto e volgare, sciatto e disgustoso. « Hech! è un'orrida vista! », diceva Carlyle, passeggiando di notte con qualcuno che voleva fargli osservare lo splendore del cielo stellato. Così pure, quell'eterna ripetizione della scena *in sæcula sæculorum* per tutte le generazioni, quell'eterno ritornare dell'ordine stabilito, che riempie di una tale mistica soddisfazione un Whitman, è per uno Schopenhauer dalla anestesia

emozionale, e con quel suo sentimento di « terribile vanità interiore » con cui guarda tutto, l'ingrediente principale del *tædium* che esso induce. Che cos'è, insomma, la vita, egli si domanda, se non l'eterno ripresentarsi delle medesime vanità, lo stesso latrare dei cani, lo stesso sempiterno ronzare delle api? Eppure delle sorta di fibre di cui consistono simili vacuità è tessuto il materiale di tutti gli eccitamenti, di tutte le gioie, di tutti i significati che mai furono, o che mai saranno, in questo mondo.

L'essere, come Whitman, rapito con attenzione soddisfatta al semplice spettacolo della presenza del mondo, è un modo, e per verità è il modo più fondamentale, di confessare il senso che si ha del suo significato e della sua importanza incommensurabile. Ma come si può arrivare al sentimento del significato vitale di un'esperienza, se non si sa di dove cominciare? Non esiste per questo una prescrizione che si possa seguire. Essendo un segreto ed un mistero, spesso arriva in modi inaspettati e misteriosi. Talvolta esso fiorisce proprio dalla tomba, dove credevamo stesse sepolta la nostra felicità. Benvenuto Cellini, dopo una vita passata nello splendore della Rinascita, fra le avventure e le eccitazioni dell'arte, si trova improvvisamente rinchiuso nel piede della maggior torre di Castel Sant'Angelo. Il luogo era orribile: vi abbondavano i topi, l'umidità e la sporcizia. Egli ha una gamba rotta e i denti gli crollano per lo scorbuto. Ma i suoi pensieri si rivolgono a Dio, come

non mai egli aveva fatto per l'addietro. Ottiene una Bibbia, che legge durante la sola ora sulle ventiquattro in cui un raggio riflesso della luce del giorno arriva fino alla sua spelonca. Ha visioni religiose: canta dei Salmi e compone degli Inni. E pensando, l'ultimo giorno del Luglio, alle feste che, per tradizione, si dovevano fare il giorno seguente in Roma, egli osserva: « Tutti gli anni passati io celebravo questa festa fra le vanità del mondo; da quest'anno in poi la celebrerò con la divinità di Dio. Quindi dissi a me stesso: Oh quanto sono più felice per questa mia vita presente, che per tutte quelle cose che rammento! » (1).

Ma il grande interprete di questi misteriosi ed eterni flussi e riflussi è Tolstoi; ed essi fanno capolino in tutti i romanzi di lui. L'eroe di *Guerra e pace*, Pietro, è ritenuto l'uomo più ricco dell'Impero russo. Durante l'invasione francese è fatto prigioniero e trascinato a lungo nella disastrosa ritirata. Freddo, vermi, fame, ogni forma di miseria l'assale, e ne risulta una rivelazione, che si fa nella sua mente, della scala reale dei valori della vita: « Ivi soltanto, e per la prima volta apprezzò, perchè ne era privo, il godimento di mangiare quando aveva fame, di bere quando aveva sete, di dormire quando avea sonno, di scaldarsi quando faceva freddo e di discorrere quando aveva voglia di scambiare qualche parola...

(1) *Vita di Benvenuto Cellini,* libro II, capitolo IV.

Più tardi, ritornava sempre con gioia a quel mese di schiavitù, e non cessò di parlare con entusiasmo delle sensazioni possenti ed ineffabili e, sopratutto, della calma morale che egli aveva provata sì intera in quel periodo della sua vita. Allorchè all'alba, il dì susseguente a quello del suo imprigionamento, egli vide le cupole ancora oscure e le croci del monastero, la brina che scintillava sull'erba polverosa, le montagne e i loro pendii boscosi che si perdevano lontano in una bruma grigiognola; quando si sentì accarezzato da una fresca brezza, e d'improvviso vide la luce scacciare i vapori della nebbia, il sole alzarsi maestoso dietro le nubi e le cupole e le croci, la rugiada, e in lontananza, il fiume brillare ai suoi raggi risplendenti e giocondi, il cuore di Pietro traboccò di commozione. Quella commozione non lo abbandonò più; essa non faceva che centuplicare le sue forze, man mano che andavano aggravandosi le difficoltà della sua situazione... Da tutto ciò che accadeva nell'animo suo, dal genere di vita al quale era forzatamente sottoposto, aveva compreso che l'uomo è creato per la felicità, che questa felicità è in lui, nella soddisfazione delle esigenze quotidiane dell'esistenza; e che l'infelicità è il fatale risultato, non già del bisogno, ma dell'abbondanza. Si era pure rivelata a lui una nuova e consolante verità, ed è che nulla vi ha di irrimediabile in questo mondo, e che, allo stesso modo che l'uomo non è mai completamente felice e indipendente, esso non è neppur mai completamente

infelice e schiavo. Egli comprese che il patimento ha i suoi limiti, come la libertà, e che questi limiti si toccano; che l'uomo sdraiato sopra un letto di foglie di rosa, delle quali una soltanto sia ripiegata, soffre al pari di colui che, addormentatosi sopra l'umido terreno, sente il freddo che lo vince; che egli stesso aveva tanto sofferto con gli scarpini da ballo troppo stretti, quanto oggi coi piedi nudi ed indolenziti... — Regnava la calma nel bivacco, un'ora prima così animato dal rumore delle voci e dello scoppiettìo dei fuochi, i cui tizzoni ora impallidivano e si spegnevano a poco a poco. La luna piena era giunta allo zenit; i boschi ed i campi, fino allora invisibili, si disegnavano nettamente all'intorno, e, oltre quei campi e quei boschi inondati di luce, l'occhio perdevasi nelle infinite profondità di un orizzonte senza limiti. Pietro immerse lo sguardo nel firmamento, ove scintillavano in quel momento miriadi di stelle. « Tutto ciò è mio », egli pensò. « Tutto ciò è in me, è me! Ed è questo, ciò che essi credono di aver fatto prigioniero! È questo ciò che essi credono di aver rinchiuso in una baracca ». Sorrise, e tornò a sdraiarsi fra i suoi compagni » (1).

L'occasione e l'esperienza dunque non sono nulla. Tutto dipende dalla capacità che ha l'anima di essere

---

(1) L. Tolstoi, *La guerre et la paix,* vol. III, pagg. 268, 276, 316. Paris, 1884.

afferrata, di sentire le proprie correnti vitali afferrate da ciò che essa incontra « Traversando un luogo comunissimo — dice Emerson — con i pattini da neve, al crepuscolo, sotto un cielo di piombo, senza avere nei miei pensieri alcuna causa speciale di essere allegro, mi sono dato ad un pazzo riso. Sono lieto del mio cantuccio presso il fuoco ».

La vita merita sempre di essere vissuta, solo che si abbiano di tali sensibilità *corrispondenti*. Ma troppi di noi delle classi (sedicenti) côlte, ci siamo allontanati troppo dalla Natura. Noi ci siamo allenati a cercare esclusivamente ciò che è scelto, raro, squisito, ed a trascurare ciò che è ordinario. Siamo pieni di concezioni astratte, e ci perdiamo coi verbalismi e le verbosità; così, mentre che coltiviamo queste funzioni più elevate, le peculiari sorgive della gioia che si connettono alle nostre funzioni più semplici spesso si disseccano, e noi diveniamo ciechi ed insensibili di fronte ai beni più elementari ed alle gioie più generali della vita.

In simili condizioni il rimedio si trova nel discendere ad un livello più profondo e più primitivo. Divenire prigioniero o naufrago, essere irreggimentato per forza, mostrerà sempre permanentemente la bontà della vita a più di un pessimista côlto. Vivendo all'aria aperta e sulla terra, il piatto della bilancia che stava in basso s'innalza lentamente fino ad essere in equilibrio, e le ipersensibilità e le insensibilità si equiparano. L'attrattiva di tutti gli schemi fittizi si

attenua e impallidisce; mentre cresce ed aumenta sempre più quella di vedere, odorare, gustare, dormire, di agire col proprio corpo. Il selvaggio ed i figli della natura, ai quali ci stimiamo tanto superiori, vivono certamente, lungo queste linee, in condizioni che per noi sarebbero mortali, e, se essi potessero avere la facilità di scrivere che abbiamo noi, ci farebbero delle conferenze impressionanti sulla nostra impazienza per migliorarci e sulla nostra cecità rispetto ai beni statici fondamentali della vita. « Ah! figlio mio — diceva ad un bianco, suo ospite, un capo tribù indiano — tu non conoscerai mai la grande felicità di non pensare a nulla e di non far nulla. Questa, dopo il dormire, è la cosa più incantevole. Così noi eravamo prima di nascere, così saremo dopo la morte. La tua gente....... quando ha finito di coltivare un campo, va a dissodarne un secondo; e, come se il giorno non bastasse, ne ho visti lavorare anche al lume della luna. Che cos'è la loro vita confronto alla nostra, — la vita che è così vuota per loro? Ciechi che sono, chè perdono tutto! Noi invece viviamo nel presente! » (1).

L'intenso interesse che può assumere la vita quando sia riportata al livello della mancanza di pensiero, al livello della pura percezione sensoriale, è stato magnificamente descritto da W. H. Hudson nel suo volume: *Idle days in Patagonia.*

---

(1) Citato da Lotze nel *Microcosmus,* vol. II, pag. 240.

« Passai la maggior parte di un inverno — scrive quest'ammirevole autore — in una località sul Rio Negro, a settanta o ottanta miglia dal mare.

..... « Ero solito uscire ogni mattino a cavallo, col fucile, e, seguito da un cane, cavalcare lungi dalla valle; non appena ero montato sull'altipiano e mi ero addentrato nell'enorme, uniforme boscaglia, mi sentivo immediatamente così solo, come se non cinque, ma cinquecento miglia mi separassero dalla valle e dal fiume. Così selvaggia e solitaria e remota appariva quella grigia desolazione che si stendeva all'infinito non toccata dalla mano dell'uomo, e dove gli animali selvatici erano così scarsi e rari, che non hanno tracciato alcun sentiero riconoscibile nella boscaglia di spine..... Nè una, nè due, nè tre volte, ma ogni giorno, l'uno dopo l'altro, me ne tornai a quella solitudine, andandovi tutte le mattine come si va ad una festa, abbandonandola soltanto quando la fame o la sete o il sole occiduo mi costringevano. Eppure nulla mi attirava, nessun motivo che io potessi esprimere a parole; perchè, se anche portavo in braccio un fucile, non c'era nulla a cui potessi tirare, la selvaggina era soltanto nella valle, dietro di me..... Talvolta passavo tutta una giornata senza che vedessi un solo mammifero, e talvolta non più di dodici uccelli. Il tempo in quella stagione era poco simpatico, per solito un leggero velo di nebbia occupava tutto il cielo, e spesso un vento gelato mi intorpidiva la mano che reggeva la briglia... Di un

passo lento, che in altre circostanze sarebbe stato intollerabile, cavalcavo per ore ed ore continue. Arrivando ad una collina, acceleravo il passo per raggiungerne la cima, da dove contemplavo il paesaggio. Da ogni parte esso si stendeva con lente ondulazioni, di un aspetto aspro ed irregolare. Come tutto era grigio! Solo all'orizzonte la linea ondulata delle colline assumeva un colore un po' più scuro per la distanza. Discendendo dal mio osservatorio, riprendevo il mio sconclusionato peregrinare, e visitavo altri punti elevati, per guardare da un altro punto di vista l'identica scena, e così via per ore ed ore. A mezzogiorno scendevo da cavallo, e mi sedevo o mi sdraiavo sul *plaid* spiegato, per un'ora o per più. Un giorno scoprii un boschetto di venti o trenta alberi, ben disposti, che era stato evidentemente frequentato da un gruppo di cervi o di altri animali selvatici. Esso sorgeva su di una collina che differiva un po' da quelle che le stavano attorno; e dopo pochi giorni era divenuta un'abitudine ed un puntiglio per me, di ritrovare quella collina e di farne il luogo del mio riposo meridiano. Non mi chiedevo perchè avessi fatto quella scelta, e spesse volte deviavo molto dal mio cammino per andarmi a sedere colà, invece che sotto qualunque altro dei milioni di alberi e di cespugli che coprivano tutte le colline. Non pensavo proprio nulla al riguardo, ed agivo senza pensare, inconsciamente. Soltanto più tardi mi sembrava che, essendomi riposato colà una volta, le volte

successive il mio desiderio si rinnovasse, associandosi all'immagine di quel gruppo particolare di alberi, dal tronco liscio, con sotto la sabbia pulita; e in poco tempo si formò in me l'abitudine di ritornare, come una belva, a riposare in quel luogo preciso.

« È forse inesatto dire che mi sedevo a riposare, perchè non ero affatto stanco, eppure, senza essere stanco, quella pausa del meriggio in cui stavo senza muovermi, mi era sommamente gradita. In tutto il giorno non sentivo alcun rumore, neppure quello di una foglia che cadesse. Un giorno, mentre *ascoltavo* il silenzio, mi capitò di meravigliarmi per l'effetto che avrebbe fatto se mi fossi messo a gridare con quanto fiato avevo. Mi pareva un'orribile suggestione, e quasi mi fece tremare. Ma durante quei giorni solitarî era un'eccezione che un pensiero attraversasse la mia mente. Nello stato in cui era la mia mente, pensare mi era divenuto impossibile. La mia condizione era la *sospensione* e la *vigilanza;* eppure non mi aspettavo avventura di sorta, e mi sentivo così libero da ogni paura, quanto mi sento tale qui, nel mio studio di Londra. La mia condizione mi sembrava famigliare, anzichè strana; e si accompagnava ad un intenso senso di sollievo; nè mi accorsi che qualcosa si frapponesse fra il mio intelletto e me, finchè non tornai al mio *Io* antico, quando ripresi a pensare, e la mia vecchia insipida esistenza...

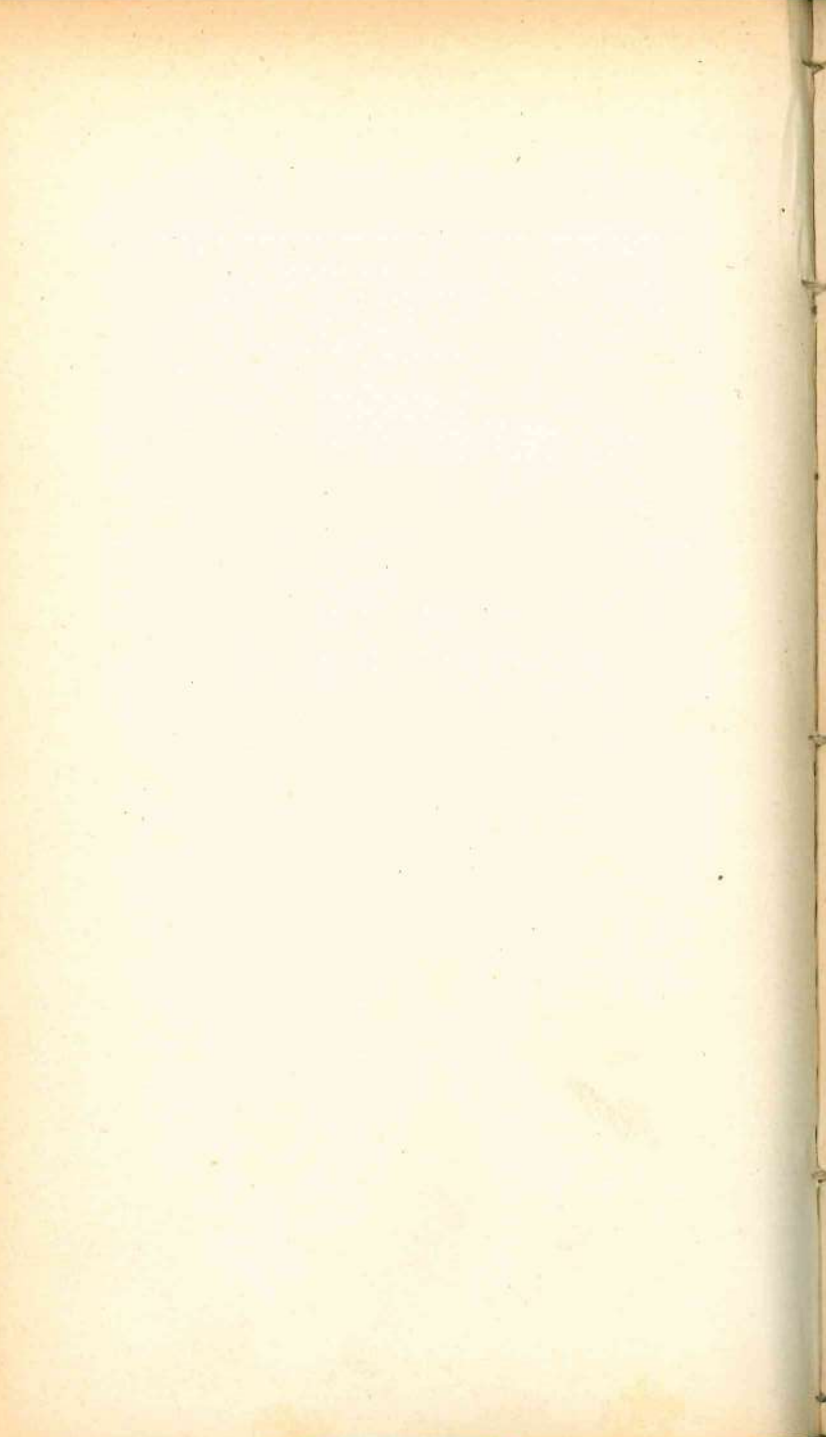
« Ero certamente *tornato indietro;* perchè quello stato di vigilanza e di attenzione eccessiva, accom-

pagnata al sospendersi delle facoltà intellettuali superiori, rappresentava lo stato mentale del selvaggio puro; il quale pensa poco, ragiona poco, guidandosi sicuramente sulle sue percezioni puramente sensorie. Egli è in perfetta armonia con la natura; ed è quasi a livello, mentalmente, degli animali selvaggi che egli preda, e che talvolta predano lui » (1).

Per lo spettatore, le ore che Hudson descrive formano forse semplicemente il racconto di una vacuità, in cui nulla avviene, nulla si raggiunge e nulla vi è da descrivere. Sono tratti di tempo senza significato e vuoti. Per colui invece che ne sente il segreto interiore, esse trillano con un'importanza che di per sè si afferma. Mi duole per quel ragazzo o per quella fanciulla, per quell'uomo o per quella donna, che non sono mai stati toccati dalla voce di questa misteriosa vita sensoriale, con la sua irragionevolezza, se così volete chiamarla, ma con la sua vigilanza e con la sua felicità suprema. Le feste della vita sono le porzioni di essa più vitalmente significative, perchè sono, o almeno dovrebbero essere, ricoperte appunto con quella sorta di magico incanto che non può essere descritto.

Ed ora qual è il resultato di tutte queste considerazioni e di tante citazioni? È negativo in un senso,

(1) W. H. Hudson, op. cit., pagg. 210-222 (abbreviato).

positivo in un altro. Ci proibisce assolutamente per una parte di precipitare il nostro giudizio, che manchino di senso le forme di esistenza diverse dalla nostra; e ci impone di tollerare, di rispettare, di essere indulgenti con coloro che vediamo senza posa interessati e felici nelle vie che essi seguono, per quanto ci possano sembrare inintelligibili. In breve: nè tutta la verità, nè tutta la bontà si rivelano ad un singolo osservatore, sebbene ogni osservatore individuale acquisti una superiorità parziale di visione, in grazia della peculiare posizione in cui si trova. Perfino le prigioni e le corsie degli ospedali hanno le loro rivelazioni. Basta volere che ognuno di noi sia fedele alle proprie opportunità e approfitti quanto più può dei suoi propri beni, senza pretendere di regolare il resto del vasto campo.

III.

CIÒ CHE DÀ SENSO AD UNA VITA

Nel Saggio antecedente ho cercato di farvi sentire come una vita possa essere piena di valori e di significazioni, anche se noi non li realizziamo in causa del nostro punto di vista esterno ed insensibile. Le significazioni vi esistono per gli altri, ma non vi sono per noi. Il retto intendimento di questo fatto comporta qualcosa più che un semplice interesse di curiosità speculativa, chè anzi ha un'importanza pratica enorme. Io vorrei potervi convincere di questo come io stesso ne sono convinto, perchè lo ritengo la base di ogni nostra tolleranza sociale, religiosa e politica. Fra le radici di tutti gli errori stupidi e sanguinarî che i guidatori di popoli hanno fatto subire ai loro soggetti, si trova sempre la dimenticanza di quel fatto. La prima cosa da imparare nel commercio con le altre persone è quella di non tagliare la via ai modi

peculiari che ciascuno ha di essere felice, purchè questi modi non pretendano di tagliare violentemente la via ai nostri. Nessuno può intuire tutti gli ideali. Nessuno dovrebbe presumere a cuor leggero di saperli giudicare. La pretesa di dettare dogmi al loro riguardo per gli altri è la causa del maggior numero delle ingiustizie e delle crudeltà umane, ed è il tratto del carattere umano che più facilmente fa piangere gli angeli.

Ogni Giovanni vede nella sua Giannina un'infinità di grazie e di perfezioni, all'incanto delle quali noi, stupidi estranei, restiamo freddi. E chi possiede la vista superiore della verità assoluta, noi o lui? Chi possiede l'intuizione più vitale circa la natura dell'esistenza di Giannina, come un fatto? È egli eccessivo, Giovanni, in quanto è vittima, a questo proposito, di un'idea fissa? Oppure siamo noi i deficienti, soffrendo di un'anestesia patologica, quanto alla magica importanza di Giannina? È la seconda ipotesi la vera, senza alcun dubbio; poichè certo a Giovanni si svelano le verità più profonde; e certo i piccoli palpiti del cuoricino della povera Giannina *sono* meraviglie della creazione, *sono* degne di quell'interesse e di quella simpatia; ed è vergogna nostra se non li possiamo sentire come li sente Giovanni. Perchè egli realizza la sua Giannina in concreto, e noi non possiamo farlo. Egli si strugge per un'unione con la vita interiore di lei, divinandone i sentimenti, prevenendone i desiderî, intendendone i limiti più virilmente

che può, eppure sempre troppo inadeguatamente; perchè anche qui egli stesso è afflitto da una certa cecità. — Mentre noi, pietre morte che siamo, non ci curiamo neppure di queste cose, ma siamo contenti che quella porzione di fatto esterno che si chiama Giannina sia per noi come non esistente; Giannina, la quale conosce la propria vita interiore, sa che la maniera di Giovanni di considerarla — come tanto importante, — è il solo modo vero e serio; ed essa risponde alla verità che è in lui, considerandolo con altrettanta verità e serietà. Che la cecità antica non li ricopra mai più di nuovo l'uno o l'altro con le sue nebbie! Dove sarebbe qualunque di *noi*, se nessuno volesse conoscerci quali realmente siamo, e non fosse pronto a compensarci della *nostra* intuizione con un riconoscente ricambio? È un dovere per tutti noi di realizzarci scambievolmente in questa maniera intensa, patetica ed importante.

Se dite che ciò è assurdo e che non possiamo amare tutti contemporaneamente, io vi osserverò soltanto, come un dato di fatto, che certe persone posseggono un'infinita capacità di amorevolezza e di interesse per la vita degli altri, e che per tal modo queste persone conoscono una porzione maggiore di verità, di quanto avverrebbe se i loro cuori fossero meno grandi. Il difetto dell'amore ordinario di Giovanni e di Giannina non è la sua intensità, ma sono le sue esclusioni e le sue gelosie. Lasciate queste da parte e voi vedrete che l'ideale che innalzo come una

bandiera davanti a voi, se anche non è possibile praticarlo oggi, pure nulla contiene di intrinsecamente assurdo.

Senza dubbio pesa su di noi un enorme velario nebbioso di cecità atavica, solcato solo di quando in quando qua e colà da sagaci rivelazioni della verità. Ora è vano sperare che questo stato di cose si modifichi sensibilmente. I nostri interni segreti debbono rimanere per la massima parte impenetrabili agli altri; perchè gli esseri come noi, così essenzialmente pratici, sono necessariamente miopi. Ma se ognuno di noi non può avere un'intuizione molto positiva del modo di essere degli altri, non possiamo noi servirci del senso che abbiamo della nostra cecità, per divenire più cauti nell'attraversare i luoghi oscuri? Non possiamo noi sfuggire a qualcuna di quelle orribili intolleranze ataviche, ereditarie, a nessuno di quei rovesci positivi della verità?

Cerchiamo assieme alcuni principî che rendano la nostra intolleranza meno caotica; e allo stesso modo in cui cominciai la mia precedente conferenza con un ricordo personale, chiedo venia per un altro brano consimile di egotismo.

Alcuni anni or sono passai una bella settimana ai famosi *Assembly Grounds* sulle rive del lago Chautauqua. Nel momento in cui si entra in quel sacro recinto ci si sente in un'atmosfera di benessere. Sobrietà ed ingegnosità, intelligenza e bontà, ordine ed

idealità, prosperità e grazia vagano per l'aria. È una continua scampagnata seria e studiosa, organizzata su di una scala gigantesca. Ivi avete una città di molte migliaia di abitanti, splendidamente disposta nella foresta, accomodata ed equipaggiata in modo da soddisfare a tutti i bisogni più elementari e alla maggior parte dei desiderî superiori più superflui che un uomo possa avere. Ivi una scuola superiore di primo ordine in pieno fiore. Ivi splendida musica, un coro di settecento voci con l'*auditorium* all'aperto forse più perfetto che esista al mondo. Ivi ogni sorta di esercizî atletici, e ciò che è necessario per navigare a vela, per remare, nuotare, andare a bicicletta, giuocare al pallone, e per tutti quei giuochi più speciali, propri del ginnaio. Ivi giardini fröbeliani e scuole secondarie modello. Ivi servizî religiosi e speciali *clubs* per le diverse confessioni. Ivi fontane continue d'acqua di soda, e ogni giorno conferenze popolari tenute da personaggi eminenti. Ivi le più intellettuali compagnie e non il menomo sforzo. Non bacilli, non poveri, non ubbriachi, non criminali, non poliziotti; ma coltura, cortesia, buon mercato, eguaglianza, e i migliori frutti di ciò per cui l'umanità ha combattuto e ha sofferto nel nome della civiltà per secoli e secoli. Ivi, in breve, voi potete frequentare ciò che la società umana potrebbe essere, quando la luce fosse penetrata dappertutto e non esistessero più nè la sofferenza, nè angoli bui nella vita.

Per un giorno la mia curiosità fu eccitata. Con-

tinuai a starvi per una settimana, incantato dalla grazia e dalla facilità di ogni cosa, pel paradiso di cui godevano le classi medie, senza un peccato, senza una vittima, senza una macchia, senza una lacrima.

Eppure, quale fu la mia meraviglia, quando rientrai nel mondo oscuro e vizioso, nel sentirmi dire a me stesso, inaspettatamente e senza volerlo: « Ouf! Quale sollievo! Datemi qualche cosa di primordiale o di selvaggio, fosse pure una cosa così perfida come un massacro d'Armeni, per equilibrare la bilancia! Quell'ordine è troppo meccanico, quella coltura è troppo di seconda mano, quella bontà è troppo sciatta. Quel dramma umano senza un birbante e senza una tortura; quella comunità così raffinata che un gelato all'acqua di seltz è la minima offerta che si possa presentare al bruto che dorme ancora nell'uomo; quella città susurrante al tepido sole che tempra i suoi raggi nel lago; quell'atroce sdolcinatura di tutte le cose, io non la posso soffrire. Voglio di nuovo correre l'alea del mondo esterno ancora selvaggio, con tutti i suoi delitti, con tutte le sue sofferenze. Quivi sono le altezze e le profondità, i precipizî e le vette ideali, i raggi dell'orrendo e dell'infinito; e mille volte più speranza ed aiuto che in questo stagnante livello, in questa quintessenza di ogni mediocrità ».

Tale fu la improvvisa e violenta risposta fatta in mio nome dalla mia sfrenata fantasia! Si era offerta ai miei occhi la realizzazione — naturalmente su di

una scala minima — di tutti gli ideali per cui la nostra civiltà si è corrosa: sicurezza, intelligenza, umanità ed ordine; e la mia era la reazione ostile istintiva, non dell'uomo della natura, ma di un uomo di una certa coltura di fronte ad una simile Utopia. Ora questa era una tale contraddizione, un tal paradosso, che, nella mia qualità di professore a stipendio intero, mi sentivo in obbligo di districare e di spiegare, se lo potessi.

Per questo vi riflettei sopra. E, anzitutto, io mi chiesi che cosa fosse ciò che era così deficiente in quella città infernale, e la cui mancanza doveva far scendere chiunque dai sette Cieli dell'ammirazione. Ben presto riconobbi che era quell'elemento medesimo che dà al peccaminoso mondo esterno tutto il suo tono morale, l'espressione ed il pittoresco, l'elemento della precipitazione, per così chiamarlo, della forza e del coraggio, della tensione e del pericolo. Ciò che eccita e desta l'interesse di colui che osserva la vita, ciò che i romanzi e le statue celebrano, ciò che i brutti monumenti publici ci rammentano, è la continua battaglia della possanza della luce contro quella delle tenebre; la vittoria riportata con l'eroismo, ridotto alle sue semplici eventualità, sui morsi della morte. In quell'ineffabile Chautauqua, invece, non v'era mai in vista alcuna potenzialità di morte; nè si vedeva alcun punto dell'orizzonte da cui potesse spuntare il pericolo. L'ideale era già vittorioso ad un tal segno, che non rimaneva alcuna

traccia della battaglia che doveva aver preceduto·
Ciò che invece sembra che le nostre umane emozioni richieggano, si è la vista della battaglia in atto. Il momento in cui non resta che da mangiare i frutti, la cosa diviene ignobile. Sudore e sforzo, l'umana natura tesa fino al suo estremo, sino alla tortura, ma che sopravvive, e che allora volge le spalle al successo ottenuto per perseguirne uno nuovo, più raro, ancor più difficile, — queste sono le cose la cui presenza ci inspira, e la cui realtà sembra essere la funzione che tutte le forme più elevate della letteratura e delle arti figurative hanno di farci sentire e di suggerirci. A Chautauqua non c'erano ricordi di torture, neppure nel Museo storico; e neppure sudore, se non forse la picciola traspirazione sulla fronte di qualche conferenziere, o nei giuocatori sul campo del pallone.

Una tale assoluta mancanza di « umanità *in extremis* » mi parve una spiegazione sufficiente della sciatteria di Chautauqua e della sua mancanza di sapore.

Ma non era questo un paradosso ben calcolato per scoraggiare completamente un individuo? Sembra veramente, io pensavo, che, dopo tutto, gli idealisti romantici col loro pessimismo riguardo alla nostra civiltà fossero completamente nel vero. Una irrimediabile insipidità sta per invadere il mondo. Filisteismo e mediocrità, chiese sociali e convenzioni di insegnanti stanno per prendere il posto degli antichi

alti e bassi e dei chiaroscuri romantici. In avvenire per vedere la vita umana nella sua più feroce intensità dovremo allontanarci sempre maggiormente da ciò che attualmente esiste, e rifugiarci, se pure lo potremo, nelle pagine dei romanzieri e dei poeti. Il vasto mondo, se anche per un momento può apparire ancora delizioso e sensato ad un individuo che sia sfuggito al chiuso di Chautauqua, va nondimeno obbedendo sempre più a quegli ideali che lo renderanno alfine certamente una semplice assemblea di Chautauqua, in una scala enorme. *Was im Gesang soll leben, muss im Leben untergehen.* Anche ora, nel nostro stesso paese, la correttezza, l'eleganza, le concessioni per ogni tenue vantaggio, vanno prendendo il posto di tutte le altre qualità. Gli eroismi superiori e gli antichi gusti rari vengono eliminati dalla vita (1).

Mentre mulinavo nel mio cervello questi pensieri, il treno che mi trasportava affrettava la sua corsa verso Buffalo, quando, in vicinanza di questa città, la vista di un operaio, che faceva qualcosa ad un'altezza vertiginosa sull'angolo di una di quelle costruzioni in ferro che sembrano voler dare la scalata al

(1) Queste righe furono scritte prima dello scoppio della guerra di Cuba e delle Filippine. Ma questi scoppî della passione di dominare sono semplici episodî in un processo sociale che alla lunga va tendendo dappertutto verso gli ideali di Chautauqua.

cielo, mi riportò improvvisamente al senso vero delle cose. Ed allora, per un lampo di intuizione, compresi che stavo precipitando nella pura cecità atavica, e miravo alla vita attuale cogli occhi di uno spettatore troppo remoto. Desideroso di eroismo e dello spettacolo dell'umana natura tesa all'estremo, non avevo mai osservato i campi senza confine in cui l'eroismo si esplica e che mi circondavano; non avevo saputo vedere questo eroismo presente e vivo. Ormai non me lo figuravo che morto e imbalsamato, etichettato e catalogato come è nelle pagine dei romanzi; ed invece esso stava dinanzi a me, nella vita giornaliera delle classi lavoratrici. L'eroismo non si deve cercarlo soltanto nella lotta cruenta e nelle marcie disperate, ma in ogni ponte di ferrovia ed in ogni edifizio a prova di fuoco che oggi si fabbrica. Sui treni delle ferrovie, sulla tolda dei navigli, nei recinti del bestiame e nelle miniere, fra i pompieri e i poliziotti, dappertutto il dispendio di coraggio è incessante; e mai esso vien meno. Ivi, nell'uno o nell'altro luogo, ogni giorno dell'anno, la natura umana è ai suoi estremi per noi. E dovunque una pala, un'ascia, un piccone o una cazzuola sono in azione, la natura umana suda, geme, sospira, e con tutte le sue forze di sofferenza paziente essa si tende all'estremo, per quanto sono lunghe le ore che la fatica continua.

Quando finalmente mi volsi a questa vita eroica così poco idealizzata che mi circondava, sembrò che le

cateratte cadessero dai miei occhi, ed un'onda di simpatia più larga, più intensa di qualunque cosa io avessi mai provato prima, per la vita comune degli individui più comuni, cominciò a pervadere il mio cuore. E cominciai a credere che la sola virtù che aveva le mani incallite e la pelle sudicia fosse la virtù genuina e vitale, e sola meritasse che se ne tenesse conto. Ogni altra virtù posa; nessuna è, come questa, assolutamente incosciente e semplice, senza speranza di essere decorata o riconosciuta. Questi sono i nostri soldati, io pensava, questi il nostro sostegno, queste le vere sorgive della nostra vita.

Molti anni addietro, essendo a Vienna, provai un sentimento simile di timoroso ossequio e di reverenza osservando le contadine che erano venute in città pel mercato. Il maggior numero di esse sembravano vecchie streghe, secche, nere, rugose, con un fazzoletto in testa ed un giubbino troppo corto, con certe calze grossolane sulle ossa su cui camminavano; — e pesantemente se ne andavano fra il via vai dei veicoli, senza guardare nè a diritta, nè a manca, curve al dovere, senza invidia, con umile cuore, lontane; — eppure, pensatevi, esse portavano sulle loro schiene laboriose tutta l'intessitura degli splendori e delle corruzioni di quella città. Perchè, come avrebbe questa trovato modo di esistere senza il loro lavoro ininterrotto e mal ricompensato? E la stessa cosa avviene da noi; non ai generali ed ai poeti, io pensavo, ma ai manovali Italiani ed Ungheresi della via

sotterranea dovrebbero essere innalzati quei monumenti di gratitudine e di reverenza che abbelliscono una città come Boston.

Quegli fra voi che conosce i libri di Tolstoi avrà notato che sono scivolato in un modo di pensare analogo al suo, con l'orrore per tutto ciò che, per convenzione, diciamo distinto, e con la sua deificazione esclusiva della bravura, della pazienza, della grazia e dell'ottusità dell'uomo naturale incosciente.

Ma dov'è un Tolstoi *nostro*, io dicevo, che porti questa verità nei nostri petti Americani, che ci dia un'intuizione migliore, e che ci tolga da quello spurio romanticismo letterario di cui si alimenta la viziata nostra sedicente cultura? Dappertutto attorno a noi alita la divinità, e la cultura è troppo al fondo per sospettare anche soltanto il fatto. Oh, se un Howells o un Kipling assumessero questa missione! oppure sono essi tanto annebbiati dalla cecità atavica e non abbastanza umani, che non si può disvelare realmente ai loro occhi la gioia interna ed il senso dell'esistenza di chi lavora? Dobbiamo dunque aspettare quegli che, nato e cresciuto fra il popolo, e vivendo egli stesso come un operaio, trovi allo stesso tempo, per la grazia del Cielo, una voce letteraria?

E per quel giorno mi fermai a questo punto, con un senso come se la mia visione si fosse allargata, e con qualche cosa che si potrebbe opportunamente chiamare un aumento della mia considerazione reli-

giosa della vita. All'occhio di Dio, le differenze della posizione sociale, dell'intelligenza, della cultura, della pulitezza, del vestire, che distinguono i diversi uomini, e tutte quelle altre rarità ed eccezioni a cui costoro annettono tanto fantasticamente un pregio, debbono essere così tenui, praticamente, da vanire quasi del tutto; e ciò che rimane è soltanto il fatto comune che noi, una infinita moltitudine di barche della vita, esistiamo, esposti ognuno a certe difficoltà particolari, con le quali pertinacemente dobbiamo combattere, spendendo tutta la forza e tutta la bontà che abbiamo potuto accumulare. L'esercizio del coraggio, della pazienza e della cortesia dev'essere la porzione significante della faccenda; mentre le distinzioni dovute alla posizione debbono soltanto essere un modo di diversificare la superficie fenomenica sotto la quale quelle virtù inferiori possano manifestare i loro effetti. Per questo la vita umana più profonda esiste ovunque, è eterna. E, se qualche attributo umano esiste soltanto in certi individui particolari, quello deve senza alcun dubbio essere un attributo esterno e decorativo della superficie.

Le vite degli uomini vengono così ad essere livellate in alto come in basso, — livellate in alto, quanto al loro comune significato interiore, livellate in basso nella loro gloria esterna e nel loro aspetto. Eppure, dobbiamo confessarlo, questa veduta livellatrice tende ad essere di nuovo oscurata; e sempre la cecità atavica si ripresenta e ci travolge, cosicchè noi finiamo

una volta di più per pensare che la creazione non abbia esistito per altro fine che per isviluppare situazioni degne di nota, e distinzioni e meriti convenzionali. Ogni volta allora sorge un nuovo livellatore, nelle vesti di un profeta religioso — il Bouddha, il Cristo, o qualche San Francesco, qualche Rousseau o qualche Tolstoi, — per dissipare una volta di più la nostra cecità. Eppure, a poco a poco, qualche guadagno stabile permane al nostro attivo: perchè il mondo deve divenire più umano. e la religione della democrazia tende ad un aumento progressivo e permanente.

Questa, come dissi, divenne per un certo tempo la mia convinzione, allietandomi oltre ogni credere. — Vi ho esposto le cose in forma di un ricordo personale per condurvi ad esse più direttamente e più completamente, e per guadagnare tempo. Ora tratteremo del resto insieme, in un modo alquanto più impersonale.

La filosofia livellatrice del Tolstoi cominciò assai prima che egli fosse colto da quella crisi di melanconia che è ricordata in quel suo meraviglioso documento dal titolo: *La mia confessione,* con la quale egli ha iniziato la sua missione più specificatamente religiosa. Nel suo capolavoro: *Guerra e pace* — che è certo il più grande dei romanzi di ogni tempo, — la parte dell'eroe spirituale è affidata ad un povero soldatino, Karataïeff, tanto mite, tanto grazioso e così

devoto, che, malgrado la sua ignoranza o la sua sudiceria, la vista di lui apre il Cielo, chiuso, invece, alla mente del personaggio principale nel libro; ed il suo esempio è ricordato evidentemente dal Tolstoi onde ricondurre di nuovo pel lettore Dio nel mondo. Il povero piccolo Karataïeff è fatto prigioniero dai Francesi; e quando è troppo esausto dagli strapazzi e dalla febbre per poter camminare, vien fucilato, come lo furono tanti prigionieri durante la famosa ritirata di Mosca. L'ultima visione che si ha di lui è quella della sua povera figura addossata al tronco di una betulla bianca, mentre, senza compianto, aspetta la sua fine.

« Quanto più — scrive Tolstoi nel suo libro: *La mia confessione* — quanto più esaminavo la vita di questo popolo di lavoratori, e tanto meglio mi persuadevo che essi veramente hanno la fede, e da questa soltanto traggono il senso e la possibilità di vivere... Al contrario di coloro che appartengono alla nostra classe e che di continuo protestano contro il destino e si indignano pel rigore che esso manifesta, costoro ricevono malattie e disgrazie senza rivoltarsi, senza opporsi, e con la confidenza salda e tranquilla che tutto debba andare a quel modo, che non possa andare altrimenti e vada bene così... Quanto più noi viviamo col nostro intelletto, e tanto meno comprendiamo il significato della vita. Nella sofferenza e nella morte noi vediamo soltanto un giuoco crudele, mentre essi vivono, soffrono e si approssimano alla morte tran-

quillamente, e, più spesso che non si creda, con gioia... Ne esiste una quantità enorme, felici della felicità più perfetta, sebbene manchi loro ciò che per noi è l'unica buona cosa della vita. Coloro fra essi che intendono il senso della vita, e conoscono perciò come debbano vivere, come morire, non si contano nè per due, nè per tre, nè per dieci, ma per centinaia e migliaia e milioni. Essi faticano quietamente, sopportando privazioni e dolori, vivono e muoiono, e attraverso ad ogni cosa vedono il bene, senza vedere la vanità... Dovevo amare queste persone. E più entravo nella loro vita, e più le amavo; ed anche per me diveniva possibile vivere. Ne avvenne che, non solo la vita della nostra società, della società istruita e ricca, cominciò a disgustarmi; ma essa andò pure perdendo ogni parvenza di senso agli occhi miei. Tutti i nostri atti, le nostre deliberazioni, le nostre scienze, le nostre arti mi parvero rivestirsi di una significazione nuova. Intesi che tutte queste belle cose potevano essere graziosi passatempi, ma che non si doveva cercare in esse alcuna profondità, mentre la vita della plebe affranta dalla fatica, di questa moltitudine di esseri umani che realmente contribuiscono all'esistenza, mi appariva nella sua vera luce. Compresi che là veramente era la vita, che il senso che la vita quivi riceve era la verità; e l'accettai » (1).

---

(1) L. Tolstoi, *Ma confession,* cap. X (condensato).

In modo analogo lo Stevenson fa appello alla nostra pietà di fronte alla virtù elementare della razza umana.

« Qual cosa meravigliosa — egli scrive (1) — è quest'Uomo! Come sono sorprendenti i suoi attributi! Povera anima, che viene al mondo per un tempo così breve, stretta fra tanti travagli, selvaggiamente cacciata, selvaggiamente oppressa, irrimediabilmente condannata a divenire una preda, come le altre vite sue compagne, — chi potrebbe dirne male?..... [Eppure] non importa dove noi guardiamo, sotto qual clima l'osserviamo, in quale classe della società, a qual grado di ignoranza, da quale erronea moralità circondata; — nel naviglio sull'Oceano, un uomo dedito al più aspro navigare ed ai piaceri più vili, di cui le speranze più elevate sono quelle di un violino malamente suonato nella taverna, e di una prostituta male acconciata che gli si vende per derubarlo,... ed egli, nonostante tutto, semplice, innocente, buono, gentile come un fanciullo, fedele alla fatica, tale da ammazzarsi per gli altri;... nei viottoli oscuri delle città, muovendo frammezzo ai milioni di indifferenti verso mestieri meccanici, senza speranza che le cose mutino in futuro, quasi senza piaceri nel presente, e pure fedeli alle loro virtù, onesti verso i maestri

(1) R. L. Stevenson, *Across the plains* « Pulvis et umbra » (abbreviato).

d'arte, gentili coi vicini, tentati forse invano dal gran palazzo dell'acquavite che fiammeggia nel buio,... contraccambiando spesso il disprezzo del volgo col prestargli servizio, spesso resistendo di fronte a qualche scrupolo;..... ovunque qualche virtù accarezzata o affettata, ovunque qualche finezza di pensiero e di coraggio, ovunque le insegne della bontà fondamentale dell'uomo, — oh! se vi potessi mostrare tutto questo! Se potessi farvi vedere questi uomini e queste donne sparsi per tutto il mondo, per ogni età della storia, soggetti ad ogni abuso dell'errore, esposti ad ogni circostanza di peccato, senza speranze, senza aiuti, senza ringraziamenti, eppure combattenti di continuo nell'oscurità la lotta già perduta della virtù, eppure attaccantisi a qualche lembo svolazzante dell'onore, l'unica povera gioia delle anime loro! ».

Tutto questo è tanto splendido quanto è vero, e dobbiamo essere grati a Tolstoi ed a Stevenson di tenerne vivo in noi il senso terribile. Eppure, voi ricordate la risposta dell'Irlandese, il quale, richiesto: « Un uomo è buono come un altro? »..., rispondeva: « Certo, e molto migliore anche! ». Similmente (sembra a me) Tolstoi sferza eccessivamente i nostri pregiudizî sociali quando manifesta il suo amore così esclusivo pei contadini, ed aguzza tanto assolutamente i suoi strali contro l'uomo di coltura. È certo che a Chautauqua si aveva un lieve sforzo morale, poco su-

dore, poca fatica muscolare; però, nelle più oscure profondità dell'anima di coloro che vi partecipavano possiamo esser certi che qualcosa di quel genere si nascondeva, qualche intima violenza, qualche virtù vitale che non sarebbe mancata all'occorrenza. E, dopo tutto, la domanda ricompare e ci si impone: È egli certo che i concomitanti e le circostanze della virtù costituiscano una differenza così lieve, quanto all'importanza del resultato? E l'utilità funzionale, il valore, per l'universo, di una certa quantità definita di coraggio, di cortesia, di pazienza, non è maggiore se colui che la possiede è persona di una certa coltura, con vasti propositi, piuttosto che un analfabeta qualunque, che taglia la legna o porta acqua, che lavora appena quanto basti a permettergli di campare la vita? Quindi la filosofia di Tolstoi, per quanto getti profondamente la sua luce, rimane un'astrazione non vera. Essa sa troppo di quel pessimismo orientale e di quel nihilismo che dichiara tutto il mondo dei fenomeni e i suoi fatti e le sue distinzioni una semplice illusione.

Ora, che il mondo dei fenomeni sia una semplice illusione è proprio ciò che il nostro senso comune occidentale non vorrà mai credere. Esso ammette di buon grado che le gioie e le interne virtù sono la parte *essenziale* del complesso della vita; ma non è meno certo che *qualche* parte positiva ve l'hanno ancora gli annessi di ciò che si vede. Se è una cosa

idiota quella del romanticismo, di non riconoscere l'eroico che quando è in posa di eroismo, o quando lo vede ben catalogato nei libri, è altrettanto idiota il vederlo soltanto nelle scarpe sudicie e nella camicia molle di sudore del contadino. Esso è fra noi, non importa con quale travestimento: esso è fra noi, è a Chautauqua, è sui campi e sui battelli, come alla corte dello Czar di tutte le Russie. Ma, istintivamente, noi, dando un giudizio circa il significato totale di un essere umano, combiniamo due cose. Noi sentiamo che esso è un prodotto (se soltanto un prodotto simile si potesse calcolare) del suo valore interiore *e* della posizione esterna che occupa, — non prendendo singolarmente nè l'uno nè l'altro, ma congiungendoli. Se le differenze esterne non avessero alcun significato per la vita, perchè mai dovrebbe esisterne una tale sconfinata varietà? Esse *debbono* realmente essere, ad ugual ragione, elementi significativi del mondo.

Una testimonianza data dai fatti della deificazione che fa Tolstoi del semplice lavoratore manuale. Riferisco ciò che il signor Walter Wyckoff, dopo aver lavorato come semplice manovale alla demolizione di certi fabbricati nel West Point, scrive dello stato d'animo della classe a cui egli aveva voluto per un certo tempo appartenere: —

« I punti salienti della nostra condizione sono abbastanza evidenti. Noi siamo uomini fatti e non ab-

biamo un'arte fissa. Sul mercato del lavoro noi siamo ogni giorno pronti a vendere al migliore offerente, per tante ore al giorno, la nostra forza semplicemente muscolare. Siamo quindi nelle condizioni del lavoro più basse. E, vendendo sul mercato la nostra forza muscolare per ciò che ne possiamo ricavare, noi la vendiamo in condizioni particolari. Essa è tutto il nostro capitale. Noi non abbiamo mezzi di sussistenza di riserva, e non possiamo quindi richiedere un « prezzo di riserva »; ma vendiamo, spinti dalla necessità di soddisfare ad una fame imminente. Parliamoci chiaro: noi dobbiamo vendere il nostro lavoro o morire: e siccome la fame è questione di poche ore, e non abbiamo alcun altro mezzo di soddisfarla, così dobbiamo vendere per ciò che il mercato ci offre.

« Colui che ci impiega compra del lavoro sopra un mercato caro; e certamente egli vorrà, per quel prezzo, quanto più lavoro potrà ottenere da noi. Per questo egli sceglie come capo per questa banda di operai un individuo che conosca bene a fondo il mestiere. Egli ha ogni potere su di noi. Non ci ha mai conosciuto prima, e ci metterà senza dubbio alla porta non appena il lavoro sarà diminuito o finito. Nel frattempo, egli deve ottenere da noi, se lo può, tutto quel lavoro fisico che, individualmente e collettivamente, possiamo fare. Se egli esaurisse qualcuno di noi, e questi fosse incapace di continuare a lavorare, egli non perderebbe nulla, perchè il mercato gli offrirebbe rapidamente il modo di supplirci.

« Noi siamo ignoranti, ma questo chiaramente vediamo, — che abbiamo venduta l'opera nostra ad un dato prezzo, mentre avremmo potuto cederla ad un prezzo maggiore, e che colui che ci impiega avrebbe potuto comprare la stessa opera a miglior prezzo. Egli ha pagato molto, e deve cercare di farci lavorare più che può; e noi, per un forte istinto che tutti ci tiene, cerchiamo di fare il meno possibile. Ci sembra che da un dato lavoro come il nostro sia stato eliminato ognuno di quegli elementi che costituiscono la nobiltà del lavoro. Noi non proviamo alcun piacere personale nel vederlo progredire; non sentiamo alcuna comunanza di interessi con colui che ci adopera. Non proviamo mai le gioie della responsabilità, nè quel senso di soddisfazione per l'opera compiuta, ma soltanto la stupida monotonia del faticare, col desiderio acuto, mordente, del segnale del riposo e della paga alla fine della giornata.

« Ed essendo ciò che siamo, la scorie del mercato del lavoro, senza alcuna certezza di un impiego stabile; non organizzati fra di noi, dobbiamo aspettarci di lavorare sotto l'occhio vigile, indagatore del capobanda, frustati, schiavi del salario come noi siamo, fino al compimento dell'opera nostra.

« Tutto questo per concludere che, in effetto, le nostre vite sono dure, improduttive e senza speranza ».

E tali vite dure, inutili, senza speranza, non sono certamente quelle in cui si possa desiderare di rima-

nere in permanenza. E perchè questo? È forse perchè sono così sudici? Bene, ma Nansen durante le sue esplorazioni polari diveniva ben più sudicio; e noi non deprezziamo per questo la sua vita. È in causa della insensibilità? Ma i nostri soldati debbono divenirlo molto di più, e nonostante li leviamo a cielo. È la povertà? Ma la povertà è stata riconosciuta come il coronamento di molti caratteri eroici. È la fedeltà, la schiavitù al fine prefisso, la mancanza di piaceri più elevati? Ma tale schiavitù e quella mancanza sono la vera essenza della forza superiore, e le sono sempre state ascritte a grande merito; — leggete, per persuadervene, le memorie dei Missionarî sparsi per tutto il mondo. — Non è quindi alcuna di queste cose presa per sè sola, — e neppure tutte queste insieme riunite, — ciò che fa sì che una tale vita non ecciti alcun desiderio. In verità un uomo può lavorare come un operaio analfabeta, fare il lavoro che egli fa, eppure contare fra le più nobili creature di Dio. È possibilissimo che esistessero anche di queste creature nella massa che l'autore ci descrive; ma la corrente delle anime loro si svolgeva nel profondo; ed egli era troppo annebbiato dalla cecità atavica per avvedersene.

Se però *fossero esistite* di tali nature moralmente eccezionali, che cosa avrebbe potuto distinguerle da quanto le circondava? Questo soltanto, — che le loro anime operavano e soffrivano in obbedienza a qualche *ideale* interno, mentre nulla di simile avveniva nei

loro compagni. Questi ideali delle vite altrui rimangono fra quei segreti che quasi mai possiamo penetrare, quantunque qualcosa negli uomini che li posseggono spesso quasi ci avverta che essi esistono. Nel caso del Wyckoff noi sappiamo esattamente quale ideale egli si fosse imposto. In parte si era intestato a riuscire in un impegno difficile; ma principalmente egli desiderava allargare la propria intuizione simpatica della vita dei suoi compagni. Per questo il suo sudore e la sua pena acquistano qualcosa di un significato eroico, e fanno sì che noi attribuiamo ad essi una stima eccezionale. Ma è molto facile immaginare diversi altri ideali pei suoi compagni di lavoro. Pur trascurando la moglie e i figli, uno poteva essere un convertito dell'« Esercito della salvezza » del generale Booth, e recare nel cuore un usignuolo che cantasse di continuo, mentre egli faticava, di espiazione e di perdono. Poteva esservi nella banda qualche apostolo del genere di Tolstoi o del suo compatriota Bondareff, che avesse abbracciata la carriera del lavoro manuale come missione religiosa. La lealtà di classe era indubbiamente un ideale per molti. E chi può dire quanta parte vi fosse fra loro di quella elevatissima dignità della miseria di cui Filippo Brooks ha parlato con tanta acutezza e tanta penetrazione?

« Una terra inospite e sterile — dice il Brooks, — è, per viverci, la povertà, — una terra dove debbo assai spesso contentarmi di trovare un frutto o una

radice da rodere. Ma vivendovi in realtà, lasciandola manifestarsi genuinamente a me, senza disonorarla di continuo, giudicandola secondo la misura delle altre terre, gradualmente le sue qualità saltano agli occhi. Infatti, nessuna terra come questa inospite e sterile terra della povertà può mostrarci la geologia morale del mondo. Vedi come ne risaltano aspre le costole..... forti e ben piantate. Nessuna vita potrebbe, come la povertà, condurre al cuore delle cose e farci conoscere il loro significato, nessuna potrebbe farci sentire altrettanto la vita ed il mondo quando i soffici guanciali sono strappati via..... La povertà riavvicina gli uomini, ed essi allora riconoscono scambievolmente i loro cuori; la povertà, meglio e più forte di ogni altra cosa, domanda e impone la fede in Dio..... So bene come possa suonare superficiale e poco sentito, quasi falso, ciò che si può dire in gloria della povertà..... Ma sono, d'altra parte, convinto che la dignità e la libertà del povero, il suo rispetto di sè e la sua energia dipendono dalla sincera e schietta conoscenza che la povertà è un vero modo di vita, con le sue possibilità di carattere, le sue sorgenti di felicità e di divina rivelazione. Che egli resista alla tendenza a mancare di carattere, che è spesso l'appannaggio dell'esser poveri. Che egli insista nel rispetto delle condizioni in cui vive. Che egli apprenda ad amarle, così che, se gli avvenga di divenire ricco, egli possa uscire dalla bassa porticina dell'antica povertà familiare con un senso reale di

rammarico, e con onore reale dell'angusta casa dove per tanto tempo ha vissuto » (1).

L'inutilità e la bassezza della vita nel maggior numero degli operai consiste in ciò, che non sono mossi da una simile molla ideale interiore. Il dolor di schiena, le ore eterne, il pericolo, sono da loro pazientemente sopportati, — per che cosa? — per un po' di tabacco, un bicchiere di birra, una tazza di caffè, un pane ed un letto, per ricominciare il giorno appresso, — con la preoccupazione di evitarne quanto più sia possibile. Questa è in realtà la cagione per cui non eleviamo monumenti agli operai della Metropolitana, anche se essi sono i nostri coscritti, anche se, in certo qual modo, la nostra città si basa realmente sui loro cuori pazienti e le loro schiene indurite. E questa è la ragione per cui noi innalziamo, invece, dei monumenti ai nostri soldati, le cui condizioni esteriori sono anche più brutali. Si suppone, — semplicemente, — che i soldati abbiano perseguito un ideale, mentre ciò non si ammette per gli operai.

Voi vedete, così, come si complichino ora le cose, ed in che strano modo comincino a svolgersi sotto le nostre mani le complessità di questa meravigliosa natura umana. Abbiamo veduto come sia nostro naturale appannaggio la cecità e l'indifferenza degli uni

(1) Brooks, *Sermons*, 5ª serie, pp. 166-7. New-York, '93.

verso gli altri; e, ciò malgrado, siamo stati condotti a riconoscere che può esistere un significato interiore nella vita altrui, anche là dove meno lo vediamo. Ora infine siamo indotti ad affermare che tale senso interiore può essere *completo e valere anche per noi*, quando la gioia interiore e il coraggio e la costanza si congiungano ad un ideale.

Ma che cosa dobbiamo precisamente intendere per un ideale? Non possiamo noi dare una definizione esatta di una tale parola?

Lo possiamo in un certo grado, per lo meno. — Un ideale, per esempio, deve essere qualche cosa di intellettualmente concepito, qualcosa che abbiamo coscienza di tenere davanti a noi; e deve recare con sè quella sorta di espressione, di elevazione, di lucidità che accompagna i fatti intellettuali più alti. Secondariamente, un ideale deve avere della *novità*, — almeno per colui che lo insegue. Un'incallita *routine* è incompatibile coll'idealità, sebbene ciò che è *routine* incallita per l'uno, possa essere novità ideale per un altro. E questo significa che non esiste nulla di assolutamente ideale, e che gli ideali sono relativi alla vita di coloro che li coltivano. Tenersi fuori della grondaia non assorbe la menoma parte della coscienza di quanti siamo qui; eppure, per molti dei nostri fratelli esso è l'ideale che più legittimamente li preoccupa.

Ora, se li considerate nudi, in astratto, ed imme-

diati, voi vedete che i semplici ideali sono le cose più a buon mercato nella vita. Ognuno ne possiede in una forma o in un'altra, personali o generali, giusti o sbagliati, bassi o elevati; ed è possibile che i più insignificanti sentimentalisti e sognatori, gli ubbriaconi, i fannulloni e i versaiuoli, i quali non mostrano mai alcuna forma di sforzo, di coraggio o di costanza, ne abbiano in copia maggiore di tutti gli altri. La coltura, allargando, come fa, il nostro orizzonte e il nostro campo visivo mentale, è un ottimo mezzo per moltiplicare i nostri ideali, per metterne in vista dei nuovi. Perciò il vostro professore dalla camicia inamidata e dagli occhiali, sarebbe l'uomo più assolutamente e più profondamente significativo, se una provvista di ideali bastasse per sè stessa a dare un senso ad una vita. Tolstoi sarebbe allora in errore, se lo disprezzasse come un individuo sciatto e pedante, come una parodia; e tutte le nostre nuove idee circa la divinità del lavoro muscolare smarrirebbero completamente la via della verità.

Ma conseguenze simili, voi lo sentite intuitivamente, sono erronee. Quanti più ideali ha un uomo, e tanto più disprezzabile voi continuerete a stimarlo, se non va più in là, se non pone in atto alcuna delle qualità lavoratrici dell'uomo, — se non dimostra del coraggio, se non sopporta privazioni, se non si macchia o non si ferisce cercando di raggiungere qualcuno di quegli ideali. È perfettamente evidente che occorre qualcosa più del semplice possesso di ideali

per rendere significativa una vita in quel senso particolare che conquide l'ammirazione dell'osservatore. L'individuo, certo, può *avere* la gioia interiore, assieme ai suoi ideali; ma questo è puramente una faccenda sentimentale. Per estorcere da noi, che vediamo le cose dal di fuori e che abbiamo i nostri propri ideali da conseguire, il tributo del nostro riluttante riconoscimento, egli deve aggiungere alle sue visioni ideali ciò che i lavoratori hanno, la parte della virtù umana; — deve allargare la propria superficie sentimentale di tutta l'estensione dell'attivo volere, se vuol darci l'impressione della *profondità*, o di qualche cosa di cubico e di solido quanto al carattere.

Il significato di una vita umana, quanto ai propositi pubblicamente riconoscibili, è quindi il prodotto del connubio fra due esseri, ognuno dei quali, per sè, sarebbe sterile. Gli ideali presi per sè soli non hanno alcuna realtà, le virtù per sè sole non hanno novità. Gli orientalisti e i pessimisti dicano quello che vogliono, ma la cosa che nella vita ha il significato più profondo — comparativamente almeno più profondo — è costituita dal carattere di *progressione*, vale a dire da quello strano connubio fra realtà e novità ideale, che in essa può continuatamente seguitare a presentarsi. Il riconoscere la novità ideale è un ufficio di ciò che chiamiamo intelligenza: ma non è l'intelligenza di tutti che può dire quali novità siano ideali. Per molti la cosa ideale sembrerà sempre

quella che più consonerà col bene più antico a cui siano abituati. In tal caso il carattere, se non sarà assolutamente significativo, potrà ancora essere significativo passionalmente. Così, se noi dovremo decidere quale sia il fattore più essenziale del carattere umano, il valore combattivo o la vastità della intelligenza, dovremo schierarci col Tolstoi e scegliere quella semplice fede, con la sua luce e le sue ombre, che qualunque analfabeta può mostrarci.

Ma voi penserete forse che con tutto questo mio battere e ribattere finirò per fare una grande confusione: poichè, per verità, sembra che io assuma ogni cosa solo per avere il piacere di abbandonarla un momento dopo. Infatti, ho cominciato col lodare Chautauqua, poi l'ho spazzata via; dopo ho levato a cielo Tolstoi e l'eroismo della fatica di ogni giorno, poi li ho gettati a mare; finalmente ho preso a magnificare gli ideali, ed ora sembra che in gran parte abbandoni anche questi. Ma, osservate in qual senso li abbandono. Li abbandono se essi pretendono di bastare *singolarmente* ad impedire che la vita non abbia significato alcuno. La coltura e la raffinatezza, infatti, da sole non bastano a ciò. Le aspirazioni ideali neppure, se non si accompagnano al coraggio ed alla volontà. Ma neppure il coraggio, nè la volontà, nè la pertinacia, nè l'indifferenza pel pericolo sono però sufficienti, prese ciascuna da sè. Deve formarsi una specie di fusione, una specie di combinazione

chimica fra questi principî, perchè ne risulti una vita obbiettivamente e completamente significativa.

Naturalmente, questa conclusione è piuttosto incerta. Ma in una questione di significazione, di valore, le conclusioni non possono mai essere precise. La risposta dell'apprezzamento, del sentimento è sempre una questione di più o di meno, un bilanciamento determinato dalla simpatia, dall'intuizione, dal buon volere. Pur tuttavia è una risposta, una conclusione, quindi. E sembra a me che lungo la strada fatta per arrivarvi, i nostri occhi si siano aperti su molte questioni assai importanti. Molti di voi avvertono forse ora, molto più vivacemente di prima, le profondità di valore che ci stanno attorno, nascoste nelle vite degli altri. E, quando voi vi chiedete quanta simpatia possiate distribuire, — sebbene una tale somma dipenda evidentemente dal vostro ideale, — tuttavia in questa nozione della combinazione degli ideali con le virtù attive voi trovate un campione grossolano per formulare la vostra decisione. Ad ogni modo la vostra immaginazione è divenuta più vasta. Voi divinate nel mondo che vi circonda qualcosa che vi fa essere un po' più umili e più tolleranti, e più rispettosi per gli altri; che ve li fa amare di più; ed andate acquistando una certa gioiosità interiore, perchè di tanto si sia aumentata l'importanza della nostra vita comune. Una tale gioiosità è un'ispirazione religiosa, ed è un elemento di salute spirituale, — e vale assai più di una grande somma di quelle minuziose notizie

tecniche che generalmente si suppone che noi professori sappiamo impartire.

Per dimostrare che cosa io intenda con queste parole, ne farò, prima di chiudere, una brevissima illustrazione pratica.

Oggi, in America, noi soffriamo di quella che fu detta la questione del lavoro; e, quando uscirete pel mondo, tutti voi sarete colti dalle perplessità che quella questione ingenera. Parlo di questione del lavoro per amore di brevità, ma vi comprendo tutte le forme di insofferenza anarchica, di progetti socialistici e di resistenze conservatrici che essa provoca. Se tale conflitto è malvagio e lamentevole, — e credo che sia tale soltanto entro certi limiti, — la malvagità consiste soltanto in ciò, che una metà dei nostri compatrioti chiude interamente gli occhi di fronte al significato interiore della vita dell'altra metà. Essi non ne vedono le gioie nè le pene, non arrivano a sentirne la virtù morale, nè suppongono in essa l'esistenza di ideali intellettuali. I loro propositi si tagliano di continuo reciprocamente la via, e scambievolmente si considerano come considererebbero una schiera di automi gesticolanti in modo pericoloso; quando poi cercano di arrivare ad una motivazione più intima, fanno gli errori più spaventosi. Spesso la sola qualità che il povero sa pensare come propria del ricco è una vile libidine di impunità, di lusso, di effeminatezza, ed un'affettazione senza confini.

Egli non è più un essere umano, ma un portafogli, o un biglietto di Banca. Una cupidigia analoga, a sua volta, che le privazioni hanno fatto divenire invidia, è tutto ciò che molte persone ricche sono capaci di immaginare come lo stato mentale dei disgraziati poveri. Se il ricco comincia ad agire invece con sentimento verso il povero, quale errore insensato egli commette, compassionandolo appunto per quei veri doveri e quelle reali immunità che, rettamente esaminate, sono la condizione delle sue gioie più durature e più caratteristiche! In breve, ognuno ignora il fatto che felicità e infelicità e senso dell'esistenza sono un mistero vitale; ognuno le fissa assolutamente su qualche ridicolo particolare della situazione esterna; e ciascuno rimane al di fuori del modo di vedere individuale di ogni altro.

Con tutto questo la società ha indubbiamente ottenuto di avvicinarsi ad un equilibrio più nuovo e migliore, e la distribuzione del benessere ha senza dubbio guadagnato qualche cosa nel cambio; questi cambi sono sempre avvenuti ed avverranno sempre. Ma se, dopo tutto quello che ho detto, qualcuno di voi può credere che essi determineranno sempre qualche *differenza vitale genuina*, su larga scala, nella vita dei nostri discendenti, quegli non ha inteso il significato di questa mia conferenza. Il senso solido della vita è sempre la stessa cosa eterna, — cioè il connubio di qualche ideale poco abituale, per quanto speciale, con della fedeltà, del coraggio e della pa-

zienza: con qualche dolore di uomo o di donna. — E, qualunque e dovunque la vita possa essere, sarà sempre possibile che quel connubio avvenga.

Fitz-James Stephen scrisse a questo scopo molti anni or sono parole molto più eloquenti di tutte quelle che io vi potrei dire: « Il « Great Eastern » o qualcuno dei suoi successori — egli scriveva — sfiderà forse il rollìo dell'Atlantico, traversando i mari senza che i suoi passeggeri si avvedano di aver lasciata la terra-ferma. Il viaggio pure dalla culla alla tomba può arrivare ad esser compiuto con la medesima facilità. Il progresso e la scienza permetteranno forse ad infiniti milioni di uomini di vivere e di morire senza una cura, senza un rammarico, senza un'ansietà qualsiasi. Essi avranno una piacevole traversata, e di continuo una conversazione brillante. Essi si meraviglieranno che degli uomini possano aver creduto mai a battaglie sterminatrici, a città in fiamme, a navigli che si affondano, a mani che implorano: e, arrivati alla fine del loro cammino, essi cederanno il posto, e di loro non resterà alcuna traccia. Ma non è probabile che essi possano avere una tale conoscenza del grande Oceano su cui veleggiano, con le sue tempeste e i suoi disastri, con le sue correnti e le montagne di ghiaccio, con le sue onde dalle creste spumeggianti e i suoi venti terribili, quanto coloro che contro tutte queste cose hanno combattuto insieme per anni sui fragili schifi, i quali, se anche avessero avuto pochi altri meriti, avrebbero

pure avuto quello di portare chi li occupava faccia a faccia col tempo e coll'eternità, forzandoli ad avere qualche veduta ben definita delle relazioni loro con quelle e fra di loro » (1).

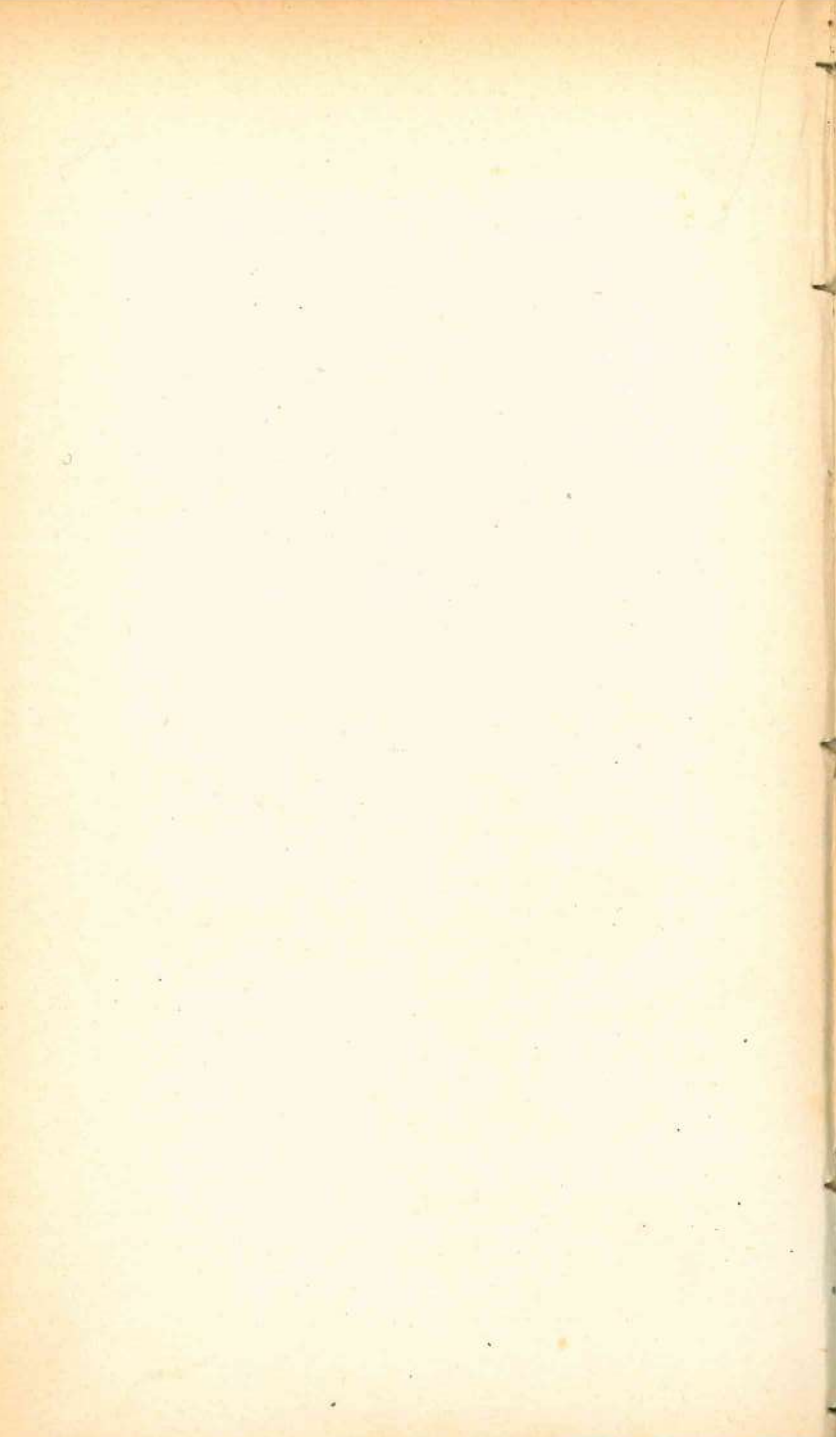
In questo senso solido e tridimensionale, per così dire, hanno ragione quei filosofi che sostengono che il mondo è una cosa immobile, senza progresso, senza storia reale. Le condizioni che mutano la storia non fanno che scalfire la superficie di ciò che si vede. I mutati equilibrii e le ridistribuzioni rendono diverse soltanto le nostre facilità, e le possibilità che ci restano aperte dinanzi per arrivare ad ideali nuovi. Ma quando un nuovo ideale sorge alla vita, vanisce la possibilità di una esistenza che si fondi su qualche ideale antico: sarebbe certamente un presuntuoso calcolatore quegli che pretendesse confidentemente affermare che la somma totale di significati sia stata in una data epoca del mondo positivamente ed assolutamente maggiore che in un'altra.

So di parlare in generale e di trascurare perciò di prendere in considerazione certe qualifiche nelle quali io credo. Ma in una conferenza non si può scegliere che un punto, ed io sarò lietissimo se avrò potuto farvi intendere, anche approssimativamente, ciò che volevo. *Esistono dei compensi:* e nessuna modificazione esterna delle condizioni della vita può

(1) Fitz-James Stephen, *Essays by a Barrister*, p. 318. London, 1862.

impedire all'usignuolo — dalla significazione eterna — di cantare in tutte le differenti specie di cuori umani. Questa è la cosa principale da ritenere. Se sapeste ammetterlo, — non con le labbra soltanto, — ma credendovi realmente e con fede verace, di quanto diverrebbero più molli e le nostre convulsive insistenze e le nostre scambievoli antipatie e i nostri terrori! Se il povero ed il ricco potessero guardarsi fra loro in questo modo, *sub specie æternitatis*, come diventerebbero miti le loro contese! quanta tolleranza e quanto buon umore, quanta buona volontà di vivere e di lasciar vivere nascerebbe al mondo!

PARTE SECONDA

DISCORSI AGLI INSEGNANTI SULLA PSICOLOGIA

CAPITOLO I.

LA PSICOLOGIA E L'ARTE D'INSEGNARE

Non esiste forse, nell'attività diffusa e frammezzo al ridestarsi degli interessi ideali che ciascuno che viva ad occhi aperti può discernere ovunque, nella vita Americana, alcun fenomeno più promettente di quella fermentazione che per dodici anni e più si è andata svolgendo fra gli insegnanti. In qualunque sfera particolare dell'insegnamento si esplichino le loro funzioni, si può vedere in essi il fuoco di una vera passione per tutte le più elevate incombenze della loro professione. Il rinnovamento delle nazioni si inizia sempre negli strati superiori, fra coloro che pensano, e va lentamente diffondendosi all'esterno e verso il basso. Ora, si può dire che gli insegnanti di questo paese ne tengano in pugno i destini. La pertinacia con cui essi attualmente tendono ad illuminare ed a fortificare la mente loro è un indice delle probabilità che la nazione ha di progredire in tutte le direzioni dell'ideale.

L'organizzazione esterna dell'educazione che abbiamo agli Stati Uniti è forse, in complesso, la organizzazione migliore che esista. I sistemi delle scuole dello Stato offrono una varietà ed una flessibilità tali, una opportunità di sperimentare ed una finezza di confronti, quali è impossibile trovare altrove in una scala così ampia. L'indipendenza di tanti Licei e di tante Università; lo scambiarsi degli studenti e degli insegnanti; le loro emulazioni e le loro ottime, organiche relazioni con le scuole inferiori; le tradizioni dell'istruzione che vi esistono, evolutesi da quell'antico metodo americano della recitazione (per cui per una parte si evita il semplice sistema delle lezioni, prevalente in Germania ed in Iscozia, il quale considera troppo poco l'individuo che studia, e pur tuttavia non implica quel sacrifizio dell'insegnante allo studente in cui sembra che si possa tanto facilmente cadere col sistema tutorio degli Inglesi), — tutte queste cose (per non dir nulla di quella coeducazione dei due sessi, nei beneficî della quale tanti di noi fedelmente credono), tutte queste cose, dico, sono le più felici particolarità della nostra vita scolastica, e da esse possiamo trarre i più lieti auspicî.

Con una organizzazione così favorevole, ciò che ora occorre si è di impregnarla di genialità, di divenire uomini e donne eccellenti che in essa e per essa lavorino con lena sempre maggiore; e allora, fra una generazione o due, l'America sarà alla testa di tutte le nazioni del mondo nel campo educativo. Debbo

aggiungere che è con la maggior fiducia che spingo lo sguardo verso quel giorno felice in cui tutto questo sarà divenuto un fatto.

Nei circoli pedagogici nessuno più di noi psicologi ha profittato di questa fermentazione. Il desiderio, per parte dei maestri delle scuole, di un'istruzione professionale più completa, e la loro aspirazione a conquistare lo spirito « professionale » per un perfezionamento sempre maggiore dell'opera loro, li hanno spinti sempre più a rivolgersi a noi per illuminare i principî fondamentali della loro scienza. Ed io sono certo che in queste poche ore che dovremo passare insieme, voi aspetterete da me, circa le operazioni mentali, delle informazioni, le quali vi permettano di lavorare più facilmente e con efficacia più grande nelle diverse scuole a cui presiedete.

Lungi da me il ripudiare per la psicologia ogni titolo di giustificazione per tali speranze. La psicologia deve senza dubbio dare all'insegnante un aiuto radicale. Eppure vi confesso che, conscio come sono dell'altezza di certe vostre aspettazioni, mi sento alquanto peritoso pensando che, alla fine del corso di queste mie conferenze, qualcuno di voi possa provare, di fronte a resultati tanto semplici, una certa disillusione. In altre parole, io non sono sicuro che voi non culliate delle illusioni lievemente esagerate. Questo non mi recherebbe grande meraviglia, perchè proprio in questo paese noi abbiamo avuto per la psicologia un momento di gran voga. Sono stati fon-

dati laboratorî e cattedre e riviste. L'aria è stata piena di rumori. I direttori dei giornali educativi e gli organizzatori di convenzioni hanno dovuto assumere l'aria di darsi attorno e di essere all'altezza della novità del giorno. Alcuni dei professori non hanno avuto a vile di cooperare a tutto ciò, e non sono ben certo che anche qualche editore se ne sia stato tranquillo. La « nuova psicologia » è divenuta così un termine evocatore d'idee portentose; e voi, insegnanti, docili e recettivi come siete, con le aspirazioni che avete, siete stati gettati, relativamente alla scienza nostra, in un'atmosfera di indeterminatezze, le quali hanno servito molto più a fuorviarvi che ad illuminarvi. In complesso, pare come se una fatalità di mistificazione si sia per un certo tempo librata sugli insegnanti dei nostri giorni. La sostanza della loro professione, abbastanza armonica e solida per sè stessa, è stata fatta spumeggiare per loro in giornali ed in manuali, tantochè le linee fondamentali di essa hanno spesso minacciato di dissolversi in una specie di infinita incertezza. Quando i discepoli non sono sufficientemente indipendenti e critici (ed io penso che se voi, maestri dei gradi inferiori, avete un difetto — l'ombra più lieve di un difetto — si è che siete un po' troppo docili), si corre bellamente il rischio che perdano e la precisione e l'equilibrio e la misura coloro che posseggono l'arbitrio di dettar loro la legge dall'alto.

Quanto al soggetto presente della psicologia, desi-

dero far qui, fin dall'inizio, ciò che sta in me per dissipare tale mistificazione. E per questo vi dico immediatamente che non *esiste* una « nuova psicologia » degna di questo nome: non c'è altro che la vecchia psicologia, quella che cominciò ai tempi di Locke, più una piccola parte di fisiologia del cervello e degli organi dei sensi, e la teoria dell'evoluzione, più alcuni lievi miglioramenti nella tecnica introspettiva, che per la maggior parte è senza valore pei maestri. Ciò che, infatti, ha un valore reale per essi, sono soltanto le concezioni fondamentali della psicologia; e queste, fatta astrazione dalla teoria della evoluzione, a cui abbiamo accennato, sono ben lungi dall'essere nuove. Confido che capirete meglio quello che io intendo di dire, alla fine di questi miei discorsi.

Affermo ancora che voi commettete un grande, un grandissimo errore, pensando che la psicologia, perchè è la scienza delle leggi della mente, sia qualcosa da cui voi possiate dedurre programmi definiti, e schemi e metodi di insegnamento di utilità immediata per gli usi della scuola. La psicologia è una scienza e l'insegnare è un'arte; e le scienze non esprimono mai dai loro fianchi direttamente le arti. Ci vuole, quale intermediario, una mente inventiva, la quale, servendosi della propria originalità, faccia le necessarie applicazioni.

Non è mai avvenuto che la scienza della logica facesse ragionare bene un uomo, nè che la scienza dell'etica (se vi fosse qualcosa di simile) facesse sì

che egli si conducesse onestamente. Tutto ciò che queste scienze possono fare, si è di aiutarci ad emendarci o a trattenerci, se ragioniamo erroneamente o se ci comportiamo male; ed a criticarci più apertamente, quando abbiamo commesso qualche errore. La scienza altro non fa che stabilire le linee entro le quali le regole dell'arte debbono essere contenute, e le leggi che colui che segue l'arte non deve trasgredire; ma le cose particolari che egli dovrà positivamente fare entro queste linee, sono lasciate al suo genio particolare. Un dato genio farà bene ciò che deve e riuscirà in un dato modo, mentre altri riuscirà altrettanto bene in un modo assolutamente diverso; ma per ciò e l'uno e l'altro dovranno non oltrepassare quelle linee.

L'arte d'insegnare sorse e si formò nelle scuole, come frutto dell'inventività e dell'osservazione concreta, simpatica. Anche là dove (come nel caso di Herbart) l'araldo, il promotore di tale arte era egli stesso un psicologo, la pedagogia e la psicologia procedettero di conserva, la prima non derivando in alcun modo dalla seconda. Le due cose erano congruenti, nessuna era all'altra subordinata. E così sempre; l'arte d'insegnare deve *accordarsi* con la psicologia, ma un dato modo d'insegnare non deve necessariamente essere il solo possibile, in grazia di tale accordo, perchè molti metodi diversi di insegnare possono egualmente bene accordarsi con le leggi psicologiche.

Il fatto che conosciamo la psicologia, quindi, non guarentisce in alcun modo che saremo buoni insegnanti. Per ottenere quest'ultimo resultato dobbiamo possedere completamente un'altra dote, un tatto felice e l'ingenuità, onde sapere quali cose definite, quali parole dobbiamo fare o dire quando il bambino sta davanti a noi. Questa ingenuità verso il bambino, questo tatto per trovare la situazione concreta, per quanto siano l'alfa e l'omega dell'arte d'insegnare, sono tuttavia cose per le quali, conveniamone, la psicologia può servire ben poco.

La scienza psicologica, e qualunque altra scienza di pedagogia generale che su quella si basi, sono infatti assai simili alla scienza della guerra. Nulla è più semplice dei principî dell'una e dell'altra. In guerra tutto ciò che dovete fare si è di cacciare il vostro nemico in una tale posizione da cui gli stessi elementi naturali gli impediscano di fuggire, se gliene venisse la voglia; quindi di piombargli addosso con un numero di uomini maggiore di quello di cui esso può disporre, in un momento in cui pensate che debba supporvi lontano; onde così, esponendo il *minimum* possibile delle vostre truppe, possiate uccidere una bella quantità d'uomini, facendo gli altri prigionieri. -- La stessa cosa precisa avviene nell'arte di insegnare: voi dovete porre il vostro allievo in un tale stato d'interesse, rispetto a ciò che state per insegnargli, da bandire dalla sua mente ogni altro oggetto di attenzione; quindi rivelargli quelle cose in modo così im-

pressionante, che egli se ne ricordi fino all'ultimo giorno della sua vita; ed infine, inspirargli una curiosità ardente di sapere che cosa verrà dopo, in connessione col soggetto in parola. Con dei principî così semplici non dovrebbero esistere che vittorie per chi possieda bene tali scienze, sia sul campo di battaglia, sia nella scuola, qualora gli uni e gli altri non dovessero contare con una quantità incalcolabile qual'è la mente del loro avversario. La mente del vostro speciale nemico, lo scolaro, lavora lontano da voi con altrettanta finezza e altrettanta costanza quanta ve n'è nella mente di colui che comanda dalla parte opposta a quella del generale scienziato. Ed appunto ciò che i rispettivi nemici pensano e desiderano, ciò che essi sanno e ciò che non sanno, sono cose altrettanto difficili da indagare pel maestro, come lo sono pel generale. In questo caso la divinazione e la percezione aiutano, non la pedagogia psicologica o la strategia teoretica.

Ma, quand'anche l'uso dei principî psicologici fosse negativo anzichè positivo, non ne consegue che non sia medesimamente di grande utilità. Esso certamente restringe il campo degli esperimenti e dei tentativi. Se siamo psicologi, noi sappiamo fin dal principio che certi metodi ci condurranno in errore, e così la nostra psicologia ci salva. Inoltre, essa rende più chiaro e più lucido il nostro campo. Noi acquistiamo confidenza per qualunque metodo che adoperiamo, non appena sappiamo che la teoria e la pratica lo

sostengono. Più che tutto, il vedere sotto due angoli differenti il nostro soggetto, l'ottenere, per così dire, una veduta stereoscopica dell'organismo pieno di vita che è il nostro nemico, e, ad un tempo, maneggiarlo con tutto il tatto e la divinazione di cui siamo capaci, il poterci rappresentare a noi stessi gli interessanti elementi interiori della sua macchina mentale rende fruttuosa la nostra indipendenza e rianima il nostro interesse. Una tale conoscenza completa dello scolaro, intuitiva ed analitica ad un tempo, è certamente quella conoscenza a cui ogni insegnante dovrebbe aspirare.

Fortunatamente per voi insegnanti, gli elementi del meccanismo mentale possono venire rapidamente appresi, come facilmente se ne comprende la mutua dipendenza. E, siccome gli elementi e i meccanismi più generali sono appunto quelle parti della psicologia che l'insegnante trova più direttamente utili, ne consegue che la parte di questa scienza che è indispensabile per tutti gli insegnanti, non è necessariamente molto vasta. Coloro che sentono di amare questo soggetto, possono andare avanti quanto loro piace, e non è possibile che diventino per questo insegnanti peggiori degli altri; sebbene per alcuni di essi si possa temere una lieve perdita di equilibrio, per la tendenza, che si osserva in noi tutti, di esagerare certe parti speciali di un soggetto che stiamo studiando intensamente ed in astratto. Per la grande maggioranza di voi, però, una vista generale, purchè

sia vera, è sufficiente; e si può dire che una tal vista generale potrebbe essere inscritta sul palmo di una mano.

Meno che mai poi voi dovete, semplicemente *come insegnanti*, ritenere come parte del vostro dovere, quella di contribuire alla scienza psicologica, o di fare, in modo sistematico e di proposito, delle osservazioni psicologiche. Io temo che qualcuno fra gli entusiasti per gli studi sull'infanzia, vi abbia riempito troppo gli orecchi di questo ritornello. Indubbiamente dovete continuare lo studio dei bambini, — esso rianima ogni vostro senso della vita infantile. Vi sono dei maestri che trovano spontaneamente un piacere immenso a riempire dei registri, a notare delle osservazioni, a compilare delle statistiche ed a fare delle percentuali. Lo studio dei bambini abbellirà certo la loro vita. E se anche i risultati così ottenuti, trattati statisticamente, sembreranno in complesso insignificanti, pure gli aneddoti e le osservazioni di cui in parte consteranno, ci daranno una conoscenza assai più intima coi nostri allievi. I nostri occhi ed i nostri orecchi diventeranno più pronti ad afferrare ed a discernere nel bambino che ci sta davanti dei processi simili a quelli di cui abbiamo letto le relazioni a proposito di altri bambini, processi che altrimenti ci sarebbero sfuggiti. Ma, per amor del Cielo, lasciate che l'esercito dei maestri faccia passivamente lezione, se lo preferisce, e che si senta libero di non contribuire affatto ad accumulare del materiale psico-

logico. Che quest'ultimo non sia imposto come un comando o come una regola a coloro pei quali è un peso immane ed insopportabile, o che in un modo o nell'altro non sentono per esso vocazione alcuna. Io non saprei come applaudire con sufficiente vigore il mio collega prof. Münsterberg quando afferma che l'attitudine del maestro di fronte al bambino, essendo concreta ed etica, si oppone positivamente a quella dell'osservatore psicologo, la quale è astratta ed analitica. Se anche qualcuno di noi può felicemente congiungere le due attitudini, in molti altri esse debbono trovarsi in conflitto.

La peggiore cosa che può capitare ad un buon maestro si è di formarsi una cattiva coscienza circa la sua professione pel fatto che si sente incapace come psicologo. I nostri maestri sono già anche troppo occupati. Chiunque aggiunga al loro fardello anche un minimo peso non necessario, è un nemico della educazione. Una cattiva coscienza aumenta il peso di ogni altro fardello; ed io so che lo studio dei bambini, come altri campi della psicologia, del resto, hanno ingenerato una cattiva coscienza in molti petti di pedagogisti, in realtà molto innocenti. Ed io sarei veramente assai lieto se queste mie parole avessero virtù di dissipare una tale cattiva coscienza, perchè essa è certamente uno di quei frutti della mistificazione più o meno sistematica che lamentavo in principio. Il miglior insegnante può essere il più meschino collettore di materiale per lo studio dei bambini, e

il miglior collettore può essere il più infelice insegnante. Nessun fatto è più evidente.

Questo basti circa ciò che sembra l'attitudine generale più ragionevole dell'insegnante, di fronte al soggetto di cui dobbiamo intrattenerci.

CAPITOLO II.

LA CORRENTE DELLA COSCIENZA

Dissi, poco fa, che tutto ciò che l'insegnante ha assoluto bisogno di conoscere pei suoi fini, si riduce agli elementi ed ai congegni più generali della mente.

Ora il fatto *immediato* che la psicologia, la scienza della mente, deve studiare, è ad un tempo il fatto più generale; il fatto, cioè, che in ciascuno di noi, quando è sveglio (e spesso anche quando si dorme), *una coscienza di qualche specie si svolge di continuo.* Esiste una corrente, una successione di stati, di onde, di campi (chiamateli come volete) di conoscenza, di sentimento, di desiderio, di deliberazione, ecc., che costantemente passa e ripassa, costituendo la nostra vita interiore. L'esistenza di questa corrente è il fatto primitivo, fondamentale della nostra scienza, e la sua natura e le sue origini ne costituiscono il pro-

blema essenziale. Finchè noi classifichiamo gli stati o i campi della coscienza, ne fissiamo le diverse nature, ne analizziamo il contenuto, suddividendolo in elementi, e ne descriviamo le abitudini di successione, noi ci fermiamo al campo descrittivo e analitico. Non appena ci chiediamo, però, donde essi provengano e perchè siano appunto ciò che sono, noi ci troviamo nel campo esplicativo.

In queste mie conferenze lascierò completamente da parte i problemi che si affollano in questo secondo campo. Si deve francamente confessare che non conosciamo in alcun modo alquanto fondamentale, donde provengano i nostri successivi stati di coscienza, e perchè essi abbiano quella precisa costituzione interiore che mostrano di avere. Essi certamente seguono od accompagnano i nostri stati cerebrali, e, naturalmente, le loro forme speciali sono determinate dalle nostre esperienze precedenti e dalla nostra educazione. Ma se ci chiediamo appunto *come* il cervello li determini, noi non sentiamo la più remota inclinazione a rispondere in un dato modo; così, se chiediamo in qual maniera l'educazione modelli il cervello, non possiamo esprimerci che nei termini più astratti, più generali e più ipotetici. D'altra parte, se noi dicessimo che sono dovuti a quel qualchecosa di spirituale che si chiama la nostra Anima, la quale reagisce sui nostri stati cerebrali secondo quelle forme peculiari di energia spirituale, noi ci serviremmo, è vero, di vocaboli famigliari a tutti, ma penso che voi

converreste con me nell'ammettere che la spiegazione reale che essi offrono, sarebbe ben meschina. La verità è che realmente noi *ignoriamo* le risposte ai problemi che si incontrano nel campo esplicativo, anche se in qualche direzione si potrebbero trovare, ricercandole, delle speculazioni assai promettenti. In vista dei nostri fini attuali, quindi, le trascurerò completamente, limitandomi alla semplice descrizione. È a questo stato di cose che io pensavo affermando, un momento fa, che non esiste una « nuova psicologia » che meriti questo nome.

Abbiamo dunque dei campi di coscienza, — questo è il primo fatto generale; il secondo è che i campi concreti sono sempre complessi. Essi contengono sensazioni dei nostri corpi e degli oggetti che ci circondano, ricordi delle esperienze passate, e pensieri di cose distanti, sensazioni di soddisfazioni o del contrario, desiderî ed avversioni, ed altre condizioni emozionali, assieme a determinazioni volontarie, e ciò in tutte le varietà di combinazioni possibili e immaginabili.

Nella maggior parte dei nostri stati di coscienza concreti tutte queste diverse classi d'ingredienti sono simultaneamente presenti in qualche grado, per quanto oscilli fortemente la proporzione relativa che rispettivamente comportano. Un dato stato di coscienza sembrerà composto quasi esclusivamente di sensazioni, un altro quasi esclusivamente di ricordi, ecc. Ma tutto attorno alla sensazione, se si esaminano minutamente

le cose, si troverà qualche frangia di pensiero o di volontà, e attorno al ricordo qualche margine o penombra di emozione o di sensazione.

Nel maggior numero dei nostri campi di coscienza esiste un nucleo, un'essenza di sensazione pronunciatissimi. Voi, per esempio, sebbene ora stiate pensando e sentendo, andate tuttavia assumendo per la via dei vostri occhi numerose sensazioni della mia faccia, della mia persona, e, per la via dei vostri orecchi, sensazioni della mia voce. Tali sensazioni sono il *centro* o il *fuoco*, — i pensieri ed i sentimenti sono il *margine*, l'alone del vostro campo cosciente attualmente presente.

D'altra parte, qualche oggetto di pensiero, qualche immagine distante, può essere divenuta il fuoco della vostra attenzione mentale, anche mentre io parlavo, — in breve, la vostra mente può aver vagato lontano da questa sala; ed in tal caso le sensazioni del mio viso e della mia voce, senza svanire completamente dal vostro campo cosciente, possono avere assunto una posizione marginale, tenuissima.

Come pure, per prendere un'altra specie di variazione, qualche sensazione connessa col vostro proprio corpo può essere passata da un punto marginale ad un punto focale, anche mentre io parlavo.

Le espressioni « oggetto focale » ed « oggetto marginale », che io prendo a prestito dal Lloyd Morgan, non hanno bisogno, credo, di essere chiarite. La distinzione che esse simboleggiano è importantissima,

ed esse sono i primi termini tecnici che dovrò pregarvi di tenere a mente.

Nelle mutazioni successive dei nostri campi di coscienza, il processo secondo cui uno di essi si dissolve trasformandosi in un altro procede spesso con infinite gradazioni, e si hanno allora tutte le specie di riordinamento interiore di ciò che quei campi contengono. Talvolta il campo non si muta quasi per niente, mentre i contorni si modificano rapidamente. Tal'altra il fuoco si cambia e i contorni restano stabili. Tal'altra, ancora, fuoco e margini mutano di posto. Tal'altra, infine, avvengono improvvise, subitanee modificazioni di tutto il campo. È raro di poterne fare una descrizione esatta: tutto ciò che noi sappiamo si è che, per la massima parte, ogni campo presenta una specie di unità pratica per colui che lo possiede, e da questo punto di vista pratico noi possiamo classificare un campo con altri campi che gli assomiglino, chiamandolo uno stato di emozione, di perplessità, sensitivo, di pensiero astratto, di volizione e simili.

Vaga e nebulosa come può essere una simile descrizione della nostra corrente della coscienza, essa è, almeno, immune da ogni errore fondamentale e netta da ogni miscela di congetture e di ipotesi. Una influente scuola psicologica, per evitare la nebulosità nei principî fondamentali, ha cercato di dare alle cose un'apparenza più esatta e più scientifica facendo una

analisi più acuta. I diversi campi di coscienza, secondo tale scuola, risultano di un numero definito di stati mentali elementari, perfettamente definiti, associati meccanicamente come in un mosaico, oppure combinati chimicamente. Secondo i diversi pensatori — Spencer, per esempio, o Taine, — questi stati si risolvono poi in tante piccole particelle psichiche elementari, o atomi di « pulviscolo mentale », di cui, si dice, sono fabbricati e messi assieme tutti gli stati mentali più immediatamente conosciuti. Locke diede a questa teoria una forma passabilmente indeterminata. Le semplici « idee » della sensazione e della riflessione, come egli le chiamava, erano per lui i mattoni e le pietre, di cui era costruita la nostra architettura mentale. Se mai dovessi, in seguito, riferirmi a questa teoria, mi richiamerò ad essa chiamandola la teoria delle « idee ». Ma cercherò di farne completamente a meno, perchè, sia essa vera o sia falsa, essa è ad ogni modo soltanto ipotetica; e pei fini che voi, come insegnanti, dovete aver sempre presenti, la concezione infinitamente meno pretensiosa della corrente della coscienza con tutte le sue onde o i suoi campi incessantemente mutantisi, sarà più che sufficiente (1).

---

(1) È molto istruttivo, in vista della grande aspettazione che si nutre in certi paesi per la « nuova psicologia », leggere la confessione, eccezionalmente candida, fatta dal

fondatore di essa, Guglielmo Wundt, dopo trent'anni di vita di laboratorio:

« L'aiuto che esso [il metodo sperimentale] può darci, consiste essenzialmente nel perfezionare la nostra osservazione interiore, o piuttosto, come credo, nel rendere questa realmente possibile, in un modo esatto. Ora, la nostra auto-osservazione sperimentale, così compresa, ha già compìto alcunchè d'importante? A questa domanda non può essere fatta alcuna risposta generale, perchè, data la condizione incompleta della nostra scienza, non esiste, anche entro le linee sperimentali della ricerca, alcun corpo di dottrina psicologica universalmente accettato.....

« Data nna simile discordia di opinioni (abbastanza comprensibile in un momento di sviluppo incerto e a tentoni), il ricercatore individuale può dire soltanto quali vedute egli debba ai nuovi metodi. E se mi fosse chiesto in che cosa abbia consistito e tuttora consista per me il valore dell'osservazione sperimentale in psicologia, direi che essa mi ha dato un'idea completamente nuova della natura e della connessione dei nostri processi interiori. Dai procedimenti del senso visivo ho imparato ad osservare il fatto della sintesi mentale creatrice... Dalla mia ricerca circa le relazioni temporali, ecc..., ho acquistato la nozione della intima correlazione di tutte quelle funzioni psichiche, di solito separate per mezzo di astrazioni artificiose o di nomi diversi, come ideazione, sentimento, volontà, ed ho veduto l'indivisibilità e l'omogeneità interiore della vita mentale in tutte le sue fasi. Infine, lo studio cronometrico dei processi associativi mi ha dimostrato che la nozione delle immagini mentali distinte *(reproducirten Vorstellungen)* è una di quelle numerose illusioni che pongono fantasie ine-

sistenti al posto della realtà. Ho imparato ad intendere l' « idea » come un processo non meno transitorio ed evanescente di un atto qualunque di sensazione o di volontà, ed ho compreso che l'antica dottrina dell'associazione delle « idee » non si può più sostenere... Oltre a tutto questo, l'osservazione sperimentale mi ha fornito molte altre notizie circa l'estensione della coscienza, la rapidità di certi dati psico-fisici, e simili. Ma ritengo che tutti questi resultati più speciali siano prodotti accessorî relativamente insignificanti, e per nulla affatto la cosa importante » (*Philosophische Studien,* X, pagg. 121-4. — Ma si deve leggere tutto quel passo. Secondo l'interpretazione che io ne so dare, esso mette capo all'adozione del concetto, più vago, della corrente della coscienza ed a sconfessare tutto quel sistema, tanto industremente esposto per l'addietro in tanti Trattati, di spezzare « la mente » in tante unità distinte per composizione e per funzione, di numerarle e di etichettarle con nomi tecnici.

CAPITOLO III.

IL BAMBINO COME UN ORGANISMO EDUCABILE

Continuando ora la descrizione delle peculiarità della corrente della coscienza, discuterò il punto se ci sia possibile determinarne in qualche modo intelligibile le *funzioni*.

La corrente della coscienza ha anzitutto due funzioni che sono ovvie: essa guida alla conoscenza, e spinge all'azione.

Possiamo noi dire quale di queste due funzioni sia la più essenziale?

Qui viene in scena un'antica e storica divergenza di opinioni. La credenza popolare è sempre stata incline ad apprezzare il valore dei processi mentali di un uomo dagli effetti che questi manifestano sulla sua vita pratica. Ma i filosofi hanno con eguale costanza accarezzato sempre un'opinione diversa. — « La

suprema gloria dell'uomo — hanno sempre detto — è quella di essere un ente *ragionevole* e di conoscere perciò l'assoluta ed eterna ed universale verità. Che egli adoperi il suo intelletto pei suoi interessi pratici è quindi una cosa secondaria. La « vita teoretica » è quella sola che riguarda l'anima sua ». — Nulla può condurci a resultati più differenti, circa la nostra attitudine personale, quanto il prender partito secondo l'uno o secondo l'altro di questi punti di vista, ed il professare l'ideale pratico o quello teoretico. In quest'ultimo caso il fare astrazione dalle emozioni e dalle passioni, l'allontanarsi dalla lotta delle umane vicende, non solo non sarà scusabile, ma sarà meritorio; e tutto ciò che giova alla tranquillità ed alla contemplazione, dovrà essere apprezzato come un avviamento alla più elevata perfezione umana. Nel primo caso, invece, l'uomo contemplativo sarà considerato appena come un mezzo essere umano; una volta di più la passione e gli espedienti pratici torneranno di nuovo ad essere glorie della nostra razza, una vittoria concreta sopra le oscurantiste potenze esterne di questa terra apparirà ancora come equivalente a qualunque somma di coltura spirituale passiva, e la condotta resterà la misura ed il saggio di ogni educazione degna di questo nome.

È impossibile misconoscere il fatto che nella psicologia dei nostri giorni l'attenzione è stata spostata dalla funzione puramente razionale della mente, dove Platone, Aristotele e ciò che si può chiamare l'intera

tradizione filosofico-classica l'avevano posta, al lato pratico, per tanto tempo trascurato. Alla teoria dell'evoluzione principalmente si deve attribuire questa trasposizione. L'uomo (abbiamo ora qualche ragione di crederlo) si è evoluto da antenati infra-umani, nei quali la pura ragione, ammesso che esistesse, doveva essere appena rudimentale, e la cui mente, dato che avesse avuto qualche funzione, non sarebbe stata altro che un organo opportuno per adattare i movimenti alle impressioni ricevute dall'ambiente, in modo da sottrarre nel modo migliore l'individuo alle cause di distruzione che lo minacciavano. La coscienza non sarebbe stata, così, altro, primitivamente, che una specie di perfezione biologica aggiunta in più, — inutile se non avesse servito ad un contegno utile, inesplicabile al di fuori di questa considerazione.

Nel profondo della nostra propria natura persistono, non mascherati nè diminuiti, i fondamenti biologici della nostra coscienza. Le nostre sensazioni vi esistono per richiamarci o per trattenerci, le nostre memorie per ammonirci o per incoraggiarci, i nostri sentimenti per animarci; e i nostri pensieri per contenere la nostra condotta; così che, per l'azione combinata di tutti questi elementi, noi possiamo prosperare e passare a lungo i nostri giorni sulla terra. Per questo, tutto ciò che di vista transmondana metafisica, o di percezione estetica praticamente inapplicabile, o di sentimento etico, noi possiamo portare nel nostro interno, può venir considerato come una

semplice parte di quell'eccesso incidentale di funzione che accompagna necessariamente l'azione di ogni macchina complicata.

Io vi chiederò ora — senza intendere di aver chiusa con ciò la questione teoretica, ma semplicemente perchè mi sembra che questo punto di vista sia quello di maggior valore pratico per voi, come insegnanti — di adottare con me, in queste nostre conferenze, la concezione biologica quale l'ho espressa, e di dare il massimo valore al fatto che l'uomo, qualunque altra cosa esso possa essere, è primitivamente un essere pratico, e che la mente che ha, gli è data per aiutarlo ad adattarsi alla vita di questo mondo.

Nell'apprendere ogni materia speciale noi dobbiamo partire da qualche aspetto profondo della questione, facendo conto che sia l'unico possibile aspetto; poi, gradatamente, correggerlo, aggiungendo tutte quelle particolarità neglette prima che completano il caso. Nessuno crede più fermamente ch'io non faccia che ciò che i nostri sensi conoscono come « questo mondo » sia soltanto una porzione di tutto ciò che ci circonda e forma l'oggetto della nostra mente. Pure, essendo la porzione primitiva, è la condizione *sine qua non* di tutto il resto. Se voi serrate strettamente i fatti attorno ad essa, voi potete procedere indisturbati alle regioni più alte. Siccome dovremo passare poco tempo assieme, preferisco essere elementare anzichè completo, e perciò vi propongo di attenervi strettamente al punto di vista ultra semplice.

Le ragioni per cui lo ritengo così fondamentale sono presto dette.

Anzitutto, la psicologia umana e quella animale vengono così ad essere meno discontinue. So bene che per molti di voi una ragione simile non avrà molte attrattive, ma ci sono altri a cui farà piacere.

Secondariamente, l'azione mentale è determinata dall'azione cerebrale, ed ambedue corrono parallele. Ma il cervello, secondo quanto possiamo capire, ci è dato per la condotta pratica. Ogni corrente che arriva fino ad esso dalla pelle, dagli orecchi, dagli occhi, fuoriesce di nuovo nei muscoli, nelle glandule, nei visceri, ed aiuta l'animale ad adattarsi all'ambiente donde quelle correnti provennero. Il nostro modo di vedere si generalizza quindi e si semplifica quando si trattino la vita cerebrale e quella mentale come aventi un genere di propositi fondamentale.

In terzo luogo, quelle funzioni veramente mentali che non si riferiscono direttamente all'ambiente di questo mondo, le utopie etiche, le visioni estetiche, gli sguardi lanciati nei campi della verità eterna e le fantastiche combinazioni logiche non potrebbero affatto essere create e svolte da un individuo umano, quando la mente che le ha espresse non fosse pure capace di dare prodotti più praticamente utili. Questi ultimi sono, così, i resultati più essenziali, o, almeno, i più primordiali.

Quarto: le attività non essenziali, « non pratiche », sono esse stesse assai più strettamente connesse con

la nostra condotta e col nostro adattamento all'ambiente, di quanto a prima vista possa apparire. Nessuna verità, per quanto astratta, può essere mai percepita, che non possa probabilmente, una qualche volta, influenzare la nostra azione terrena. Dovete tener presente che quando io qui parlo di azione, intendo azione nel senso più lato. Intendo parlare, intendo scrivere, intendo dir sì e dir no, e tendenze « dalle » cose e tendenze « verso » le cose, e determinazioni emozionali; e ciò intendo tanto nel futuro, quanto nel presente più immediato. Mentre io parlo e voi state ad ascoltarmi, può sembrare che non avvenga alcuna azione. Potete chiamarlo un processo puramente teoretico, senza resultati pratici. Ma esso *deve* avere un resultato pratico. Esso non può avvenire e non influenzare affatto la vostra condotta. Se non oggi, in qualche giorno lontano, voi risponderete ad una domanda in modo differente, in causa di ciò che state pensando ora. Qualcuno fra voi sarà spinto dalle mie parole per qualche nuova via di ricerche, leggerà alcuni libri speciali. Questi svilupperanno la vostra opinione *pro* o *contra*. Quest'opinione a sua volta verrà messa fuori, sarà criticata da altri nel vostro ambiente, e modificherà in essi l'idea che di voi avevano. Noi non possiamo sfuggire al nostro destino, il quale è pratico; ed anche le nostre facoltà più teoretiche contribuiscono al suo operare.

Queste poche ragioni serviranno forse a facilitare

la vostra acquiescenza alla mia proposta. Per voi come insegnanti sinceramente credo che sarà una concezione sufficiente e da adottare, quella di considerare i giovani fenomeni psicologici che dovrete sorvegliare, dal punto di vista delle loro relazioni con la condotta futura di coloro che li presentano. Ad ogni modo è sufficiente come una prima concezione e come una concezione principale. Voi dovreste considerare il vostro ufficio professionale come se consistesse principalmente ed essenzialmente nell'*avvezzare il vostro allievo a contenersi;* prendendo la parola contegno, non nel senso stretto riguardo ai modi, ma nel più largo senso possibile, in quanto coinvolge ogni specie possibile e immaginabile di reazione adatta alle circostanze fra le quali lo porteranno le vicende della vita.

In verità la reazione può spesso essere negativa. *Non* parlare, *non* muoversi, è, in certe emergenze pratiche dell'esistenza, uno dei più importanti dei nostri doveri. « Devi frenarti, rinunciare, astenerti! ». Questo richiede spesso un grande sforzo di potere volontario, e, considerato fisiologicamente, è una funzione nervosa altrettanto positiva quanto lo è la scarica motrice.

CAPITOLO IV.

EDUCAZIONE E CONTEGNO

Nella nostra conversazione precedente noi fummo tratti a delineare una concezione semplicissima di ciò che educazione significhi. In ultima analisi essa si riduce ad organizzare le *risorse* che si trovano nell'essere umano, i poteri di condotta che debbono adattarlo al suo mondo fisico e sociale. È una persona « in-educata » quella che è messa in uno stato di confusione da tutte le situazioni che non sono le più abituali. Al contrario, quegli che è educato sa districarsi praticamente nelle circostanze che incontra per la prima volta, servendosi all'uopo degli esempi che trova immagazzinati nella sua memoria, e delle concezioni astratte che ha acquistato. L'educazione non può, in breve, essere meglio definita che chiamandola l'*organizzazione delle abitudini di condotta acquisite e delle tendenze ad un contegno.*

Illustriamo questa definizione. Voi ed io siamo educati: ognuno in modo diverso, e mostriamo la nostra educazione in questo momento attuale comportandoci in modi differenti. Sarebbe assolutamente impossibile per me, col cervello tecnicamente e professionalmente organizzato che ho, e con gli stimoli ottici che la vostra presenza mi procura, rimanermene qui seduto senza dire una sola parola e senza muovermi. Qualche cosa mi dice che si aspetta che io parli, ed io debbo parlare; dopo, qualche cosa mi sforza a continuare a parlare. I miei organi fonetici sono continuamente innervati da correnti centrifughe, messe in moto dalle correnti centripete, che, attraverso i miei occhi, sono entrate nel mio cervello educato; ed i movimenti particolari che quegli organi fanno, seguono una forma ed un ordine esattamente predeterminati da tutti gli anni in cui ho fatto lezione. La vostra condotta, invece, può sembrare a prima vista semplicemente recettiva ed inattiva, lasciando fuori di conto quelli fra voi che, per caso, prendono delle note. Ma l'attento ascolto che voi state prestando è esso stesso un modo determinato di condotta. Tutte le tensioni muscolari del vostro corpo sono, mentre voi state attenti, distribuite secondo un modo particolare. Il vostro capo, i vostri occhi sono atteggiati in modo caratteristico. E quando questa mia conferenza sarà finita, essa, inevitabilmente, si risolverà in qualche modificazione della condotta vostra: voi vi condurrete forse in modo diverso, in qualche emergenza

speciale, nella scuola, in causa delle parole che ora sto pronunciando. — Ed altrettanto avverrà delle impressioni che voi farete sui vostri allievi. Voi dovete abituarvi a considerare tutte queste impressioni come fatti che aiutano l'allievo ad acquistare certe capacità utili per la sua condotta, siano esse emozionali, sociali, somatiche, vocali, tecniche o d'altro genere. E, stando così le cose, voi dovete sentirvi pieni di buona volontà, in tesi generale; e, senza tergiversare e senza discussioni, accettare, pei fini di queste conferenze, la concezione biologica della mente, che la mostra come qualche cosa che ci è dato per gli usi pratici. Tale concezione sarà indubbiamente sufficiente per la massima parte del vostro lavoro di educatori.

Se consideriamo i diversi ideali di educazione che prevalgono nei diversi paesi, noi vediamo che ciò a cui tendono tutti, si è ad organizzare le diverse capacità per la condotta. Questo è più che mai evidente in Germania, dove il fine esplicitamente confessato dell'educazione superiore è quello di trasformare lo studente in uno strumento che serva a far progredire le scoperte scientifiche. Le Università tedesche sono fiere del numero di giovani specialisti che mettono sulla via ogni anno; giovani non necessariamente forniti di forza originale di intelletto, in genere, ma così abituati alle ricerche che, quando il professore affida loro una tesi filologica o storica da preparare, o qualche frammento di lavoro di laboratorio da compiere, con due parole soltanto sull'indirizzo gene-

rale e sul metodo più conveniente, essi possono procedere da sè, servendosi degli apparecchi e consultando le fonti in modo da poter dilucidare in quel dato numero di mesi un pezzetto particolare di verità nuova, che valeva la pena di aggiungere al fondo di cose che su quell'argomento era noto. In Germania poche altre cose sono riconosciute come un titolo utile per l'avanzamento accademico quanto l'abilità ad essere un buono strumento di investigazione.

In Inghilterra, a tutta prima, sembra quasi che l'educazione universitaria superiore tenda piuttosto alla produzione di certi tipi statici di carattere, anzichè a sviluppare quella che si potrebbe chiamare l'efficienza dinamica scientifica dei tedeschi. Si dice che il prof. Jowett, interrogato che cosa potesse fare Oxford per i suoi studenti, rispondesse: « Oxford può insegnare ad un gentiluomo inglese, come si *sia* un gentiluomo inglese ». Ma se chiedeste che cosa egli intenda per « *essere* un gentiluomo inglese », la sola risposta che otterreste si riferirebbe al contegno e alla condotta. Un gentiluomo inglese ha un fascio di reazioni specificatamente qualificate, è una creatura che per tutte le emergenze possibili della vita ha una sua linea di condotta nettamente tracciata avanti a sè già da tempo. È qui che l'Inghilterra può aspettare che, nel caso, ognuno farà il proprio dovere.

CAPITOLO V.

LA NECESSITÀ DELLE REAZIONI

Ammesso tutto questo, sorge immediatamente un aforisma generale, il quale, per logico diritto, deve dominare tutta la condotta dell' insegnante nella scuola.

Non si deve ricever nulla senza reagire; nessuna impressione senza espressione, — questa è la grande massima che l'insegnante non deve mai dimenticare.

Una impressione che attraversa semplicemente le orecchie o gli occhi dello scolaro, e non modifica per nulla la vita attiva di lui, è un'impressione andata a vuoto. Fisiologicamente è incompleta, e non lascia dietro di sè alcun frutto. Anche come semplice impressione essa non produce i suoi effetti particolari sulla memoria; poichè, per attenerci esclusivamente alle acquisizioni di quest'ultima facoltà, l'impressione deve essere portata nel ciclo completo delle nostre

operazioni. — Le sue *conseguenze motorie* sono ciò che fissa questo ciclo. Qualche suo effetto, in forma di una qualche attività, deve ritornare alla mente in forma di *sensazione di avere agito*, e connettersi con l'impressione. Le impressioni più durature sono quelle a proposito delle quali parliamo ed agiamo, o che in qualche modo commuovono il nostro intimo.

L'antico metodo pedagogico di imparare le cose a memoria, e di recitarle papagallescamente nella scuola, era fondato sul principio vero che una cosa semplicemente veduta od udita, e non mai riprodotta verbalmente, contrae adesioni troppo tenui nella mente. La recitazione verbale o la riproduzione è invece una forma altamente importante di reazione rispetto alle nostre impressioni; e si deve temere che, nell'odierna reazione contro l'antica recitazione a papagallo, come principio e fine dell'istruzione, venga troppo dimenticato l'altissimo valore della recitazione verbale, come elemento di esercitazione completa.

Quando osserviamo la pedagogia moderna, noi vediamo quanto enormemente si sia esteso il campo della nostra condotta reattiva, mercè l'introduzione di tutti quei metodi d'insegnamento concreto obbiettivo, che formano la gloria delle nostre scuole d'oggidì. Le reazioni verbali, per quanto utili, sono insufficienti. Le parole dell'allievo possono essere esatte, ma le concezioni che a quelle parole corrispondono sono spesso spaventosamente errate. In una scuola moderna, quindi, esse formano soltanto una piccola

parte di ciò che dall'allievo si richiede. Egli deve riempire dei libri di note, fare dei disegni, dei piani, delle mappe, prendere delle misure, frequentare laboratorî e fare esperimenti, consultare degli autori e scrivere delle memorie. Egli deve fare, a suo modo, ciò di cui spesso gli altri ridono quando lo vedono notato nei prospetti sotto il titolo di « lavoro originale », ma che è realmente il solo esercizio possibile onde poter fare, più tardi, del lavoro originale. Il miglioramento più colossale che si sia veduto durante gli ultimi anni nell'educazione secondaria è quello dovuto all'istituzione delle scuole pel lavoro manuale: non perchè esse ci daranno una gente più destra, più pratica per la vita domestica, più accorta nei commerci, ma perchè ci daranno dei cittadini di una fibra intellettuale tutta diversa. Il lavoro dei laboratorî e quello delle officine ingenerano una tale abitudine di osservazione, una tale conoscenza della differenza che passa fra la precisione e l'inderminatezza, ed una tale idea della complessità della Natura e dell'insufficienza di tutte le definizioni verbali astratte dei fenomeni reali, che, se la mente l'acquista una volta, l'acquisto dura per tutta la vita dell'individuo. Il lavoro manuale conferisce della precisione, perchè, se *fate* una cosa, voi dovete farla o decisamente bene o decisamente male. Esso dà dell'onestà, perchè, quando vi esprimete facendo delle cose, e non per mezzo di parole, voi non potete più dissimulare la vostra confusione o la vostra ignoranza per mezzo di ambiguità.

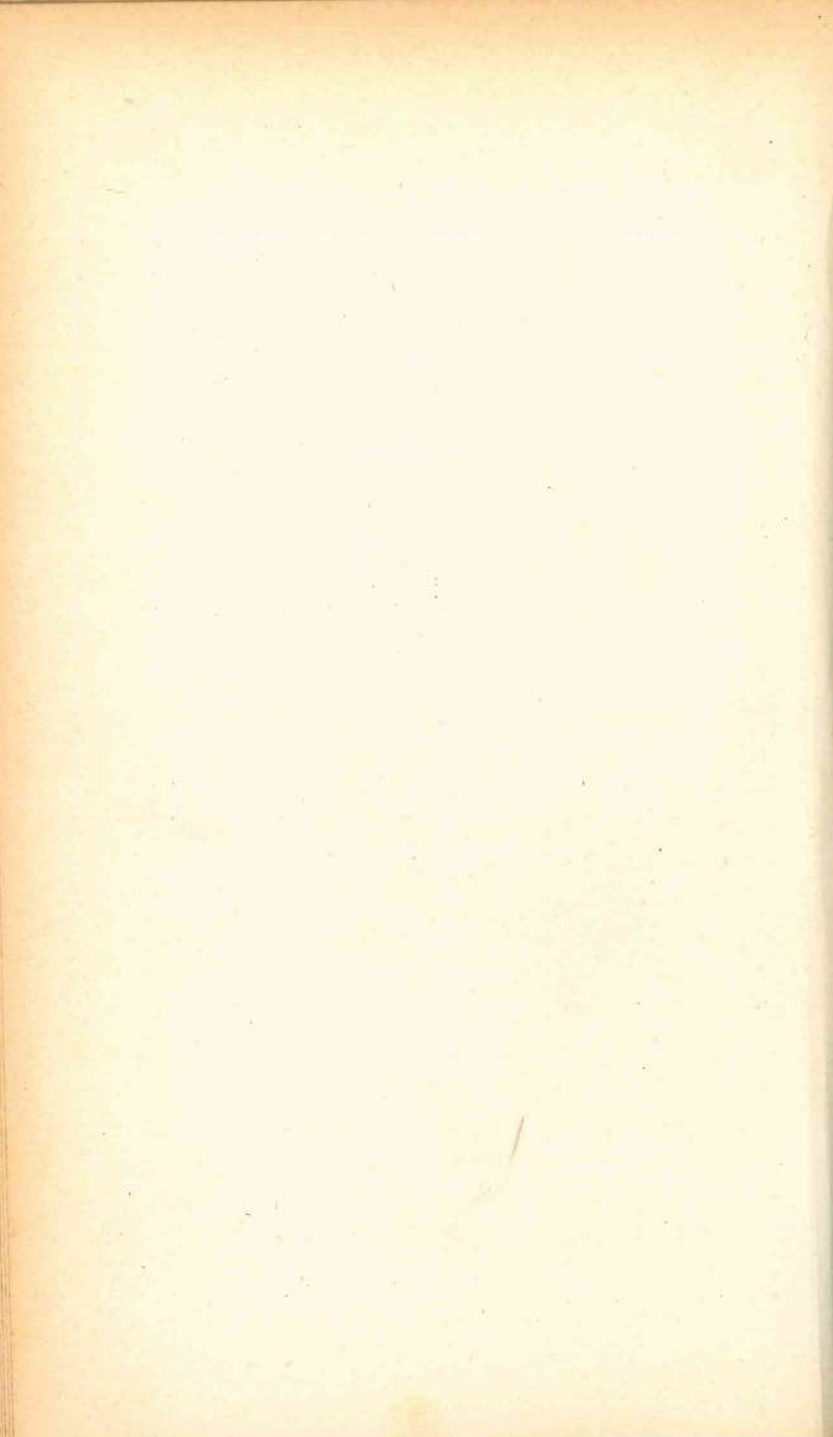
Esso ingenera un'abitudine di confidenza in sè, mantiene continuamente svegli e legati l'interesse e l'attenzione, e riduce ad un *minimum* le funzioni disciplinari dell'insegnante.

Dei varî sistemi di esercizio manuale mi sembra, se mi è permesso di avere un'opinione in tale materia, che per quel che riguarda i lavori in legno, il sistema svedese *Sloyd*, sia di gran lunga il migliore di tutti dal punto di vista psicologico. Fortunatamente, i metodi del lavoro manuale vanno lentamente ma sicuramente penetrando in tutte le nostre città maggiori. Ma vi è ancora un'immensa distanza da percorrere, prima che essi abbiano guadagnato l'estensione che sono destinati a conquistare, prima o poi.

Nessuna impressione senza espressione, quindi, — questo è il primo frutto pedagogico della nostra concezione evoluzionista della mente come una specie di strumento per un contegno di adattamento. Ma si può aggiungere qualche cosa. L'espressione stessa ritorna a noi, come affermavo un momento fa, in forma di un'impressione ulteriore, — dell'impressione, cioè, di ciò che abbiamo fatto. Riceviamo, così, notizie sensibili della nostra condotta e dei resultati che essa ha avuto. Udiamo le parole che abbiamo pronunciato, sentiamo il nostro fiato mentre lo facciamo uscire dal petto, oppure leggiamo negli occhi dei nostri ascoltatori l'approvazione o la disapprovazione della nostra

condotta. Ora, quest'onda ricorrente dell'impressione serve a completare la totalità dell'esperienza, e non sarà fuori di posto una parola circa la sua importanza nella scuola.

Sembrerebbe del tutto naturale il dire che, siccome, normalmente, dopo aver agito noi otteniamo qualche impressione reattiva del resultato, sarebbe bene che lo scolaro si abituasse a ricevere quest'impressione in ogni caso possibile. Ma nelle scuole in cui le votazioni, la « posizione », e le altre prove dei resultati ottenuti dall'allievo sono tenute segrete, viene a mancare allo scolaro questa terminazione naturale del ciclo delle sue attività, e spesso egli soffre per un senso di incompletezza e di incertezza. Eppure esiste chi difende tale sistema come quello che incoraggia lo scolaro a lavorare per lavorare, senza badare a considerazioni estranee. Naturalmente, qui come altrove, l'esperienza concreta deve prevalere sulla deduzione psicologica. Ma per ciò che vale la nostra deduzione psicologica, essa ci insegna che il desiderio ardente, per parte del fanciullo, di sapere in qual grado ha fatto bene, è in regola con la completezza della sua funzione normale, e non si dovrebbe mai defraudarnelo, eccetto che per ragioni ben definite.

Ditegli, quindi, quanti punti ha fatto, ed in che « posizione » si trova, a meno che, nel caso individuale, aveste qualche ragione pratica speciale per regolarvi altrimenti.

CAPITOLO VI.

REAZIONI CONGENITE E REAZIONI ACQUISITE

Siamo ora completamente lanciati nel mare della concezione biologica. L'uomo è un organismo che deve reagire alle impressioni: la sua mente serve a determinare le sue reazioni, ed il fine della sua educazione è di rendere quelle reazioni numerose e perfette. *La nostra educazione significa, in breve, poco più di un cumulo di possibilità di reazione,* acquisite a casa, nella scuola o nel trattare gli affari. Ufficio dell'insegnante si è quello di sorvegliare il processo di acquisizione.

Stando così le cose, stabilirò immediatamente un principio che sta alla base di tutto il processo di acquisizione, e governa interamente l'attività dell'insegnante. Esso è questo:

Ogni reazione acquisita è, per regola, sia una complicazione innestata su di una reazione congenita,

sia un sostituto per una reazione congenita, che l'oggetto stesso originariamente tendeva a provocare.

L'arte dell'insegnante consiste nel determinare la sostituzione o la complicazione, e un buon successo in quest'arte presuppone una conoscenza simpatica delle tendenze reattive quivi congenite.

Senza un patrimonio di reazioni congenite per parte del bambino, l'insegnante non potrebbe avere alcuna presa sull'attenzione o sulla condotta di lui. Voi potete condurre un cavallo all'acqua, ma non potete obbligarlo a bere; e similmente, voi potete prendere un bambino nella scuola, ma non potete fargli imparare le cose nuove che desiderate insegnargli, eccetto che cominciando prima a solleticarlo per mezzo di qualche cosa che congenitamente lo faccia reagire. Egli deve fare da sè il primo passo. Deve fare qualche cosa, prima che voi possiate impadronirvene. E questo qualche cosa può essere qualche cosa di buono o qualche cosa di cattivo. Una cattiva reazione vale sempre meglio che la mancanza di ogni reazione; perchè, se è cattiva, voi potete metterla in relazione con conseguenze che diano al bambino l'idea della cattiveria di essa; mentre, immaginate un bambino così apatico da *non* reagire in alcuna maniera ai primi richiami dell'insegnante, come prenderete le mosse per la sua educazione?

Per rendere più concreta questa concezione astratta, prendete il caso di dover insegnare i modi gentili ad un bambino. Questi ha una tendenza istintiva ad

afferrare tutto ciò che attrae la sua curiosità: ne ha un'altra a tirare indietro le mani quando queste sono percosse; a piangere in quest'ultimo caso, a ridere quando gli si parla amorevolmente, e ad imitare i gesti che vede fare.

Supponete ora di comparire davanti al bambino con un nuovo giocattolo. Appena lo avrà veduto, egli cercherà subito di afferrarlo. Voi, però, percuotete la mano; questa è tratta indietro e il bambino piange. Allora voi sollevate in alto il giocattolo e, sorridendo, dite: « Domandalo per benino, via! ». E il bambino smette di piangere, vi imita, ottiene il giocattolo, e se ne va contento; il piccolo ciclo dell'esercizio è completo. Voi avete sostituito la nuova reazione del « domandare » alla reazione congenita dell'afferrare, per tutte le volte in cui gli si presenterà quel genere di impressione.

Ora, se il bambino non avesse la memoria, il processo non riuscirebbe educativo. Quante volte voi entraste con un giocattolo, tante volte si ripresenterebbe fatalmente la stessa serie di reazioni, ciascuna di esse richiamata dalla sua propria impressione: vedere, afferrare; essere battuto, piangere; udire, chiedere; ottenere, sorridere. Invece, pel fatto della memoria, il bambino, nell'istante stesso in cui sta per afferrare l'oggetto, richiama il resto della passata esperienza, pensa alla battitura ed al giocattolo negato, ricorda l'atto di chiedere e la ricompensa, ed allora inibisce l'impulso ad afferrare, ad esso sosti-

tuisce la reazione « graziosa », ed ottiene subito il giocattolo, eliminando i passi intermedî. Quando il primo impulso di un bambino ad afferrare è eccessivo, o esso ha poca memoria, possono essere necessarie molte ripetizioni dell'esercizio, prima che la reazione acquisita diventi un'abitudine ben salda; ma in un bambino eminentemente educabile una sola esperienza basterà.

Si può rappresentare facilmente l'intero processo mediante un diagramma del cervello. Questa rappresentazione, però, non può essere altro che una traduzione simbolica, in termini spaziali, della esperienza immediata, ma siccome può servire, così la aggiungo:

Centri della memoria e della volontà.

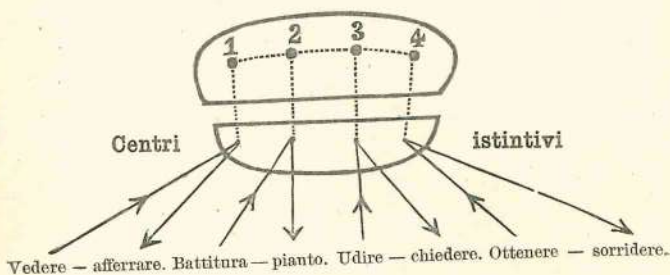



Fig. 1. — I processi cerebrali prima dell'educazione.

La figura 1 mostra le vie dei quattro successivi reflessi, messi in atto dai centri inferiori, o istintivi. Le linee punteggiate che vanno da essi ai centri superiori e uniscono insieme questi ultimi, rappresentano

i processi della memoria e dell'associazione, che le reazioni, mentre avvengono, imprimono sui centri superiori.

Centri della memoria e della volontà.

Fig. 2. — I processi cerebrali in seguito all'educazione.

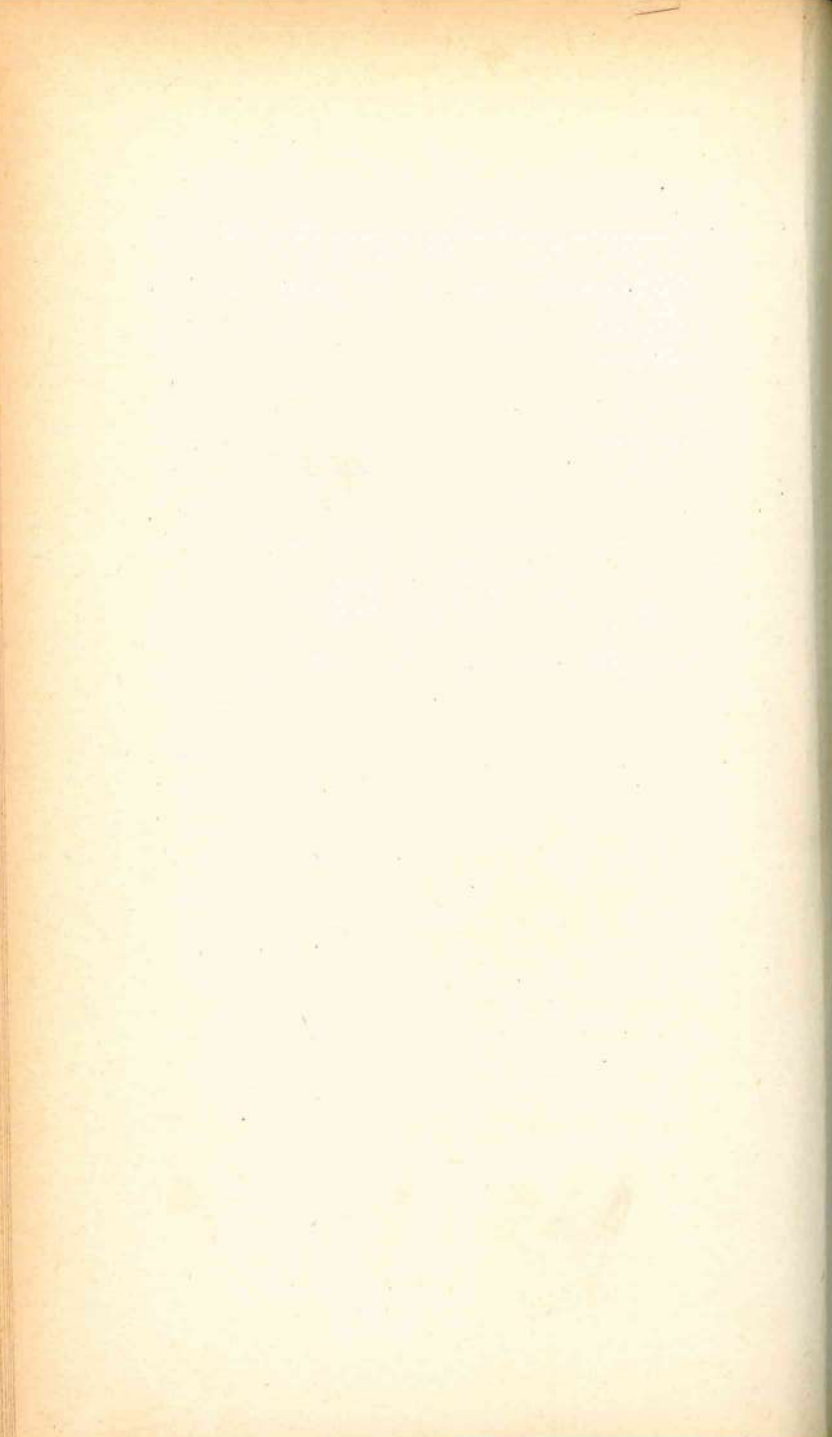
Nella figura 2 abbiamo il resultato finale. La impressione *vedere* risveglia la catena dei ricordi, e le sole reazioni che avvengono sono il *chiedere* ed il *sorridere*. Il pensiero della percossa, connessa coll'attività del centro 2, inibisce l'*afferrare* e lo fa abortire; e per questo è rappresentato soltanto da una linea punteggiata di scarico che non raggiunge il suo termine. Altrettanto dicasi della reazione *pianto*. Queste reazioni sono, per così dire, chiuse fuori dalla corrente, più breve, che va attraverso i centri superiori da *vedere* a *sorridere*. *Chiedere* e *sorridere*, sostituiti per tal modo alla reazione originale *battitura*, diventano infine le risposte immediate, ogniqualvolta il

bambino vede in mano a qualcuno un oggetto afferrabile.

La prima cosa, quindi, che l'insegnante deve comprendere, è quella delle tendenze reattive congenite, — gli impulsi e gli istinti dell'infanzia, — così da poterli sostituire scambievolmente, e da volgerli verso oggetti artificiali.

Viene spesso ripetuto che l'uomo si distingue dagli animali inferiori pel fatto che possiede un assortimento assai minore di istinti e di impulsi congeniti; ma questo è un grande errore. Naturalmente l'uomo non ha lo stupefacente istinto di deporre le uova, che qualche vertebrato possiede; ma se lo confrontiamo coi mammiferi, siamo obbligati a confessare che egli si interessa ad un numero infinitamente superiore di oggetti di quanto avvenga per ogni altro mammifero, e che le sue reazioni di fronte a questi oggetti sono molto caratteristiche e determinate nel modo più evidente. Le scimmie, e specialmente gli antropoidi, sono i soli esseri che si avvicinino a lui per la loro curiosità analitica, e per l'estensione del loro spirito imitativo. Vero è, però, che gli impulsi istintivi di lui vengono sopraffatti dalle reazioni secondarie dovute al suo potere superiore di ragionare; e così l'uomo perde la *semplice* condotta istintiva. Ma la vita dell'istinto è soltanto mascherata in lui, non è perduta; e quando le funzioni mentali superiori mancano, come avviene nell'imbe-

cille e nel demente, gli istinti dell'uomo si mostrano qualche volta nei modi più brutali.

Voglio quindi dire qualche parola di quelle tendenze istintive che più importano, dal punto di vista dell'insegnante.

CAPITOLO VII.

QUALI SONO LE REAZIONI CONGENITE

Prima di tutto la *paura*. La paura della punizione è stata sempre la grande arma del maestro, e conserverà sempre, naturalmente, un certo posto nell'ordine interno della scuola. L'argomento è così famigliare che non c'è da dire in proposito una parola.

Lo stesso dicasi dell'*amore* e del desiderio istintivo di piacere a quelli che amiamo. Quel maestro che riesce a farsi amare dai suoi allievi, otterrà dei resultati che un altro maestro, con un temperamento più inibitore, per così dire, non riuscirà mai ad ottenere.

Dobbiamo dire qualche cosa invece della *curiosità*. Questo termine è, per verità, un po' meschino, perchè possiamo per mezzo suo designare l'*impulso ad una cognizione più profonda*, in tutta l'estensione del termine; ma voi intendete facilmente quello che io voglio

significare. Le novità degli oggetti sensibili, specie se la qualità sensazionale di questi è grande, vivida ed improvvisa, arresta invariabilmente l'attenzione del bambino e la trattiene finchè il desiderio di conoscere altre cose circa quell'oggetto non si sia calmato. Nella sua forma più elevata, più intellettuale, l'impulso verso una conoscenza più completa assume il carattere di curiosità scientifica o filosofica. Nelle sue due forme, sensazionale ed intellettuale, l'istinto è più vivace nell'infanzia e nella giovinezza che nella vita ulteriore. I bambini sono vinti dalla curiosità per ogni nuova impressione che li colpisce. Sarebbe assolutamente impossibile per un bambino prestare attenzione per più di pochi minuti ad una conferenza, come voi fate in questo momento. Le impressioni visive ed uditive che gli arrivano dall'esterno, ne farebbero deviare inevitabilmente l'attenzione. E, per molte persone di mezza età, quella specie di sforzo intellettuale che si richiede in generale da uno studente per imparare il suo greco, il suo latino, la sua algebra o la sua fisica, sarebbe certamente impossibile. Il cittadino di mezz'età presta esclusivamente attenzione alle consuete minuzie dei suoi affari; e le nuove verità, specie quando richiedono serie evolute di ragionamenti ben serrati, esorbitano dal campo delle sue capacità. La curiosità sensoriale dell'infanzia è più particolarmente messa in atto da certe specie determinate di oggetti. Le cose materiali, quelle che si muovono, quelle vive, le azioni umane

e le descrizioni di azioni umane, ne conquisteranno l'attenzione meglio di ogni altra cosa più astratta. E qui vien di nuovo l'occasione di lodare l'insegnamento obbiettivo e i metodi dell'esercizio manuale. L'attenzione del fanciullo è trattenuta spontaneamente da qualunque problema che coinvolga la presentazione di un nuovo oggetto materiale e di una attività per parte di qualcuno. I primissimi richiami, quindi, del maestro all'attenzione del bambino debbono essere fatti mediante oggetti mostrati, oppure mediante atti eseguiti o descritti. La curiosità teoretica, la curiosità circa le relazioni razionali fra le cose, difficilmente si ridesta avanti lo spuntare dell'adolescenza. Le sporadiche domande metafisiche dei bambini, come, per esempio: « Chi è che ha fatto Dio? Perchè abbiamo cinque dita?, ecc. », non sono di quel genere. Ma non appena si svegli nell'alunno l'istinto teoretico, comincia per lui un ordine di relazioni pedagogiche interamente nuovo. Le ragioni, le cause, le concezioni astratte acquistano improvvisamente un intenso sapore, e questo fatto nessun insegnante lo ignora. Nel suo sviluppo sensibile, poi, quanto in quello razionale, la curiosità disinteressata può essere messa felicemente in atto nel bambino con molta più sicurezza che nell'adulto, nel quale generalmente questo istinto intellettuale è divenuto sì torpido, da non potere per solito venir risvegliato, quando non si associ a qualche interesse personale egoistico. Di quest'ultimo punto parlerò più diffusamente fra poco.

Imitazione. — L'uomo è stato sempre riconosciuto come l'animale imitatore per eccellenza. Non c'è libro di psicologia, per quanto vecchio, che non dedichi almeno un paragrafo a questo fatto. E però strano che si sia aspettato fino a dodici anni or sono per riconoscere e per apprezzare adeguatamente il vero scopo e tutto l'interesse dell'impulso imitativo nell'uomo. Tarde ha aperto la via in questo senso con quella sua straordinaria opera *Le lois de l'imitation*; e in America i professori Royce e Baldwin hanno seguita questa strada con tutto l'entusiasmo desiderabile. Ognuno di noi, infatti, è ciò che è quasi esclusivamente in virtù del suo spirito di imitazione. Noi acquistiamo la coscienza di ciò che siamo, imitando gli altri — la coscienza di ciò che gli altri sono precede — il senso dell'*Io* si sviluppa secondo i modelli che trova.

Tutto il benessere accumulato dell'umanità — lingue, arti, istituzioni e scienze — vien trasmesso da una generazione all'altra per mezzo di ciò che Baldwin ha chiamato l' « eredità sociale », ogni generazione imitando semplicemente quella che l'ha preceduta. Non ho tempo d'addentrarmi entro i particolari di questo, che è fra i più affascinanti capitoli della psicologia. È intanto un fatto che, non appena si sente formulare la proposizione del Tarde, si sente quanto essa sia supremamente vera. L'invenzione, adoperando questo termine nel senso più lato, e la

imitazione sono le due gambe, per così dire, su cui la razza umana ha camminato nella sua evoluzione storica.

L'imitazione si fonde impercettibilmente nell'*emulazione*. L'emulazione è l'impulso ad imitare quello che vedete fare da un altro, per non apparire ad esso inferiore; ed è difficile tirare una linea netta fra le manifestazioni dei due impulsi, tanto inestricabilmente meschiano essi i loro effetti. L'emulazione è la vera *chorda dorsalis* dell'umana società. Perchè state voi così ad udirmi? Se non aveste mai sentito dire che qualcuno aveva frequentato una « Scuola estiva » o qualche « Istituto per insegnanti », sarebbe venuto in mente a ciascuno di voi indipendentemente di rompere la *routine* e di compiere un atto così contrario alle abitudini accettate? Probabilmente no. E neppure verrebbero a voi i vostri allievi, se i bambini dei vicini non fossero stati mandati simultaneamente alla scuola dai loro genitori. Noi non desideriamo essere isolati o fare gli eccentrici, nè desideriamo di venire tagliati fuori dal nostro gruppo, per delle cose che ai nostri vicini sembrano privilegi desiderabili.

Nella scuola l'imitazione e l'emulazione hanno un ufficio assolutamente vitale. Ogni maestro sa quale ottima cosa sia che certe cose vengano compite da tutta una banda di fanciulli. L'insegnante che fa maggior incontro è quegli i cui modi particolari sono più

facilmente imitabili. Un maestro non deve mai provare a far eseguire ai fanciulli qualche cosa che esso non sappia fare. « Venite che vi mostri come si fa », è uno stimolo infinitamente migliore di questo: « Andate e fate come insegna il libro ». I bambini ammirano un insegnante che ha delle abilità. Ciò che egli fa sembra facile, ed essi desiderano di emularlo. Non serve che un insegnante stupido, arrugginito, esorti i suoi bambini a stare attenti e ad interessarsi. Deve anzitutto interessarsi egli stesso alla cosa, perchè allora il suo esempio avrà un'efficacia tale, che nessuna esortazione potrebbe averne l'eguale.

Ogni scuola ha il proprio tono, morale ed intellettuale. E questo tono è semplicemente una tradizione, conservata per imitazione, dovuta anzitutto all'esempio lasciato da certi maestri e da quegli allievi che avevano, per caso, un tipo aggressivo o dominatore, esempio copiato dagli altri e trasmesso d'anno in anno, in modo che i nuovi allievi lo assumono quasi immediatamente. Un tono simile si muta assai lentamente, se pure si muta; ed in tal caso sempre sotto l'influenza modificatrice di nuove personalità di carattere sufficientemente aggressivo per dare modelli nuovi, e per non copiare semplicemente quelli antichi.

L'esempio classico di questa specie di tono è il caso così spesso citato di Rugby, sotto l'amministrazione del dottor Arnold. Questi impresse come un modello il proprio carattere nell'immaginazione dei fanciulli

più anziani, i quali, a volta loro, avrebbero dovuto imprimerlo ai più giovani. Il contagio del genio dell'Arnold era tale, che si diceva che un uomo di Rugby potesse essere riconosciuto per tutta la sua vita, in grazia di una certa qualità del carattere che aveva acquistato alla scuola.

È ovvio che la psicologia come tale non può dare in questo campo dei precetti particolareggiati. Come in tanti altri campi dell'insegnamento, il processo dipende principalmente dal genio nativo dell'insegnante, dalla sua simpatia, dal suo tatto, dalla sua percezione, doti che lo fanno capace di afferrare il momento opportuno per porre innanzi l'esempio giusto.

Fra le recenti riforme dei metodi d'insegnamento si è spesso accennato a screditare l'emulazione, come spinta utile all'azione. Più di un secolo addietro Rousseau, nel suo *Émile*, dichiarava la rivalità fra due scolari una passione troppo vile, per entrare a far parte di un'educazione ideale ». Che Emilio — egli scriveva — non si confronti mai cogli altri giovanetti. Nessuna rivalità, neppure nella corsa, non appena abbia l'uso della ragione. Sarebbe cento volte meglio che non imparasse affatto, ciò che non potesse apprendere altrimenti che mediante la gelosia e la vanità. Invece terrei conto ogni anno dei progressi che avesse fatto, e li metterei a confronto col progresso degli anni successivi. Gli direi: « Sei cresciuto » di tanti centimetri; — questo è il fossato che sapevi » saltare; — questo il peso che potevi sollevare; —

» a questa distanza sapevi lanciare il disco; — sapevi
» fare una corsa simile senza perdere il respiro; —
» ora guarda quanto di più sai fare adesso ». In tal
modo vorrei eccitarlo, senza ingelosirlo di alcuno.
Egli desidererebbe certo di sorpassarsi; nè so vedere
alcun inconveniente in una simile emulazione col
suo *Io* precedente.

Indubbiamente, l'emulazione col proprio *Io* antecedente è una nobile forma della passione della rivalità, ed essa ha una larga parte nell'educazione dei
giovani. Ma il vietare e lo sconsacrare ogni rivalità
possibile di un giovane di fronte ad un altro, perchè
una simile rivalità potrebbe degenerare in eccessi
egoistici e brutali, mi ha tutta l'aria di un puro sentimentalismo, per non dire fanatismo. Il senso della
rivalità giace in fondo al nostro essere, ogni miglioramento sociale essendo ad esso dovuto in gran parte.
Esiste una forma di rivalità nobile e generosa, come
ne esiste una meschina e brutale; nell'infanzia è specialmente la prima la più comune. Tutti i giuochi
trovano la loro principale attrattiva nel fatto che
hanno le loro radici nella passione dell'emulazione,
eppure sono i mezzi più notevoli per abituare alla
cortesia ed alla magnanimità. Potrà dunque un insegnante permettersi il lusso di far senza di un simile
alleato? Dobbiamo seriamente sperare che i punti,
le distinzioni, i premi e le altre ricompense dello
sforzo, che si basano sulla ricerca della superiorità
riconosciuta, siano banditi per sempre dalle nostre

scuole? Come psicologo, obbligato a conoscere il carattere profondo e insinuante della passione dell'emulazione, debbo confessare il mio dubbio al riguardo.

L'insegnante saggio si servirà di questo istinto come si serve degli altri, approfittando dei vantaggi che offre, in modo da ottenere un *maximum* di utile con un *minimum* di fatica; perchè, dopo tutto, dobbiamo confessare con un critico francese della dottrina del Rousseau, che la più profonda spinta all'azione noi la troviamo nella vista dell'azione negli altri. Lo spettacolo dello sforzo è ciò che risveglia e sostiene lo sforzo nostro. Nessun corridore che corra nello stadio saprà trovare nella sua propria volontà la forza di stimolo che gli dà invece la sua rivalità con altri corridori, quando se li sente alle calcagna e sul punto di sorpassarlo. Quando un cavallo trottatore è « allenato », bisogna mettergli al fianco un cavallo che galoppi per battergli il passo.

Come l'imitazione si trasforma nell'emulazione, questa degrada nell'*ambizione;* e l'ambizione si connette strettamente alla *pugnacità*. Conseguentemente, queste cinque tendenze istintive formano un gruppo di fattori strettamente connesso e difficilmente differenziabile, nella determinazione di una larga parte della nostra condotta. « Impulsi ambiziosi » sarebbe forse il nome più appropriato per l'intero gruppo.

L'ambizione e la pugnacità sono state spesso considerate come passioni che non avrebbero dovuto es-

sere attive nei giovani. Ma esse, nelle loro forme più raffinate e più nobili, hanno una grande parte nella scuola e nell'educazione in generale, essendo per molti caratteri fra i più potenti stimoli allo sforzo. Non si deve pensare la pugnacità semplicemente nella sua forma di combattività fisica. Essa può venir presa nel senso di una resistenza generica al lasciarsi abbattere da ogni sorta di difficoltà. Essa è che ci fa tenaci e ci eccita di fronte alle prove difficili, ed è essenziale per un carattere vivace ed intraprendente. Di recente abbiamo udito parlare molto della filosofia della tenerezza nell'educazione; si deve risvegliare l'« interesse » per ogni cosa; si debbono attenuare, rendere piane tutte le difficoltà. Pedagogie all'acqua di rose hanno preso il posto del vecchio aspro cammino dell'imparare. Ma in esse non alita l'ossigeno vivificatore dello sforzo. È un controsenso supporre che ogni passo nell'educazione *possa* essere interessante. L'impulso combattivo, per esempio, deve spesso venir provocato artificialmente. Che l'allievo si vergogni di essere battuto sulle frazioni, o sulla legge della caduta dei gravi. Ridestate la sua pugnacità e la sua ambizione, ed egli correrà ai luoghi del pericolo, avendo in sè stesso una specie di impetuosità interiore che formerà una delle sue migliori facoltà morali. Una vittoria riportata in condizioni simili diviene un punto di ritrovo ed una crisi nel suo carattere. Essa rappresenta il livello massimo della sua potenza, e, dopo, serve come un modello

ideale per la sua condotta futura. L'insegnante che non desta mai una tal sorta di eccitamento pugnace nei suoi allievi, si priva di uno dei migliori suoi aiuti.

L'istinto che voglio ricordare in appresso è quello dell'*appropriazione*, che è pure una delle qualità fondamentali della razza. Spesso esso è l'antagonista dell'imitazione; e in certi casi può riescire difficile stabilire se il progresso sociale sia dovuto più alla passione di conservare cose ed abitudini vecchie, o alla passione di imitarne e di acquistarne delle nuove. Il senso della proprietà comincia nel secondo anno di vita. Fra le prime parole che un infante apprende a pronunciare, troviamo « mio » e « mia », e guai ai genitori di gemelli che non provvedano due esemplari di ciascuno dei loro regali. La profondità e la primitività di questo istinto accenna a gettare anticipatamente una specie di discredito psicologico su tutte le forme radicali dell'utopia comunista. La proprietà privata non può venire praticamente abolita se non si muta prima l'umana natura. Sembra essenziale per la salute mentale che l'individuo abbia, oltre gli abiti che indossa, qualche cosa su cui possa affermare il suo esclusivo possesso, e da poter difendere accanitamente contro tutto il mondo. Anche quegli ordini religiosi che fanno i più rigorosi voti di povertà, hanno risentita la necessità di far qualche concessione in favore del cuore umano reso infelice

da una riduzione ai termini di un disinteresse troppo assoluto. Il monaco deve avere i suoi libri; la suora il suo piccolo giardino e le immagini dei santi nella sua cella.

Nell'educazione l'istinto della proprietà è fondamentale, e si può provocarlo in molti modi. Nella casa l'abitudine all'ordine ed alla pulizia comincia coll'esercitare il bambino a mettere in ordine ed a tener pulite le cose sue. Nella scuola l'appropriazione è particolarmente importante pel suo connettersi ad una delle forme specializzate più importanti della sua attività, l'impulso collezionista. Un oggetto che per sè non ha un grande interesse, come una conchiglia, un francobollo o un semplice disegno, acquista valore se riempie una lacuna in una collezione, o se aiuta a completare una serie. Una grande parte dell'opera scolare (per così dire) del mondo, in quanto è semplice bibliografia, memoria, erudizione (e questo si trova alla base di tutta la nostra vita di scolari), sembra ripetere il proprio interesse piuttosto dal modo in cui soddisfa il nostro istinto di accumulare e di fare delle collezioni, anzichè da uno speciale risveglio che esso provochi della nostra curiosità razionale. Un uomo desidera una collezione completa di notizie, desidera conoscere su di un dato argomento più di quanto gli altri conoscano, allo stesso modo in cui un uomo può desiderare di possedere più dollari di un altro, o più edizioni antiche, o più stampe avanti lettera di ogni altro.

L'insegnante che possa incanalare questo impulso verso ciò che nella scuola si richiede è fortunato. Quasi tutti i ragazzi fanno qualche collezione. Un insegnante attento può spingerli a prender piacere a far collezione di libri; a fare una collezione ordinata e pulita di note; ad approntare, quando sono abbastanza maturi, uno schedario; a conservare ogni disegno che possono fare. La pulizia, l'ordine ed il metodo saranno per tal modo acquistati istintivamente tutti insieme, con gli altri beneficî che porta con sè il possesso di una collezione. Anche una cosa così idiota qual'è una collezione di francobolli può venire utilizzata dall'insegnante per eccitare l'interesse alle notizie storiche o geografiche che egli intende insegnare. Il far collezioni è, naturalmente, la base di tutti gli studî di storia naturale; e probabilmente nessuno divenne mai un buon naturalista, che non fosse stato, da bambino, un collezionatore di straordinaria attività.

La *costruttività* è un'altra grande tendenza istintiva con la quale l'insegnante deve stringere alleanza. Fino agli 8 o 9 anni il bambino deve fare poco più che toccare degli oggetti, esplorare le cose con le mani, fare e disfare, mettere insieme e buttar giù, riunire e disperdere; perchè, dal punto di vista psicologico, costruzione e distruzione sono due nomi di un'attività manuale identica. L'uno e l'altro significano modificazione, e manifestarsi di effetti sulle cose este-

riori. Risulta da tutto ciò quella famigliarità intima coll'ambiente fisico, quella conoscenza delle proprietà delle cose materiali, che costituiscono in realtà il fondamento della coscienza umana. In fondo, in fondo, nel maggior numero di noi le concezioni degli oggetti e delle loro proprietà si limitano alla nozione di ciò *che con essi possiamo fare*. Un « bastone » significa qualcosa su cui possiamo appoggiarci o con cui possiamo battere; « fuoco » è qualche cosa che serve a cuocere, a riscaldarci, o per bruciarvi altre cose; « corda » è qualche cosa con cui si stringono assieme le cose. Pel maggior numero delle persone questi oggetti non hanno altro significato. In geometria il cilindro, il circolo, la sfera, vengono definiti come ciò che si ottiene mediante certi processi speciali di costruzione, facendo girare un parallelogramma su uno dei suoi lati, ecc. Quante più sono le sorta di cose che un bambino arriva così a conoscere trattandole e maneggiandole, e tanto più confidente diventa il suo senso di affinità, di famigliarità, col mondo in cui vive. Un adulto indifferente si meraviglierà del numero di ore in cui un bambino si interesserà con passione dei suoi cubi, mettendoli in ordine e spargendoli subito dopo tutt'attorno. Ma una saggia educazione coglie l'onda nel suo salire, e dal giardino d'infanzia in poi dedica i primi anni dell'educazione ad esercitare i bambini nelle costruzioni e nelle lezioni oggettive. Non ho bisogno di ripetere qui ciò che dissi più sopra, circa la supe-

riorità dei metodi sperimentale ed oggettivo. Essi, infatti, occupano il bambino in un modo più consono con gli interessi spontanei della sua età. Essi lo assorbono, lasciando impressioni durevoli e profonde. Confrontato coi giovani educati secondo questi metodi, quegli che è allevato esclusivamente coi libri porta in sè per tutta la vita una certa distanza dalla realtà, sta quasi fuori del mondo, e da esso si sente lontano, soffrendo spesso di una specie di melanconia per ciò che avrebbe potuto ottenere mediante un'educazione più reale.

Vi sono altri impulsi, come l'amore dell'approvazione o vanità, la sospettosità e la segretezza, di cui si potrebbe dire una parola, ma sono troppo comuni, perchè ne abbiano bisogno. Da voi stessi potete riflettervi sopra. Esiste, però, una legge generale, che si riferisce al maggior numero delle nostre tendenze istintive, e che ha un'importanza non piccola per la educazione; ne debbo fare parola brevemente prima di abbandonare questo soggetto. Ad essa fu dato il nome di «legge di transitorietà degli istinti». La maggior parte delle nostre tendenze impulsive matura ad un certo momento; provvedendo a tempo e luogo gli oggetti appropriati, vengono acquistate certe abitudini di condotta, relativamente ad esse, che diventano stabili. Se invece non vengono trovati questi oggetti, l'impulso può spegnersi prima che l'abitudine si formi, e più tardi può riuscir difficile insegnare alle crea-

ture a reagire in quelle tali direzioni. L'istinto di succhiare, negli animali, quello di seguire la madre, in certi uccelli ed in certi quadrupedi, ne forniscono un esempio: ben presto, dopo la nascita, si spengono, se non vengono mantenuti in esercizio.

Nei bambini noi osserviamo che gli impulsi e gli interessi maturano secondo un ordine determinato. Lo strisciare, il camminare, l'arrampicarsi, l'imitazione dei suoni, il costruire, il disegnare, il calcolare, occupano successivamente il bambino; in qualche bambino una tale possessione, mentre è in atto, può essere esclusiva e quasi pazzesca. Più tardi l'interesse per ciascuna di queste cose può dileguarsi completamente. Naturalmente, il momento pedagogico propizio per insegnare bene e per rendere salda l'abitudine utile è quello in cui è più intensamente in fiore l'impulso congenito. Approfittate delle vostre disposizioni all'atletismo, all'aritmetica fatta a mente, a imparare a mente i versi, a disegnare, alla botanica, in quel momento in cui credete che sia giunta l'ora opportuna. Forse quest'ora non durerà molto, e, mentre essa dura, potete impunemente permettere che tutte le altre cose prendano il secondo posto. Così facendo voi economizzate il tempo e rendete migliore l'attitudine, poichè molti *enfants prodiges* per le arti o per la matematica, hanno una fioritura di pochi mesi soltanto.

Per tutto questo non si possono tracciare regole specifiche. Tutto dipende dall'osservazione assidua

di ogni caso in particolare, e qui i genitori hanno molti vantaggi sui maestri. Infatti, la legge della transitorietà degli istinti può essere individualmente applicata in ben scarsa misura nelle scuole.

Tale è il minuscolo, interessato ed impulsivo organismo psicofisico, la cui spinta all'azione l'insegnante deve indovinare, ed ai cui modi egli si deve abituare. Egli deve partire dalle tendenze congenite, ed ampliare tutta l'esperienza attiva e passiva del suo allievo. Egli deve occuparlo con nuovi oggetti e con nuovi stimoli, facendogli assaggiare i frutti della sua condotta, per modo che poi tutto quel contesto di esperienze rammentate sia ciò che determina la sua condotta quando ritrovi quello stimolo, il quale non gli darà più la semplice impressione immediata di una volta. Man mano che a questo modo si amplifica la vita del bambino, essa diviene sempre più piena di ogni sorta di memorie, di associazioni, di sostituzioni; ma l'occhio abituato all'analisi psicologica discernerà, sotto a tutto questo, le linee fondamentali del nostro semplice schema psicofisico.

Rispettate sempre, quindi, ve ne prego, le reazioni originarie, anche quando cercherete di vincerne la connessione con certi oggetti, sostituendo questi con altri, ai quali desiderate dare una regola. Una cattiva condotta, dal punto di vista dell'arte di insegnare, è un punto di partenza altrettanto opportuno di quello che sia una condotta buona. Anzi, per quanto

quest'affermazione possa sembrare paradossale, pure sostengo che spesso una condotta cattiva è un punto di partenza assai migliore di una condotta buona.

Le reazioni acquisite debbono essere rese abituali ogniqualvolta esse si mostrino appropriate. È quindi l'Abitudine il soggetto di studio a cui vi invito.

CAPITOLO VIII.

LE LEGGI DELL'ABITUDINE

È cosa essenziale che l'insegnante si renda conto dell'importanza che ha l'abitudine, e la psicologia ci assiste assai a questo riguardo. Noi parliamo, è vero, di abitudini buone e di abitudini cattive; ma quando si adopera la parola « abitudine », è un'abitudine cattiva quella a cui si pensa, nel maggior numero dei casi; perchè si parla spesso e volontieri dell'abitudine di fumare, di bestemmiare, di ubbriacarsi, e non mai di quella di essere astemio, temperante o coraggioso. Eppure sta il fatto che le nostre virtù sono abitudini, tanto quanto lo sono i nostri vizi. Tutta la nostra vita, in quanto ha una forma definita, è soltanto un cumulo di abitudini pratiche, emozionali ed intellettuali, — organizzate sistematicamente pel nostro vantaggio o pel nostro danno, — le quali ci trascinano

irresistibilmente verso il nostro destino, qualunque esso sia.

Siccome gli scolari possono comprendere questo fatto in un'età comparativamente assai giovanile, e siccome l'averlo compreso contribuisce in una misura non lieve allo sviluppo in essi del senso della responsabilità, sarebbe bene che l'insegnante sapesse parlar loro della filosofia dell'abitudine in un modo alquanto astratto, come io voglio fare ora con voi.

Io credo che noi siamo soggetti alla legge dell'abitudine pel fatto che possediamo dei corpi. La plasticità della materia viva del nostro sistema nervoso è, infatti, la ragione per cui noi facciamo una cosa con difficoltà una prima volta, ma la volta successiva sempre più facilmente, ed infine, raggiunta una certa pratica, la facciamo meccanicamente e quasi senza averne coscienza alcuna. I nostri sistemi nervosi si sono *evoluti* (per adoperare la parola del dottore Carpenter) nel senso in cui sono stati esercitati, allo stesso modo come un foglio di carta o un abito, quando sono stati piegati in un senso, tendono a riprendere sempre, quando se ne ripresenterà l'occasione, le stesse pieghe.

L'abitudine è una seconda natura, o, meglio, come diceva il duca di Wellington, essa è « dieci volte la natura », almeno quanto all'importanza che ha per la vita degli adulti, perchè le nostre abitudini acquisite inibiscono e strozzano la maggior parte delle

nostre tendenze impulsive. I novantanove centesimi o, se si vuol dire, i novecentonovantanove millesimi della nostra attività sono cose puramente automatiche ed abituali, da quando ci alziamo il mattino a quando andiamo a coricarci la sera. Il nostro vestirci e svestirci, il mangiare ed il bere, il nostro salutare, il cavarci il cappello e il cedere la precedenza alle signore, non solo, ma il maggior numero delle nostre locuzioni comuni, sono una cosa che le ripetizioni continue hanno così saldamente determinato, ch'elleno si possono quasi classificare fra i riflessi. Per ogni sorta di impressioni noi abbiamo una risposta automatica già pronta. Le parole che vi rivolgo ora ne sono un esempio; pel fatto di avere già fatto una conferenza sull'abitudine e di aver scritto sul medesimo argomento un capitolo per un libro e di averlo letto quando era stampato, ora la mia lingua ricade inevitabilmente nelle vecchie frasi che mi sono divenute abituali, e vado ripetendo ciò che dissi già.

In quanto siamo semplici fasci di abitudini, siamo creature stereotipiche, imitatori e copiatori del nostro *Io* del passato. E siccome questo è, in qualunque circostanza, ciò che noi tendiamo continuamente a divenire, ne consegue che prima di tutto la preoccupazione essenziale dell'insegnante dev'essere quella di ingranare nel bambino quella serie di abitudini che sarà per esso più utile nel corso della sua vita. L'educazione serve alla condotta, e le abitudini sono la sostanza di cui la condotta si alimenta.

Per citare senz'altro quel mio libro di cui vi parlavo un momento fa, la grande cosa nell'educazione è di fare in modo che *il nostro sistema nervoso sia il nostro alleato anzichè il nostro nemico.* Bisogna farsi un fondo di cassa di acquisizioni, capitalizzarle, e, dopo, vivere comodamente degli interessi di quel capitale. *A questo fine noi dobbiamo rendere automatiche ed abituali, il più presto possibile, quante più azioni utili possiamo,* e cercare di non acquistare modi che possano divenire svantaggiosi per noi. Quanto maggiore sarà il numero di particolarità della vita d'ogni giorno che potremo affidare alla custodia, che non ci costa nulla, dell'automatismo, e tanto più i poteri più elevati della nostra mente saranno resi liberi per compiere ciò che è l'opera loro propria. Non vi è essere più compassionevole di quegli in cui nulla è abituale, ma tutto è indecisione, e pel quale l'accendere ogni sigaro, il bere ogni bicchiere, l'ora di alzarsi o di coricarsi ogni giorno e il principio di qualsiasi lavoro sono l'oggetto di un apposito comando della volontà. Una buona metà del tempo di un simile uomo va perduta in decisioni o in rammarichi di cose che dovrebbero invece essere così ingranate in lui, da non esistere praticamente per la sua coscienza. Se i miei lettori non hanno doveri simili così bene ingranati, comincino a renderli tali da questo momento. Nel capitolo del prof. Bain su « *Le abitudini morali* », sono esposti alcuni dati pratici di grande valore, e due massime principalmente ne emergono.

La prima è che nell'acquistare una nuova abitudine o nell'abbandonarne una cattiva dobbiamo procurare di *lanciarci con tutta l'iniziativa di cui siamo capaci.* Accumulate tutte le possibili circostanze che possano rafforzare i motivi giusti; ponetevi assiduamente nelle condizioni che incoraggino il nuovo indirizzo; prendete impegni nuovi incompatibili con quelli antichi; se occorre, impegnatevi pubblicamente; in breve, appoggiate la vostra risoluzione con tutti gli aiuti di cui siete capace. Questo darà al vostro rinnovamento un tal peso, che la tentazione di tornare addietro non si presenterà così presto, come altrimenti avrebbe fatto; per ogni giorno che questo ritorno indietro sarà ritardato, si aumenteranno le probabilità che esso mai più si ripresenti.

Mi rammento di aver letto in un giornale austriaco un avviso di un certo Rodolfo X., il quale prometteva 50 fiorini di mancia a quegli che, dopo il giorno di quell'avviso, l'avesse trovato nell'osteria di Ambrosius Y. « Questo io faccio — continuava l'avviso — in seguito ad una promessa giurata a mia moglie ». Con una moglie simile e con una tale maniera d'intendere il modo come acquistare abitudini nuove, dovrebbe essere cosa quasi sicura il giuocare in favore della buona riuscita dei propositi dell'amico Rodolfo.

La seconda massima è: *Non tollerate mai un'eccezione, prima che la nuova abitudine sia sicuramente radicata nella vostra vita.* Ogni concessione è infatti simile al lasciar fuori un giro di corda che

si avvolgesse attorno ad una trottola; quel giro lasciato fuori fa molto più danno che non facciano molti altri giri avvolti più tardi. La continuità dell'esercizio è ciò che fa sì che il sistema nervoso agisca sempre rettamente. Come dice il prof. Bain:

« La peculiarità delle abitudini morali, che le contraddistinguono dalle acquisizioni intellettuali, è la presenza di due potenze ostili, una delle quali deve gradatamente sopraffare sempre l'altra. È necessario sopra ogni cosa, in tal caso, di non perdere mai una sola battaglia. Ogni acquisto dal lato cattivo sciupa l'effetto di molte conquiste dal lato buono. La precauzione essenziale, quindi, è di regolare le due potenze opposte in modo che l'una abbia una serie ininterrotta di buone fortune, finchè la ripetizione l'abbia per tal modo rafforzata da permetterle di lottare con la potenza opposta in qualunque circostanza. Questa è, teoricamente, la miglior via del progresso mentale ».

Una terza massima si deve aggiungere: *Cogliete la primissima opportunità che incontrerete di agire secondo la risoluzione presa, e seguìte qualunque stimolo emozionale voi possiate avvertire nel senso delle abitudini che desiderate acquistare.* Non è infatti nel momento in cui si formano, ma nell'istante in cui producono effetti motori, che le risoluzioni e le aspirazioni dànno il nuovo assetto al cervello.

Per quanto sia pieno il serbatoio di massime che un individuo possiede, per quanto buoni siano i suoi sentimenti, se egli non ha approfittato di ogni oppor-

tunità concreta per agire, il suo carattere non migliorerà affatto. Anche il proverbio dice che l'inferno è selciato di buone intenzioni. E questa è una conseguenza ovvia dei principi che ho esposto. « Un carattere — come dice J. S. Mill — è una volontà completamente avvezzata »; ed una volontà, nel senso in cui egli intende questa parola, è un'aggregazione di tendenze ad agire in un modo fermo, pronto ed esatto, in tutte le principali occasioni della vita. Una tendenza ad agire si ingrana effettivamente in noi soltanto in proporzione della frequenza non interrotta con cui le azioni effettivamente avvengono e il cervello si adatta ad esse. Quando si concede che una risoluzione o un bell'ardore di sentimento si svapori senza arrecare frutti pratici, è peggio che aver perduto una buona occasione; perchè, in modo altrettanto positivo, quella connessione lavora ad impedire che le risoluzioni e le emozioni future seguano la via normale di scarico. Non esiste essere umano più disprezzabile del sentimentale snervato e del sognatore che spende la propria vita in un mare di *sensiblerie*, senza mai compiere da uomo una bisogna concreta.

Questo ci porta ad una quarta massima: *Non predicate troppo ai vostri allievi, nè abbondate in buoni racconti astratti.* Attendete piuttosto le opportunità pratiche, afferratele mentre passano, e così, in un atto solo, fate che il vostro bambino pensi, senta e faccia. I colpi della condotta sono ciò che dà il nuovo assetto al carattere e fa, delle buone abitudini, un tessuto or-

ganico. Predicare e raccontare troppo presto si riduce spesso ad una fatica inutile.

Nella breve autobiografia del Darwin c'è un passaggio che è stato citato molto spesso, ma che, calzando esattamente con quanto sto dicendo delle abitudini, può essere citato ancora una volta. Darwin dice: « Fino all'età di trent'anni o giù di lì molti generi di poesia mi davano un grande piacere; e già fin da quando andavo alla scuola, mi divertivo intensamente coi drammi di Shakespeare, specie con quelli a soggetto storico. Ho detto pure che le pitture mi procuravano prima una grande soddisfazione e che la musica mi rapiva. Ora, invece, da molti anni non posso leggere un verso. Recentemente mi sono provato a leggere Shakespeare, ma l'ho trovato così intollerabilmente stupido, che mi ha nauseato. Così pure ho perduto quasi del tutto il gusto per la musica e per la pittura. Mi sembra che la mia mente sia divenuta una specie di macchina buona soltanto a tirar fuori da ampie collezioni di fatti le leggi generali; ma non posso concepire come questo possa aver determinato l'atrofia di quella parte del cervello da cui dipendono i gusti più elevati..... Se dovessi rivivere la mia vita, mi imporrei come regola di leggere qualche poesia e di ascoltare un po' di musica almeno una volta la settimana, perchè così forse l'abitudine potrebbe mantenere in vita quelle parti del cervello che invece si sono così atrofizzate. La perdita di quei

gusti è una perdita di felicità, e forse può danneggiare l'intelligenza; più probabilmente ancora deve danneggiare il carattere morale, indebolendo la parte emozionale della nostra natura ».

Quando siamo giovani, ciascuno di noi crede di poter divenire tutto ciò che un uomo può essere, finchè la morte non ci porta via. Desideriamo e crediamo che potremo divertirci sempre con la poesia, che potremo divenire, progressivamente, sempre più intelligenti di pittura e di musica, che arriveremo a comprendere le idee spirituali e religiose, e perfino che non lascieremo che i grandi pensieri filosofici del nostro tempo si svolgan fuori della nostra vita. Tutto questo crediamo in gioventù; ebbene, per quanti uomini e per quante donne adulte è stata esaudita questa aspettazione onesta e buona? Certo, comparativamente, in ben pochi, e le leggi dell'abitudine ce ne mostrano la ragione. Qualche interesse per ciascuna di queste cose sorge in ognuno al momento più adatto; ma se questo interesse non è pertinacemente alimentato in modo opportuno, invece di divenire un'abitudine potente e necessaria, si atrofizza e muore, colpito alla radice dagli interessi rivali che ogni giorno sono alimentati. Noi facciamo come Darwin, per questo rispetto negativo, ignorando persistentemente le condizioni pratiche essenziali del caso nostro. Noi diciamo, in astratto: « Voglio divertirmi con la poesia, voglio fermamente mantenere il mio gusto per la musica, leggere i libri che daranno un nuovo indirizzo

al pensiero del mio tempo, tenere vivo il mio lato spirituale più elevato, ecc. ». Ma non prendiamo queste cose in modo concreto e non cominciamo *oggi*. Dimentichiamo che ogni bene che val la pena di essere posseduto deve essere pagato mediante uno sforzo continuato. Posponiamo e rimandiamo, e ben presto questa ridente possibilità si spegne. Mentre dieci minuti al giorno di poesia, di lettura spirituale o di meditazione, un'ora o due di musica, di pittura, di filosofia alla settimana — purchè si cominciasse *subito*, senza soffrire alcuna remissione, — ci darebbero infallantemente, a tempo debito, la pienezza di tutto ciò che desideriamo. Non curando la tassa concreta necessaria, sottraendoci alla piccola fatica di ogni giorno, noi scaviamo certamente la tomba alle nostre possibilità più elevate. Questo è un punto sul quale voi, maestri, farete assai bene a richiamare per tempo l'attenzione dei vostri allievi più vecchi e ad aspirazioni più elevate.

A seconda che una funzione è esercitata giornalmente o meno, l'individuo diviene un essere differente nella vita ulteriore. Recentemente abbiamo ricevuto a Cambridge la visita di diversi Indiani côlti, i quali parlavano liberamente di filosofia e della vita. Più d'uno di essi mi ha confidato che la vista delle nostre faccie, tutte contratte come sono per quella ipertensione e quell'intensità di espressione che è abituale negli Americani, e le attitudini nostre sgraziate e contorte quando siamo seduti, gli facevano un'im-

pressione assai penosa. « Io non comprendo — mi diceva uno di essi — come sia possibile vivere come voi fate, senza concedere deliberatamente un solo minuto della vostra giornata alla tranquillità ed alla meditazione. È una cosa comune ed invariabile nella nostra vita indiana di star ritirati per almeno una mezz'ora ciascun giorno nel silenzio, di rilasciare tutti i nostri muscoli, governare il nostro respiro, e meditare sulle verità eterne. Ogni bambino indiano viene abituato a ciò fin dai primi anni della sua giovinezza ». — I buoni frutti di una simile disciplina risultavano evidenti osservando l'abbandono e la mancanza di tensione, la meravigliosa dolcezza e la calma dell'espressione del viso, l'imperturbabilità dei modi di quegli Orientali. Sentii allora che i miei conterranei vanno privandosi di una grazia di carattere essenziale. Quanti fanciulli americani si sono sentiti dire, da parenti o da maestri, di moderare la loro voce stridula, di rilasciare i muscoli di cui non si servono, e, per quanto possono, di abbandonarsi quando stanno seduti? Non uno su mille, non uno su cinque mila! Eppure, per l'influenza reflessa che ha sui nostri stati mentali interiori, quell'incessante ipertensione, iperattività, iperespressione sta lavorando ai danni della nostra nazione in modo terribile.

Io prego voi, maestri, di riflettere un po' seriamente a tale questione. Forse voi siete nel caso di aiutare la generazione americana che sorge a cominciare ad avere una nuova e migliore forma di ideali personali.

Per ritornare ora alle nostre massime generali, credo di poter infine prescrivervi, come quinta ed ultima massima pratica circa le abitudini, qualcosa di questo genere: *Tenete viva in voi la facoltà dello sforzo mediante un piccolo esercizio innocuo di ogni giorno.* Vale a dire: siate sistematicamente eroici ogni giorno nelle piccole cose non necessarie, fate ogni uno o due giorni qualche cosa per la sola e semplice ragione che è difficile e preferireste non farla, cosicchè quando scocchi l'ora truce del pericolo e del bisogno, questa non vi trovi snervati e mal pronti. Un ascetismo di questo genere è simile all'assicurazione che un individuo paga sulla sua casa e sui suoi beni. Pagare il premio non gli fa alcun piacere, ed è possibile che non gli serva mai a nulla. Ma se avvenga che il fuoco gli bruci la casa, l'aver pagato lo salverà dalla rovina. Ed altrettanto avviene dell'uomo che si è avvezzato giorno per giorno all'abitudine di concentrare la sua attenzione, di volere energicamente, di privarsi di cose che non sono necessarie. Egli starà nella bufera saldo come una torre, se anche ogni cosa rovinerà attorno a lui, mentre i suoi compagni di sventura saranno spazzati via come le pagliuzze dal grano vagliato.

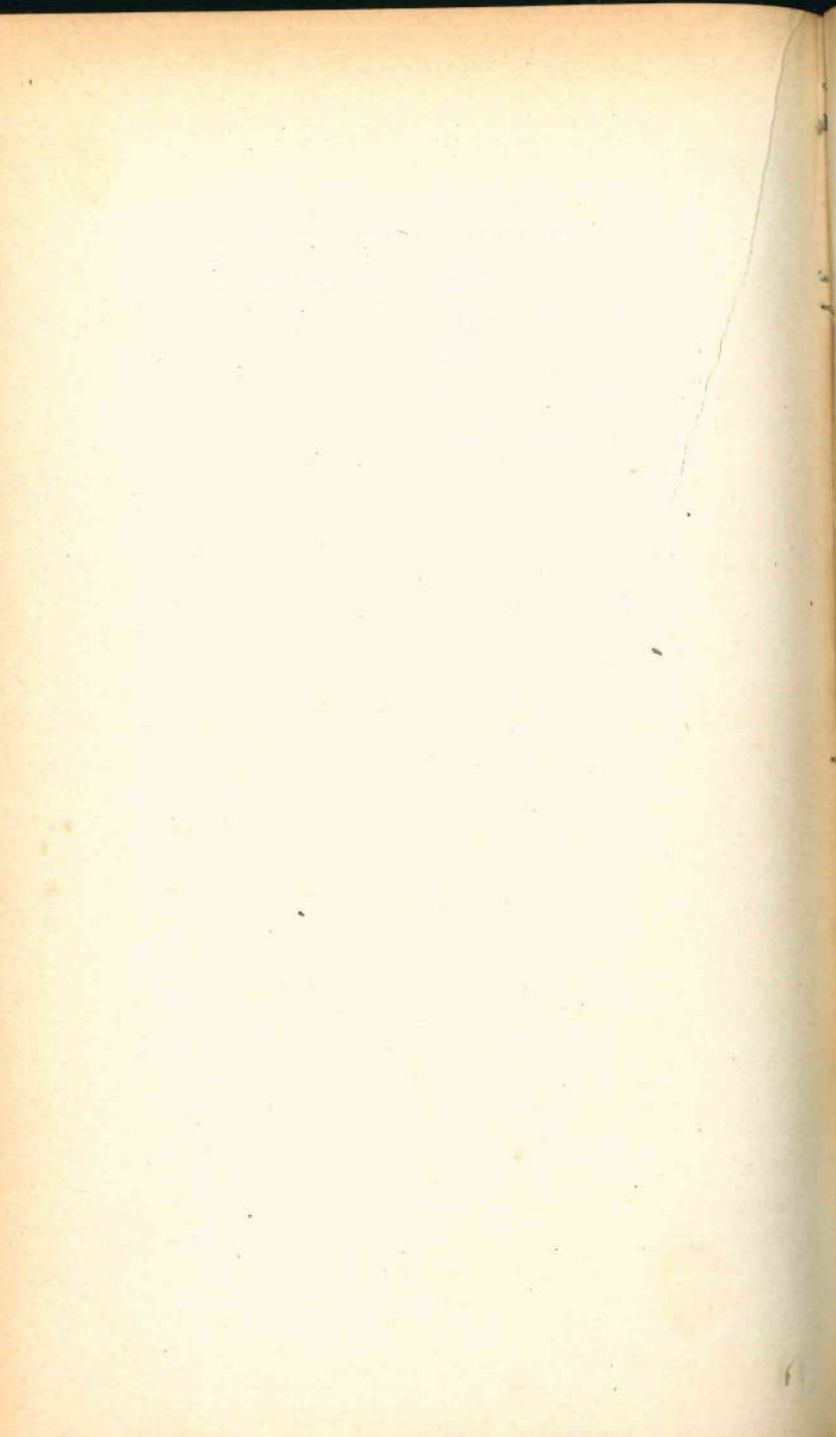
Mi hanno accusato, quando ho parlato del soggetto dell'abitudine, di far vedere tanto forti le antiche abitudini, da far sembrare difficilissimo, con la mia

dottrina, l'acquistarne delle nuove, e particolarmente impossibile una riforma o una conversione improvvisa. Naturalmente, questo sarebbe sufficiente per condannare la mia dottrina, perchè di conversioni improvvise, se anche sono rare, tuttavia ne avvengono. Ma non esiste incompatibilità fra le leggi generali che ho delineato e le modificazioni più impressionanti del carattere. Si possono lanciare abitudini nuove, l'ho detto espressamente, purchè vi siano stimoli ed eccitamenti nuovi. Ora la vita spesseggia di questi ultimi, e talvolta si hanno di quelle esperienze critiche rivoluzionarie, che rovesciano tutta la scala dei valori di un individuo e tutti i sistemi delle sue idee. In tal caso il vecchio ordine delle sue abitudini sarà sconvolto; e, se i motivi nuovi hanno valore, si formeranno le nuove abitudini ricostruendo nell'individuo una « natura » nuova o rigenerata.

Tutto questo facilmente e completamente concedo. Ma le leggi generali dell'abitudine non vengono ad essere alterate per questo, e lo studio fisiologico delle condizioni mentali rimane ancora, in complesso, l'alleato più potente dell'etica esortativa. L'inferno, di cui parla la teologia, e che forse ci toccherà fra un po', non è peggiore di quell'inferno che ci facciamo da noi stessi in questo mondo, lasciando che il nostro carattere si adagi in una forma cattiva. Se i giovani potessero realizzare quanto presto essi diventino semplici fasci ambulanti di abitudini, essi presterebbero un'attenzione assai maggiore alla loro condotta, finchè

si trovano in questa età plastica. Noi filiamo i nostri destini, buoni o cattivi, e nulla si perde. Ogni piccolo colpo di virtù o di vizio lascia la sua traccia, non mai troppo lieve. L'ubbriacone Rip Van Winkle, della commedia di Jefferson, si scusa ad ogni nuova ricaduta nel suo vizio prediletto dicendo: « Questa volta non conta! ». E sta bene, egli può non contarla quella volta, ed un Cielo benigno può non contarla; ma essa vien contata nondimeno. Laggiù in fondo, fra le sue cellule e le sue fibre nervose, le molecole la contano, la registrano e l'immagazzinano per servirsene contro di lui alla prima occasione in cui la tentazione si ripresenta. Nulla di quanto facciamo è spazzato via nel senso letterale della parola.

Naturalmente ciò ha il suo lato buono come ha il suo lato cattivo. Allo stesso modo in cui si diviene ubbriacone per una serie di bevute separate, si diventa santi in morale, ed autorità ed esperti nelle sfere scientifiche e pratiche, in grazia di tante ore ed opere separate di lavoro. Che nessun giovane sia in dubbio circa l'esito finale della sua educazione, lungo qualunque linea egli si avvii. Se egli vi si applica con fede per tutte le ore della sua giornata di lavoro, egli può affidare a sè il resultato finale. Egli può con perfetta sicurezza confidare di risvegliarsi un giorno trovandosi uno dei competenti della sua generazione per quella qualunque carriera che avrà scelto. Silenziosamente, fra tutti i dettagli dei suoi affari, il *potere di giudicare* nella materia di cui si è occu-

pato si sarà formato da sè come un possesso che non si perderà mai più. I giovani dovrebbero conoscere per tempo tale verità. L'averla ignorata è stato probabilmente, più di tutte le altre cause unite insieme, ciò che ha ingenerato lo scoraggiamento in molti giovani che si erano avviati per carriere ardue ed insolite.

CAPITOLO IX.

L'ASSOCIAZIONE DELLE IDEE

Nella mia ultima conferenza, parlando dell'Abitudine, avevo sopratutto in mente le nostre abitudini *motrici*, — le abitudini della condotta esteriore. Ma i nostri processi pensanti e senzienti vanno pure ampiamente soggetti alla legge dell'abitudine, ed un resultato di ciò lo abbiamo nel fenomeno che voi tutti conoscete col nome di « associazione delle idee ». È questo fenomeno che vogliamo studiare ora.

Voi ricorderete che descrivemmo la coscienza come una corrente continua di oggetti, di sentimenti e di tendenze impulsive. Vedemmo già come le fasi e le pulsazioni di essa siano simili a tanti campi o a tante onde, ogni campo ed ogni onda avendo abitualmente un suo punto centrale di attenzione più vivace, in corrispondenza dell'oggetto che è più prominente nel nostro pensiero, mentre tutt'attorno si trova un alone di altri oggetti meno nettamente rea-

lizzati, e che quasi si fonde e confonde con quello delle tendenze emozionali ed attive, il quale tutto racchiude. Descrivendo la mente a questo modo, in termini fluidi, noi ci atteniamo il più possibile alla natura delle cose. A prima vista può sembrare che, nella fluidità di queste onde successive, ogni cosa sia indeterminata. Ma, bene osservando, si vede che ogni onda possiede una costituzione, la quale può in qualche grado essere spiegata studiando la costituzione delle onde che sono passate appena da un momento. Questa relazione che intercorre frà ciascuna onda e quelle che l'hanno preceduta viene espressa con le due così dette « leggi dell'associazione » fondamentali, di cui la prima porta il nome di Legge di contiguità, la seconda quello di Legge di similarità.

La *legge di contiguità* ci insegna che gli oggetti a cui si pensa con l'onda che sorge, sono quelli che in qualche precedente esperienza si ritrovavano *presso* gli oggetti rappresentati dall'onda che sta passando. Gli oggetti che stanno vanendo verso il passato, ne erano prima i vicini nella mente di colui che li pensa. Quando recitate l'alfabeto o le vostre preghiere, quando la vista di un oggetto ve ne rammenta il nome, o il nome vi fa rammentare l'oggetto, è per la legge di contiguità che i diversi termini vengono suggeriti alla mente.

La *legge di similarità* afferma che, quando la contiguità non riesce a descrivere i fatti quali sono, gli oggetti che sorgono proveranno ad *appaiarsi* agli

oggetti che tramontano, anche se gli uni e gli altri non siano mai stati sperimentati insieme per l'addietro. Nei nostri « voli della fantasia » questo avviene assai di frequente.

Se, arrestandoci nel flusso della nostra *rêverie*, noi volgiamo a noi stessi la domanda: « Come mai sono giunto a pensare appunto a questo oggetto ora? », possiamo quasi sempre rintracciare la via che abbiamo seguìta arrivando fino a ciò che ha introdotto quell'oggetto nella nostra mente, secondo l'una o l'altra di queste leggi. Tutta la *routine* delle nostre acquisizioni mnemoniche, per esempio, è una conseguenza soltanto della legge di contiguità. Le parole di un poema, le formule trigonometriche, i fatti della storia, le proprietà delle cose materiali, sono tutte cose che conosciamo come sistemi definiti o come gruppi di oggetti che stanno nella nostra mente in un dato ordine, determinato da ripetizioni innumerevoli, e di cui ogni singola parte ci fa rammentare tutte le altre. Nelle menti aride e prosaiche quasi tutte le serie mentali fluiscono lungo queste due linee della *routine* abituale, la ripetizione e la suggestione.

Nelle menti sveglie e piene d'immaginativa, invece, la *routine* viene ad ogni istante interrotta assai facilmente, ed un campo di oggetti mentali ne suggerirà un altro con cui forse esso non sarà mai stato accoppiato lungo tutta la storia dell'umano pensiero. In questi casi l'anello di congiunzione è, per solito, qualche *analogia* fra gli oggetti successivamente pensati,

— un'analogia spesso così sottile, così tenue, che, sebbene la sentiamo presente e viva, ne possiamo a fatica analizzare le cagioni; come quando, per esempio, noi troviamo qualchecosa di maschile nel color rosso, e qualcosa di femmineo nell'azzurro pallido, — o quando di tre caratteri umani diciamo che uno ci suggerisce l'idea di un gatto, un altro quella di un cane, un terzo, forse, quella di una vacca.

I psicologi, naturalmente, hanno approfondita assai la questione delle possibili cause dell'associazione, ed alcuni hanno cercato di dimostrare che la contiguità e la similarità non sono due leggi radicalmente diverse, ma che ciascuna presuppone la presenza dell'altra. Io stesso mi sento disposto a pensare che i fenomeni di associazione dipendano dalla nostra costituzione cerebrale, e non siano una conseguenza diretta del fatto che siamo esseri ragionevoli. In altre parole, quando saremo divenuti spiriti disincarnati, potrà darsi che le serie dei nostri stati di coscienza seguano leggi diverse. Tali questioni sono discusse nei libri di psicologia, ed io spero che qualcuno di voi si compiacerà di cercare quivi notizie più estese in proposito. Ma, pel momento, voglio fare completamente astrazione da esse; perchè, come insegnanti, è il *fatto* dell'associazione ciò che praticamente vi riguarda e vi interessa, siano le sue basi spirituali, cerebrali, o quello che esse vogliono, siano o non siano le sue leggi riducibili ad una sola. I vostri al-

lievi, qualunque cosa siano d'altro, sono ad ogni modo dei piccoli meccanismi di associazione. L'educazione che ad essi vien data consiste nell'organizzare entro di loro certe tendenze determinate ad associare una data cosa con un'altra, — impressioni con conseguenze, queste con reazioni, quelle con resultati, e così via senza fine. Quanto più sono abbondanti i sistemi associativi, e tanto più completi sono gli adattamenti dell'individuo al mondo in cui vive.

L'insegnante può quindi formulare la propria funzione in termini di « associazione », come in termini di « reazione congenita ed acquisita ». Tale funzione è principalmente quella di *costituire sistemi utili di associazione* nella mente del bambino. Questa definizione è più ampia di quella formulata in principio. Ma quando si pensa che le nostre serie di associazione, qualunque esse possano essere, si riducono normalmente a reazioni acquisite, ossia alla condotta, si vede che, in tesi generale, la stessa massa di fatti è coperta dalle due formule.

È meraviglioso il numero di operazioni mentali che possiamo spiegare appena abbiamo afferrato i principi dell'associazione. Il grande problema che l'associazione tenta di risolvere è il seguente: *Perchè compare ora davanti alla mia mente per l'appunto questo campo particolare di coscienza, costituito in questo modo particolare?* E tale campo può essere costituito da oggetti immaginati, da oggetti rammemorati o da oggetti percepiti; come può includere

un'azione decisa. Nell'un caso e nell'altro, quando si analizzano le diverse parti del campo, si può dimostrare che esse provengono da parti di campi che precedentemente si trovavano davanti alla coscienza, e sono state derivate secondo l'una o secondo l'altra delle leggi di associazione già riferite. Queste leggi *mettono in moto* la mente; l'interesse, oscillando per qua e per là, tenta la rotta; e l'attenzione, come vedremo più tardi, fa da timone, impedendo che la corsa segua una via troppo a zig-zag.

Quando si afferrino in modo chiaro questi fattori, si comprende in modo solido e semplice il meccanismo psicologico. La « natura », il « carattere » di un individuo equivalgono, in realtà, soltanto alla forma abituale delle sue associazioni. Ufficio principale dell'educatore si è di interrompere le associazioni cattive o errate, di crearne delle migliori, di costringere le tendenze associative entro i canali che si presentano più propizi. Ma qui, come sempre quando si tratta di principî semplici, la difficoltà sta tutta nell'applicazione. La psicologia può stabilire le leggi: ma soltanto il tatto concreto ed il talento possono guidarle a resultati utili.

Pertanto è un fatto dell'esperienza più volgare che le nostre menti possono passare da un oggetto all'altro attraverso campi di coscienza intermedî assai diversi. L'indeterminatezza delle nostre vie di associazione *in concreto* è infatti una loro particolarità così notevole, quanto lo è l'uniformità della loro

forma astratta. Se partite da una idea qualunque, l'intera raggiera delle vostre idee è, potenzialmente, a vostra disposizione. Se prendiamo come punto di partenza di associazioni, come « strascico » (1) qualche semplice parola che io pronunci davanti a voi, è illimitato il numero delle diverse suggestioni che essa può suscitare nella vostra mente. Supponete che io dica « azzurro », per esempio; qualcuno di voi può pensare al cielo azzurro ed alla calda stagione di cui ora godiamo, quindi passare a pensare ai vestiti da estate, o forse alla metereologia in generale; altri possono pensare allo spettro solare ed alla fisiologia della visione dei colori, quindi passare ai raggi X ed alle recenti speculazioni dei fisici sull'inconoscibile attuale; altri possono pensare ad una camicetta azzurra o ai fiori che un'amica aveva sul cappello, e procedere secondo una tale linea di reminiscenze personali. Ad altri non possono venir suggerite da quella parola che disquisizioni etimologiche o linguistiche; oppure, anche, l'azzurro può venire « apper-

(1) [Per l'interpretazione di questo termine si rimanda all'opera maggiore del psicologo Americano, della quale pure esiste una traduzione nella nostra lingua (W. JAMES, *Principî di psicologia*, traduzione FERRARI. Milano, Società Editrice Libraria, via Disciplini, 15). — La parola « *cue* » (= coda) adoperata dal James, potrebbe corrispondere al vocabolo toscano « *botta* », nel senso che esso ha quando è associato in una frase all'altro: « *risposta* »].

cepito » come sinonimo di melanconia, e si possono svolgere da quella idea intere serie di associazioni interessanti relative alla psicologia morbosa.

Nella stessa persona la stessa parola udita in momenti diversi provocherà, in conseguenza del variare delle preoccupazioni marginali, l'una o l'altra di un certo numero di catene associative possibili. Il professore Münsterberg faceva metodicamente il seguente esperimento: Egli presentava le stesse parole, per quattro volte, ad intervalli di tre mesi, come « strascichi » a quattro diverse persone, che erano i soggetti delle sue osservazioni. Egli trovò che, d'ordinario, le associazioni che sorgevano, provocate in tal modo in quei tempi diversi, non erano costanti. In breve, tutto il contenuto potenziale della coscienza di un individuo è accessibile da qualunque dei suoi punti. Questa è la ragione per cui non possiamo mai sviluppare molto in avanti le leggi dell'associazione: partendo dal campo presente, preso come « strascico », non possiamo mai predire nè definire che cosa la persona stessa ne penserà cinque minuti più tardi. Gli elementi che possono acquistare una grande preponderanza nel processo, le parti di ogni campo successivo attorno alle quali principalmente si aggireranno le associazioni, le possibili biforcazioni determinate dalla suggestione, sono così numerose ed ambigue, da essere indeterminabili prima del fatto. Ma, se non possiamo sviluppare in avanti le leggi dell'associazione, possiamo sempre seguirne il corso in senso

inverso. Noi non possiamo dire ora che cosa ci sorprenderemo a pensare fra cinque minuti; ma qualunque possa essere questa cosa, noi potremo seguirne la derivazione, attraverso gli anelli intermediarî di contiguità e di similarità, fino a ciò che stiamo ora pensando. Ciò che frustra le nostre previsioni è la parte deviatrice fatta dal margine e dal foco, — nel fatto, da ogni elemento per sè del margine e del fuoco, — nel richiamare le idee più prossime.

Per esempio, io sto recitando il poema « *Locksley Hall* », onde distrarre la mia mente da uno stato di sospensione d'animo in cui mi trovo relativamente alle disposizioni testamentarie di un mio parente che è morto. Il testamento permane nel retroscena mentale come una porzione estremamente marginale, o anche ultramarginale, del campo della mia coscienza; ma il poema ne distrae gaiamente la mia attenzione, finchè arrivo al verso:

« Io l'erede di tutte le età, nelle prime file del tempo ».

Le parole: « Io, l'erede », formano immediatamente come un contatto elettrico col pensiero marginale del testamento; il quale, a sua volta, fa battere il mio cuore facendomi presente il possibile legato a mio favore, cosicchè io butto via il volume e passeggio eccitato per la stanza, mentre visioni della prossima fortuna attraversano la mia mente. Qualunque porzione del campo della coscienza che abbia una potenzialità di eccitamento emozionale maggiore di quella

di un' altra, può così essere provocata ad agire in modo predominante; e l'azione deviatrice dell' interesse, che si manifesta ora in una porzione, ora in un'altra, fa piegare le correnti nel modo più capriccioso, l'attività mentale ridestandosi qui o colà, come corrono nella carta bruciata le scintille ardenti.

Ancora un punto e vi avrò detto tutto quanto mi sembra necessario spiegarvi circa il processo dell'associazione.

Voi avete veduto appunto con quanta prepotenza una semplice parola eccitante sappia ridestare i suoi propri associati, facendo deviare tutto l'ordine del nostro pensare dalla via che andava seguendo. Sta il fatto che ogni porzione del campo *tende* a ridestare i suoi propri associati; ma se tali associati sono troppo ampiamente diversi, sorge una specie di rivalità, e non appena uno od alcuni di essi cominciano a lavorare per proprio conto, sembra che gli altri siano come aspirati, e vengono lasciati indietro. Raramente, però, avviene come nell'esempio riferito, che cioè sembri che il processo si aggiri attorno ad un unico particolare del campo mentale, o anche attorno a tutto il campo che è in atto di passare. Si ha qualcosa come una *costellazione*, in cui sembra che specialmente certe porzioni di campi mentali già trascorsi entrino in giuoco e vi abbiano un posto determinato. Così, per tornare al nostro « *Locksley Hall* », ciascuna parola, mentre io le recito tutte nel

loro ordine, vien suggerita non soltanto dalle parole rispettivamente antecedenti e che volta volta spirano sulle mie labbra, ma è piuttosto l'effetto di tutte le parole precedenti del verso, prese insieme. La parola « età », per esempio, ridesta le parole « nelle prime file del tempo », se sia preceduta da « Io, l'erede di tutte le... »; mentre, quando sia preceduta, come nell'altro verso dello stesso poema, da « Perchè io non dubito che attraverso le... », essa richiama « un solo proposito corre ». Analogamente, se io scrivo sulla lavagna le lettere A B C D E F..., esse probabilmente vi suggeriranno G H I... Ma se scrivo A B A D E, se queste lettere suggeriscono qualche cosa, suggeriranno, come complemento, B... e S S A, o ABBADESSA.

La ragione pratica, per me, per rammentarvi una simile legge si è questa, che, sviluppando le associazioni nelle menti dei vostri allievi, voi non dovete ricollegarle tutte a pochi « strascichi », ma moltiplicare quanto sia possibile gli « strascichi » stessi. Accoppiate la reazione che desiderate ottenere con molteplici costellazioni di antecedenti, — non fate sempre una domanda con le stesse parole e nello stesso modo, per esempio; non servitevi sempre delle stesse combinazioni di numeri nei problemi di aritmetica; variate gli esempi, ecc., quanto più potete. Quando arriveremo al capitolo della « Memoria », parleremo di tutto ciò con maggiore diffusione.

Questo basti quanto al soggetto generale dell'associazione. Abbandonandolo per trattare altri punti

(nei quali però ritroveremo ancora molteplicemente coinvolto questo medesimo soggetto), non saprei insistere sufficientemente nell'esortarvi a prendere l'abitudine di pensare ai vostri bambini in termini associativi. Tutti i reggitori dell'umanità, dagli scienziati, dai carcerieri fino ai demagoghi ed agli uomini di Stato, tutti arrivano istintivamente a concepire a questo modo l'ufficio loro. Se voi fate altrettanto, pensando ai vostri allievi (comunque possiate pensarli ancora) come altrettanti piccoli sistemi di un meccanismo associativo, voi sarete meravigliati della penetrazione delle vostre vedute nelle loro operazioni, e della praticità dei resultati che ne trarrete. Noi pensiamo le nostre conoscenze, per esempio, come caratterizzate da certe « tendenze ». Ora, ogniqualvolta le esaminiamo, tali tendenze dimostreranno di essere tendenze di associazione. In esse certe idee sono continuamente seguìte da altre idee; queste da certi sentimenti ed impulsi ad approvare o a disapprovare, ad accettare o a rifiutare. Se il soggetto ridesta una di queste prime idee, l'esito pratico può agevolmente essere preveduto. In breve, i « tipi di carattere » sono, in senso largo, tipi di associazione.

CAPITOLO X.

INTERESSE

Nell'ultima conferenza parlai delle tendenze congenite dell'allievo a reagire secondo modi caratteristicamente definiti, in seguito a stimoli o a circostanze eccitanti diverse. In sostanza, trattai degli istinti dell'allievo. Ora, alcune situazioni si riferiscono ad istinti speciali, fin dall'inizio loro; per altre, invece, ciò non si verifica prima che le connessioni opportune non si siano organizzate mediante l'esercizio dell'individuo. Del primo gruppo di oggetti e di situazioni diciamo che sono *interessanti* per sè stesse ed originariamente, delle altre diciamo che originariamente non hanno alcun interesse; ma che questo dev'essere acquisito in seguito.

Nessun soggetto ha ottenuto un'attenzione maggiore, per parte dei pedagogisti, quanto l'argomento dell'interesse. Esso è il conseguente naturale degli istinti di cui ultimamente parlammo, ed è quindi assai adatto ad essere svolto a questo punto.

Siccome alcuni oggetti sono originariamente interessanti, e per gli altri l'interesse è artificialmente acquisito, l'insegnante deve sapere quali siano gli oggetti naturalmente interessanti, perchè, come poco più avanti vedremo, certi oggetti possono acquistare interesse artificialmente, pel fatto cioè di associarsi a qualcuna di queste cose congenitamente interessanti.

Gli interessi originari dei bambini si accentrano tutti nella sfera delle sensazioni. Le cose nuove da vedere, i nuovi suoni da udire, specie se coinvolgono lo spettacolo di un'azione violenta di qualche genere, faranno sempre deviare l'attenzione dalla concezione astratta di oggetti appresi verbalmente. La smorfia di Giannetto, il berretto di carta che Gigetto sta preparando, la lotta dei cani nella strada, il suono in distanza della capagna avvisatrice degli incendi — sono i rivali contro cui la buona voglia, per parte del maestro, di riuscire interessante, deve continuamente combattere. Il bambino starà sempre infinitamente più attento a ciò che il maestro fa, che a ciò che il maestro dice. Mentre si sta preparando un esperimento o il maestro scrive sulla lavagna, i fanciulli restano tranquilli ed assorti. Io ho veduto una intera scolaresca divenire improvvisamente e perfettamente silenziosa vedendo il professore di fisica tagliare una striscia di scorza attorno ad un bastoncino per servirsene in un esperimento, ed immediatamente ridivenire turbolenta e rumorosa appena il professore cominciò a fare la spiegazione dell'esperi-

mento medesimo. Una signora mi raccontava che un giorno, durante una lezione, essa si era entusiasmata per avere continuamente mantenuta fissa l'attenzione di uno dei suoi scolari. Non un momento egli aveva cessato di fissarla in viso, ma, finita la lezione, egli ebbe a dirle: « Vi ho guardato tutto il tempo della lezione, e non avete mai mosso il labbro superiore! ». Era la sola cosa a cui quel ragazzo fosse stato attento.

Le cose vive, quindi, quelle che si muovono, oppure le cose che hanno sapore di pericolo o di sangue, con qualche cosa di drammatico, — sono le cose originariamente interessanti per l'infanzia, e lo sono quasi più di ogni altra cosa; perciò l'insegnante dei bambini piccoli, finchè si siano ridestati in questi degli interessi più artificiali, manterrà con essi il contatto, richiamandosi costantemente a quelle cose. L'istruzione dev'essere impartita obbiettivamente, sperimentalmente, aneddoticamente. I disegni sulla lavagna e i racconti vi debbono entrare ad ogni momento. Ma naturalmente questi metodi non servono che pei primi passi.

Possiamo noi ora formulare qualche principio generale mediante il quale gli interessi ulteriori e più artificiali si pongano in connessione con questi primi che il bambino porta con sè nella scuola?

Fortunatamente, sì: Esiste una legge semplicissima, la quale pone in mutua relazione gli interessi acquisiti e quelli originarî.

Qualunque oggetto per sè stesso non interessante

può divenire tale associandosi ad un oggetto per cui l'interesse esista già. Allora i due oggetti associati si svolgono, per così dire, insieme: la porzione interessante diffonde la propria qualità a tutto il rimanente; e così cose non interessanti per sè stesse trovano un interesse che diventa altrettanto reale ed altrettanto forte quanto quello di qualunque altra cosa originariamente interessante. La circostanza curiosa si è questa, che la diffusione dell'interesse ad una parte maggiore non ne impoverisce la sorgente, gli oggetti presi insieme essendo forse più interessanti di quanto non lo fosse per sè sola la porzione originariamente interessante.

Questa è una delle migliori prove del grado di applicazione dei principî dell'associazione delle idee in psicologia. Un'idea comunicherà all'altra il proprio interesse emozionale quando le due siano state associate insieme in qualche specie di somma mentale. Siccome non esistono limiti alle diverse associazioni in cui può entrare un'idea interessante, si vede chiaramente in quanti modi si possa derivare un interesse.

Voi comprenderete facilmente questa considerazione astratta, solo che io prenda il più consueto degli esempi concreti, — l'interesse che le cose acquistano pel fatto di essere connesse col nostro benessere materiale. L'oggetto più originariamente, più fondamentalmente interessante per un uomo si è il suo *Io* personale e le fortune di questo. Perciò noi

vediamo che non appena una cosa si connette alle fortune dell'*Io,* immediatamente essa diviene una cosa interessante. Prestate al bambino i libri, le penne, le matite e le altre cose di cui ha bisogno; dopo dategliele, fatene una sua proprietà e state attenti alla nuova luce che esse fanno brillare nei suoi occhi. Il bambino prende per esse una cura di un genere perfettamente nuovo. Nella vita adulta tutta, le bassezze della professione e del mestiere di un uomo, intollerabili per sè stesse, sono sopportate pel significato loro, perchè l'individuo sa che ad esse si connettono le sue personali fortune. Che cosa vi può essere di più mortalmente ininteressante di un orario di ferrovia? Eppure, quale oggetto più interessante potreste trovare se state per mettervi in viaggio, e se, per suo mezzo, potrete trovare un treno che vi accomodi? In tali occasioni l'orario assorbirà tutta l'attenzione dell'individuo, l'interesse provenendogli soltanto dalla relazione che esso ha con la vita personale dell'individuo. *Da tutti questi fatti emerge un programma astratto semplicissimo, che l'insegnante potrà seguire onde trattenere saldamente l'attenzione del bambino: Si cominci dalla linea dei suoi interessi congeniti, e gli si offrano soltanto degli oggetti che abbiano con quelli qualche connessione immediata.* I metodi dei giardini d'infanzia, la *routine* delle lezioni oggettive, l'esercizio alla lavagna e quello manuale, riconoscono tutti questo fatto. Le scuole in cui questi metodi sono in onore, sono pure quelle in

cui la disciplina è facile, o dove il maestro non ha mai bisogno di alzare la voce per reclamare l'ordine e l'attenzione.

Dopo, passo, passo, collegate a questi primi oggetti e a queste prime esperienze gli oggetti e le idee ulteriori che desiderate instillare ai vostri allievi. Associate il nuovo al vecchio in qualche maniera naturale ed efficace, di modo che l'interesse, spostato di continuo da un punto all'altro, finisca per pervadere l'intero sistema degli oggetti del pensiero.

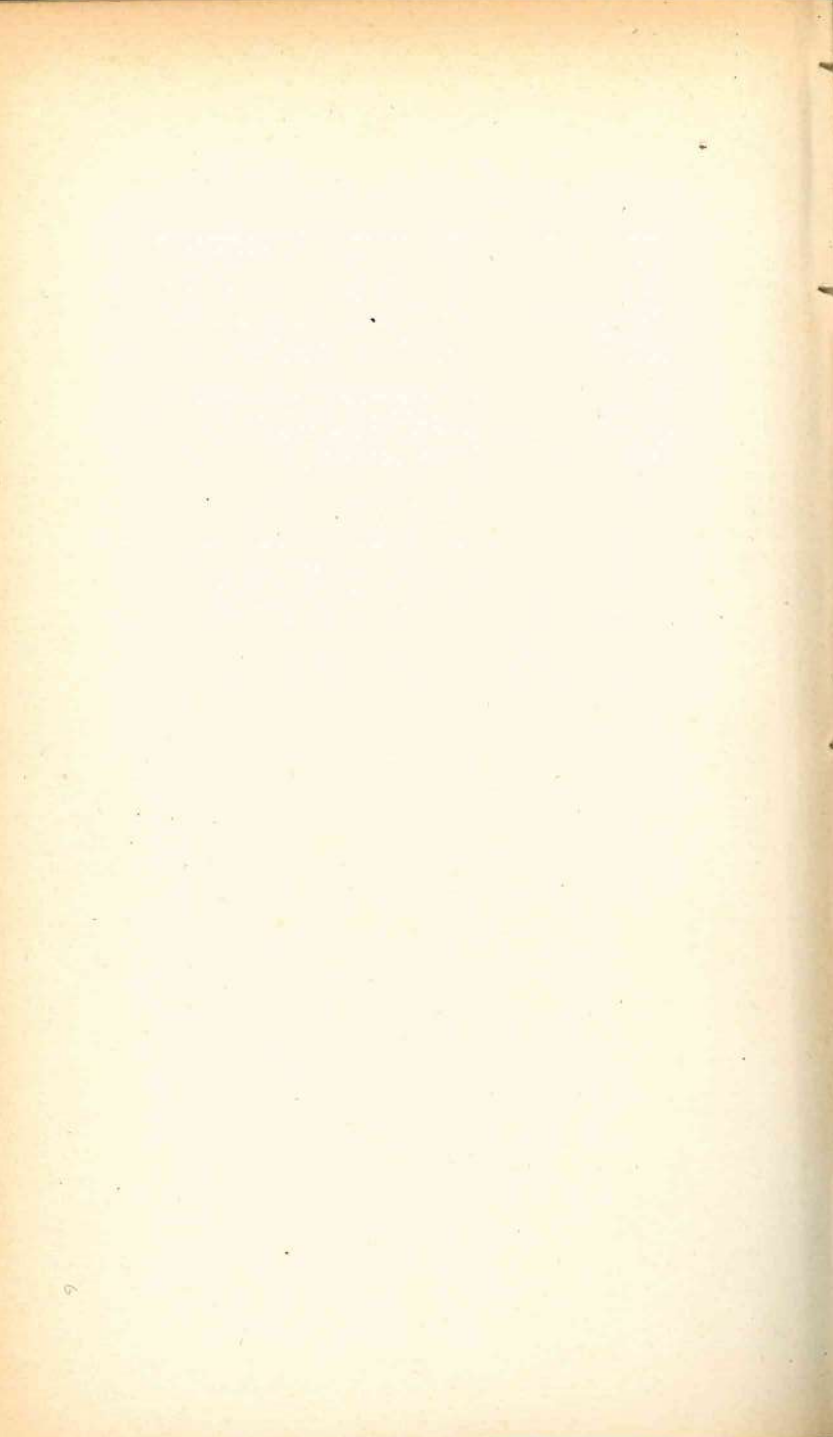
Tale è la regola, in astratto; e, astrattamente, nulla è più facile da intendere. La difficoltà sta nell'adempimento della regola, perchè la differenza fra un insegnante interessante ed un insegnante noioso consiste in poco più che nell'inventività, per la quale l'uno sa stabilire queste mediazioni e queste connessioni; l'uno è lento a scoprire certe transizioni, che l'altro invece agilissimamente ritrova. La mente di uno degli insegnanti sarà corrusca per ritrovare tutti i punti di connessione fra la lezione che deve fare e le particolarità delle esperienze del bambino. Nei suoi racconti abbonderanno gli aneddoti e le reminiscenze; e la spola dell'interesse scivolerà avanti e indietro, intessendo il nuovo al vecchio, secondo un modo vivace ed attraente. Un altro insegnante non avrà una tale fertilità d'invenzione, e la sua lezione rimarrà sempre una cosa morta e pesante. Questo è il significato psicologico del principio Herbartiano del « prepararsi » per ciascuna lezione, ponendo in rela-

zione il nuovo col vecchio. È il significato psicologico di tutto quel metodo di concentrazione negli studî di cui di recente avete sentito parlar tanto. Quando la geografia e le lingue e la storia e l'aritmetica si incrociano simultaneamente fra di loro, voi ottenete tutta una serie interessante di processi.

Se, quindi, voi desiderate conquistare l'interesse dei vostri allievi, avete una via soltanto per farlo, e questa si è di assicurarli che essi hanno già nelle loro menti qualchecosa *a cui stare attenti* quando voi cominciate a parlare. Questo qualchecosa può consistere in null'altro che in un gruppo precedente di idee, interessanti per sè stesse, e di tale natura che i nuovi oggetti sopravvenienti che voi presentate loro possano incastrarsi in quelli, formando con essi una specie di tutto logicamente associato o sistematico. Fortunatamente, quasi tutte le sorta di connessioni sono sufficienti ad attrarre a sè l'interesse. Quale aiuto è mai stata la guerra recente delle Filippine per insegnare la geografia! Ma anche senza la guerra voi avreste potuto chiedere ai vostri allievi se mangiassero le uova col pepe, e donde supponessero che il pepe provenisse. Oppure chieder loro se il vetro sia una pietra, e saputo che non lo è, chiederne il perchè; insegnando poi come siano formate le pietre e come si fabbrichi il vetro. Gli anelli esterni serviranno quanto quelli che sono più profondi e più logici. L'interesse, però, una volta posato su di un

oggetto, può darsi che rimanga costantemente su di esso. Le nostre acquisizioni diventano in una certa misura porzioni del nostro *Io* personale, e a poco a poco, col moltiplicarsi delle associazioni crociate e coll'accrescersi delle abitudini di famigliarità e di pratica, l'intero sistema degli oggetti del nostro pensiero si consolida, la massima parte di esso divenendo interessante per qualche fine ed in qualche grado.

Gli interessi di un individuo sono quasi tutti profondamente artificiali; essi si sono costituiti lentamente. Gli oggetti dell'interesse professionale sono per la massima parte, nella loro natura originaria, repulsivi; ma, mercè la loro connessione con oggetti congenitamente interessanti, quali sono la fortuna personale, o le responsabilità sociali, e specialmente per la forza delle abitudini inveterate, essi arrivano ad essere le sole cose per cui nel mezzo del cammino della vita un uomo si prende tutte le cure. Ma anche in tutto questo l'estensione e la consolidazione sono avvenute soltanto secondo i principî antecedentemente posti. Se noi potessimo per un momento richiamarci tutta la nostra storia individuale, noi potremmo vedere che i nostri ideali professionali e lo zelo che essi ci inspirano si sono costituiti mercè un lento accrescimento, per la sovrapposizione di un oggetto mentale all'altro, sovrapposizione ben rintracciabile procedendo all'indietro, di punto in punto, fino ad arrivare al momento in cui, nella *nursery* o nella

scuola, qualche raccontino fattoci, qualche oggetto mostratoci, qualche operazione osservata, ci portò a cognizione di un primo oggetto allora nuovo e che traeva un nuovo interesse con sè, associandosi con qualche altro fatto, oggetto od operazione, che vi si trovavano originariamente. L'interesse che ora pervade tutto il sistema cominciò da quel piccolo avvenimento, tanto insignificante per noi da essere stato già completamente dimenticato. Come le api che, quando sciamano, si posano in qualche luogo attaccandosi successivamente le une alle altre, in modo che ben poche sono quelle che toccano il ramo da cui tutto lo sciame pende, — così avviene degli oggetti del nostro pensare: — essi pendono gli uni attaccati agli altri per via di anelli associati, ma la sorgente *originaria* dell'interesse è per tutti quell'interesse congenito che i più antichi di tutti possedevano una volta.

CAPITOLO XI.

ATTENZIONE

Chi tratta dell'interesse tratta pure dell'attenzione, inevitabilmente, poichè, dire che un oggetto è interessante è soltanto un modo diverso di dire che esso eccita l'attenzione. Ma oltre all'attenzione che richiama su di sè qualunque oggetto già interessante o che lo sta divenendo, e che possiamo chiamare attenzione passiva o spontanea, — esiste una forma più deliberata di attenzione, — attenzione volontaria o con isforzo, come vien chiamata, — la quale noi possiamo prestare agli oggetti meno interessanti o per sè stessi non interessanti. La distinzione fra attenzione attiva e attenzione passiva si trova in tutti i Trattati di psicologia, e si riconnette cogli aspetti più profondi del soggetto. Finchè, però, consideriamo i fatti dal nostro punto di vista attuale, puramente pratico, non è necessario che complichiamo le cose:

e per ora non parleremo dell'attenzione passiva per le cose originariamente interessanti. Tutto ciò che abbiamo bisogno di rilevare esplicitamente si è che, quanto più continuatamente è tenuta desta l'attenzione passiva, offrendole un materiale interessante, e tanto meno è necessaria quella forma di attenzione che richiede uno sforzo; e tanto più dolcemente e piacevolmente procederà il lavoro della classe. Debbo però dire ancora qualche cosa di quest'ultimo processo dell'attenzione volontaria e deliberata.

Si ode spesso ripetere che il genio altro non è che il potere di mantenere fissa l'attenzione, e l'opinione popolare che gli uomini di genio siano notevoli per la loro imperiosa volontà in questo senso ha molto credito. *L'osservazione introspettiva più superficiale, però, dimostra a chiunque che l'attenzione volontaria non può essere sostenuta continuamente, — essa viene a periodi.* Quando stiamo studiando un soggetto poco interessante, se la nostra mente tende a battere la campagna, siamo costretti a richiamare indietro la nostra attenzione ogni momento, servendoci di tante divise pulsazioni di sforzo, le quali servono a rivivificare per un momento il soggetto; — allora la mente può correre in quel senso con interesse spontaneo per un certo numero di secondi o di minuti, finchè, di nuovo, qualche idea intercorrente l'afferra e la fa deviare. Allora si deve ripetere il processo del richiamo volitivo. In poche parole, l'attenzione volontaria non si mantiene che pochi momenti. Il processo,

qualunque esso sia, si esaurisce in un atto singolo; — ed a meno che l'argomento non sia tenuto desto da qualche sorta di interesse inerente al soggetto, la mente non può seguirlo affatto. L'attenzione sostenuta dell'uomo di genio, che si mantiene fissa sul suo soggetto per ore ed ore, è per la massima parte di natura passiva. Le menti dei genî sono piene di associazioni, copiose ed originali. Il soggetto del pensiero, una volta in cammino, sviluppa tutte le sorta di conseguenze affascinanti. L'attenzione è tratta, per mezzo di una di tali conseguenze, fino ad un'altra, nella maniera più interessante, e neppure un istante l'attenzione tende a deviare.

In una mente volgare, al contrario, un soggetto sviluppa associazioni molto meno numerose: esso se ne muore tranquillamente; e se l'individuo vuole assolutamente pensare ad esso, egli deve riportare indietro su di esso ad ogni istante, mercè uno sforzo violento, la sua attenzione. In lui, quindi, la facoltà dell'attenzione volontaria trova copiose opportunità di coltivarsi nella vita di ogni giorno. È il disprezzato commerciante, il vostro comune uomo d'affari (veduto di così mal occhio dai superuomini distributori di rinomanza) quegli in cui è probabile che sia meglio sviluppato questo senso: perchè egli deve udire i discorsi di un numero così grande di persone poco interessanti, e discutere tanti dettagli inutili, che la facoltà di cui parliamo è mantenuta costantemente in esercizio. L'uomo di genio, invece, è

proprio l'uomo in cui troverete meno sviluppata la potenzialità di stare attento a qualche cosa di insipido o di sgraziato per sè stesso. L'uomo di genio manda a monte i propri impegni, non risponde alle lettere, neglige irremissibilmente tutti i suoi doveri di famiglia, perchè è incapace di far deviare la sua attenzione da quelle serie di immagini di cui il suo genio tien popolata la mente di lui.

L'attenzione volontaria, è così, un affare essenzialmente istantaneo. Voi potete reclamarla, per vostra utilità, nella scuola, facendo la voce grossa e imperiosa; e facilmente potete ottenerla. Ma, a meno che il soggetto sul quale voi richiamate in questo modo l'attenzione abbia in sè il potere di interessare gli allievi, voi non la terrete ferma che per pochissimi istanti, e subito dopo le menti loro prenderanno la via degli spazî senza confini. Per trattenerla dove l'avete richiamata dovete rendere il soggetto tanto interessante per gli alunni, che la mente non possa sfuggire di nuovo. Per ottener questo c'è un precetto; ma questo, come tutti i precetti, è astratto, e per ottenerne dei resultati pratici dovete accoppiarlo con qualche conoscenza madre.

Il precetto è che *si deve far sì che il soggetto mostri sempre aspetti nuovi di sè; che presenti nuove questioni; che, in una parola, si muti.* Da un soggetto che non si muta l'attenzione sfugge inevitabilmente. Questo voi potete dimostrarlo coll'esempio più semplice possibile, quello dell'attenzione sensoriale. Pro-

vate a stare incessantemente attenti ad una macchia fatta su di una carta o sulla parete. Dopo poco voi trovate che l'una o l'altra di due cose è avvenuta: o il campo della vostra visione è divenuto incerto, e voi non vedete più nulla in modo distinto; oppure involontariamente voi avete cessato di guardare la macchia in parola, e state guardando qualche altra cosa. Ma se voi rivolgete a voi stesso successivamente altre domande circa la stessa macchia — quanto è grande, quanto è lontana, che forma ha, quale gradazione di colore, ecc.; in altre parole, se voi la rivolgete entro voi stesso, se voi la pensate in diversi modi, formando diverse associazioni, — voi potete fissarvi sopra la vostra mente per un tempo comparativamente assai lungo. Questo è ciò che fa il genio, nelle mani del quale un dato soggetto diviene corrusco e ingigantisce. E questo è ciò che il maestro deve fare per ciascun soggetto, se egli desidera risparmiarsi i richiami troppo frequenti ad un'attenzione di quella specie coatta. Sotto tutti i rapporti l'affidarsi a quest'ultima forma di attenzione, all'attenzione coatta, è un metodo disastroso, perchè irrita e snerva e non conduce che a resultati imperfetti. Perciò l'insegnante che può procedere tenendo sempre sveglio ed eccitato l'interesse spontaneo, dev'essere considerato come il maestro più sagace.

Nel lavoro di ogni scuola, però, esiste una grande quantità di materiale che non può non essere noioso e poco eccitante, ed al quale è impossibile attaccare

in modo continuo un interesse derivato per la via dell'associazione. Vi sono, quindi, certi metodi esterni, che ogni insegnante conosce, di ridestare a volontà di tempo in tempo l'attenzione, e di fissarla sopra un dato soggetto. Fitch ha fatto uno studio su questi mezzi di fissare l'attenzione, e ne passa in rivista diversi. Si deve far mutare posizione agli allievi. Si possono mutare i posti. Alle domande, dopo che si sono ottenute le risposte individuali, si deve all'occasione far dare la risposta in coro. Si debbono rivolgere domande elittiche, che l'allievo deve completare. Il maestro deve cercare di sorprendere l'allievo più distratto e risvegliarlo. Si deve coltivare l'abitudine delle risposte pronte e rapide. Le ricapitolazioni, le illustrazioni, gli esempi, i mutamenti dell'ordine, le interruzioni della *routine*, sono tutti mezzi opportuni per mantenere desta l'attenzione e per riflettere un po' di interesse su di un soggetto stupido. Sopratutto l'insegnante stesso dev'essere desto e pronto, e diffondere il contagio del suo esempio.

Ma, dopo tutto, sta il fatto tuttavia che alcuni maestri hanno nella loro fisonomia qualche cosa che naturalmente ispira e possono rendere i loro esercizî interessanti, mentre agli altri ciò non avviene, semplicemente. La psicologia e la pedagogia generale debbono a questo riguardo confessare la loro impotenza, e ricercare nelle radici più intime della personalità umana il perchè della riuscita dei primi.

Un breve riassunto della teoria fisiologica del processo dell'attenzione può servire alquanto ad illustrare questi rilievi pratici, ed a confermarli, mostrandoli da un punto di vista leggermente diverso.

Che cosa è il processo dell'attenzione, considerato psicologicamente? L'attenzione per un oggetto è ciò che si osserva quando quell'oggetto occupa nel modo più completo la mente. Per amor di semplicità supponete che l'oggetto sia un oggetto di sensazione, — una figura che si avvicina a noi sulla strada. È distante, si scorge malamente, e a pena si vede che si muove; non sappiamo con sicurezza se esso sia o non sia un uomo. Un oggetto simile, se lo si guardi senz'intenzione, difficilmente può arrestare la nostra attenzione. L'impressione ottica può colpire soltanto la nostra coscienza marginale, mentre la parte focale della coscienza è interessata da cose diverse ed anche opposte. Infatti, noi possiamo non « vederla » finchè qualcuno non ci metta sull'avviso; e, se questi lo fa, in qual modo lo fa? Accennando col dito o descrivendone l'apparenza, — creando, cioè, un'immagine premonitoria del punto *dove* dobbiamo guardare e della *cosa* che dobbiamo aspettarci di vedere. L'immagine premonitoria è già un eccitamento di quei centri nervosi che saranno occupati dall'impressione. L'impressione allora arriva e li eccita ancor più; l'oggetto entra nel foco del campo mentale, la coscienza essendo sorretta tanto dall'impressione, quanto dal-

l'idea premonitoria. Ma il *maximum* dell'attenzione non è ancora raggiunto. Se anche noi vediamo l'oggetto, può darsi che non ce ne curiamo; esso può non suggerirci nulla di importante, e una corrente rivale di oggetti o di pensieri può rapidamente trascinare via con sè il nostro pensiero. Se però il nostro compagno ce lo descrive in un modo molto espressivo, se fa rivivere nella nostra mente un gruppo di esperienze relative ad esso, — nomina un nemico o un messaggero di importanti novelle, — le idee residue e marginali che ora insorgono, invece di essere le rivali dell'oggetto, ne divengono gli associati e gli alleati; si fondono con esso in un solo sistema; convergono in esso, lo mantengono in foco, e la mente tende ad esso con tutta la sua forza.

Il processo dell'attenzione, quindi, nel suo punto massimo lo si può simbolizzare con una cellula nervosa eccitata da due parti, dall'interno e dall'esterno. Le correnti centripete che sorgono dalla periferia la destano, e le correnti collaterali provenienti dai centri della memoria e dall'immaginazione la rinforzano.

In questo processo l'impressione centripeta è l'elemento più nuovo: le idee che la rinforzano e la sostengono sono fra i più antichi possessi mentali. Si può quindi dire che si trova il *maximum* dell'attenzione ogniqualvolta abbiamo un'armonia sistematica, oppure un'unificazione fra il nuovo ed il vecchio. È una circostanza curiosa che nè il nuovo nè il vecchio siano per sè stessi interessanti; ciò che è vecchio non

ha sapore, e ciò che è assolutamente nuovo non fa un sufficiente appello all'attenzione. Il vecchio *nel* nuovo è ciò che attira massimamente l'attenzione, — il vecchio con un lieve *quid* di novità. Nessuno desidera di udire una lezione su di un soggetto che non ha la menoma connessione con le sue cognizioni antecedenti, ma tutti amano ascoltarne di quelle di cui sappiano già almeno qualche piccola cosa, per l'appunto come avviene nella moda, dove tutti aggradiscono i lievi mutamenti che ogni anno porta negli abiti dell'anno precedente, mentre un salto immediato dalle mode di una decade in quelle di un'altra stonerebbe all'occhio.

Il genio dell'insegnante che sa interessare consiste in una divinazione simpatica (adoperando questa parola nel suo senso più etimologico) della sorta di materia per cui il fanciullo è in quel momento disposto a vibrare spontaneamente, e nella ingegnosità che fa scoprire vie di connessione fra questo materiale e le cose da apprendere ora. Il principio si comprende assai facilmente, ma è estremamente difficile metterlo in pratica. E la conoscenza di una psicologia del genere di quella che sto rammentandovi, non può suscitare un buon insegnante, più di quello che le leggi della prospettiva sappiano attribuire un'effettiva abilità ad un meschino pittore di paesaggi.

Ma un certo dubbio può ora sovvenire a qualcuno di voi. Poco fa, a proposito dell'istinto della com-

battività, io parlai della nostra moderna pedagogia come di cosa forse troppo « molle ». Ora, voi potreste rinfacciarmi le mie parole, e chiedermi se lo sforzo esclusivo per parte dell'insegnante di battere il passo all'interesse spontaneo dell'allievo e di evitare le vie severe dell'attenzione volontaria, coatta, verso l'azione repulsiva, non puta alquanto di sentimentalismo. La maggior parte del lavoro scolastico, voi dite, deve, per la natura stessa delle cose, essere sempre repellente. Il trovarsi in presenza di stupidità poco interessanti è cosa di ogni giorno nella vita. Perchè dunque cercare di eliminarlo dalla scuola, o attenuare i rigori della legge?

Due parole basteranno per ovviare a ciò che potrebbe divenire un serio malinteso. È indubitato che la massima parte del lavoro della scuola, finchè non sia divenuto *abituale* ed *automatico*, è repellente, nè può venire eseguito senza un volontario e continuo richiamo indietro dell'attenzione. Faccia l'insegnante ciò che egli vuole, la cosa è inevitabile, perchè deriva dalla natura stessa del soggetto e della mente che apprende. Il processo repulsivo dell'imparare a memoria alla lettera, di riconoscere delle vie di identità matematica e simili, deve, in principio, derivare il proprio interesse da sorgenti puramente esteriori, specie dagli interessi personali coi quali è associato il successo nell'impadronirsene, come, per esempio, per migliorare di posizione nella scuola, per evitare una punizione, per vincere una difficoltà, e simili.

Senza questi interessi derivati il fanciullo non starebbe attento a nulla. Ma in questi processi, se una cosa diviene abbastanza interessante perchè vi si presti attenzione, non è perciò detto che si possa ad essa prestare attenzione *senza sforzo.* Lo sforzo deve essere costantemente presente ed attivo, l'interesse derivato, quando è facile, non destando, il più delle volte, l'attenzione, per quanto, in tale caso, questa si debba chiamare spontanea. L'interesse che l'insegnante, con la sua maggiore abilità, può riflettere sul soggetto è sempre e soltanto un interesse sufficiente *a determinare lo sforzo.* L'insegnante, quindi, non deve mai cercare di *inventare* delle occasioni in cui lo sforzo possa essere chiamato in azione. Che prima egli ridesti quante più sorgenti di interesse per quel soggetto egli sappia destare, determinando connessioni fra la natura propria e quella degli allievi, sia nella linea della curiosità teoretica, sia dell'interesse personale, sia dell'impulso combattivo. Le leggi memtali potranno allora provocare sufficienti sensazioni di sforzo per mantenere l'allievo esercitato nella direzione del soggetto. Non esiste, infatti, alcuna scuola di sforzo più grande di quella di cercare insistentemente di stare attenti ad oggetti di pensiero per sè medesimi repulsivi o difficili, che siano arrivati ad interessarci per la via delle loro associazioni, come mezzi, con qualche fine ideale remoto.

La dottrina Herbartiana dell' interesse non deve quindi per principio venir accusata di rendere molle

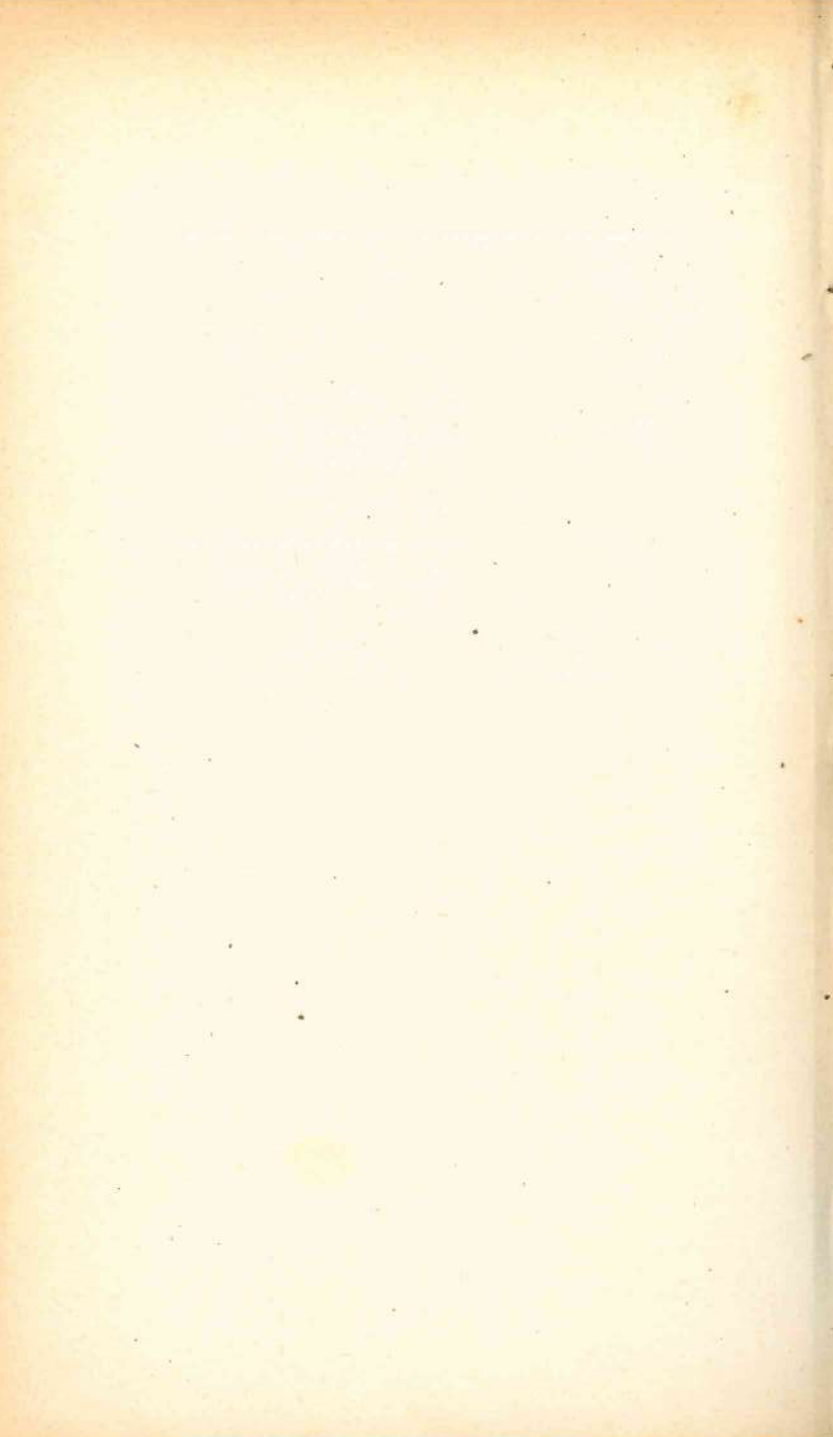
la pedagogia. Se fa questo, ciò avviene perchè è svolta in modo poco intelligente. Non vogliate quindi, semplicemente per amor di disciplina, richiamare l'attenzione dei vostri allievi col tuonare della voce. Non chiedetela loro troppo spesso come un favore, nè reclamatela come un diritto, e neppure vogliate prendere l'abitudine di eccitarla decantando l'importanza del soggetto. Talvolta, è vero, dovrete fare anche questo, ma quante più volte lo farete, e tanto meno provetto vi dimostrerete come insegnante. Richiamate, derivate l'interesse dall'interno, pel calore con cui vi appassionate voi stesso al soggetto, e seguendo le leggi che io vi ho proposto.

Se qualche soggetto è altamente astratto, illustratene la natura mediante esempi concreti. È poco famigliare? Delineate qualche punto di analogia che esso possa avere con cose conosciute. Non è umano? Fatelo entrare come parte di un racconto. È difficile? Associate l'acquisizione di esso con qualche veduta di un vantaggio personale. Sopra ogni cosa siate certi che esso subirà diversi mutamenti interni, poichè nessun oggetto che non varî mai può occupare lungo tempo il campo mentale. Che il vostro allievo passi completamente da quel soggetto a qualche cosa di assolutamente diverso, la varietà nell'unità essendo il segreto di ogni racconto o pensiero interessante. La relazione fra tutte queste cose ed il genio dell'insegnante è troppo ovvia per aver bisogno di un commento ulteriore.

Un altro punto e poi ho esaurito il soggetto dell'attenzione. Esiste senza dubbio una grande varietà originaria fra gli individui, quanto al tipo della loro attenzione. Alcuni di noi sono per natura scapati, mentre altri seguono agevolmente una serie di pensieri fra loro connessi senza provare alcuna tentazione di deviare di lato verso altri soggetti. Sembra che questo dipenda da una differenza che esiste nel tipo individuale del campo della coscienza. Questa è in molti intensamente focalizzata e concentrata, e le idee che occupano il punto focale predominano nel determinare l'associazione. In altre persone noi dobbiamo supporre che il margine sia più ampio e sia riempito di qualche cosa come una pioggia meteorica d'immagini, che l'attraversano per caso, spostando le idee focali e trascinando l'associazione nella direzione che esse seguono. Le persone di quest'ultimo tipo trovano che la loro attenzione si divaga ad ogni istante, e che sono costretti a richiamarla indietro con uno strappone volontario. I primi, invece, cadono profondamente in un soggetto di meditazione, e, se sono interrotti, si sentono « perduti » per un momento, prima di poter riprendere contatto col mondo esteriore.

Il possedere una simile facoltà di tener fissa l'attenzione è indubbiamente una grande fortuna. Quelli che l'hanno possono lavorare più rapidamente, e con minor dispendio nervoso: ed io inclino a credere che

coloro che ne mancano naturalmente non possano, nonostante qualsiasi sforzo o qualsiasi disciplina, conquistarla in un grado abbastanza notevole. La somma di questa facoltà è probabilmente una caratteristica fissa, determinata, dell'individuo. Però desidero fare qui un'osservazione che avrò occasione di ripetere altre volte: ed è che nessuno deve deplorare indebitamente l'inferiorità che riconosca a sè stesso rispetto a qualunque facoltà elementare. Il tipo dell'attenzione concentrata è una facoltà elementare; è una di quelle cose che possono venire riconosciute e misurate nei Laboratorî di psicologia sperimentale. Ma, quando l'abbiamo misurata in un certo numero di persone, noi non potremo disporre costoro lungo una scala di valore mentale effettivo e pratico a seconda dei gradi di quella facoltà. Il valore mentale complessivo di un individuo è la resultante del lavoro coordinato di tutte le sue facoltà. Egli è un essere troppo complesso perchè ciascuna di queste facoltà abbia il voto decisivo. Se una qualunque di esse avesse un tale voto decisivo, quella sarebbe, molto probabilmente, la forza del desiderio e della passione, l'intensità dell'interesse che l'individuo pone a ciò che gli viene proposto. La concentrazione, la memoria, il raziocinio, l'inventività, l'eccellenza dei sensi sono tutte facoltà sussidiarie a quella prima. Non importa che il tipo dei successivi campi di coscienza di un individuo sia quanto si voglia disordinato; se egli realmente si *appassiona* per un soggetto, senza alcun

dubbio vi ritornerà sopra dopo le sue divagazioni incessanti, e, in complesso, farà di più e ne otterrà resultati maggiori che un altro individuo la cui attenzione può essere più continua durante un certo intervallo, ma la passione del quale pel soggetto in parola è più tenue e meno permanente. Molti dei lavoratori più efficaci che io conosca hanno il tipo ultra-scapato. Un amico mio il quale ha una produzione prodigiosa mi ha infatti confessato che, se ha bisogno di farsi un'idea su di un soggetto, si mette a lavorare a qualche cosa d'altro, perchè i resultati migliori egli li ottiene dalle sue divagazioni mentali. Questa è forse un'esagerazione o un epigramma da parte sua; ma io ritengo seriamente che nessuno di noi debba commuoversi per la propria inabilità a questo riguardo. La nostra mente può avere ben scarsi conforti, può essere inquieta e sentirsi confusa; ma essa può avere egualmente una straordinaria efficacia.

CAPITOLO XII.

MEMORIA

Noi stiamo seguendo un ordine alquanto arbitrario. Siccome ognuna delle facoltà che possediamo è in tutto o in parte una resultante dell'azione delle nostre associazioni, sarebbe stato così naturale, dopo aver trattato dell'associazione, di trattare della memoria, come di trattare dell'interesse e studiare l'attenzione dopo. Ma, siccome abbiamo cominciato da queste ultime operazioni, prendiamo subito a considerare la memoria: perchè i fenomeni di essa sono fra le più semplici e più immediate conseguenze del fatto che la nostra mente è essenzialmente una macchina associativa. Non vi è esempio migliore, onde illustrare la fertilità delle leggi dell'associazione, dei principî dell'analisi psicologica. Inoltre, la memoria è una facoltà così importante nella scuola, che probabilmente voi aspettate con qualche curiosità di sapere quale aiuto vi può dare la psicologia.

Nei tempi andati, se aveste domandato ad una persona di spiegare perchè poteva rammentare in quel momento qualche incidente particolare della sua vita passata, la sola risposta che quegli sapesse fare si era che possedeva un'anima, la quale era dotata di una facoltà chiamata memoria; che funzione inalterabile di questa facoltà era di ricordare; e che, quindi, egli doveva necessariamente avere in quel momento una certa cognizione di quella data porzione del suo passato. Questa spiegazione per mezzo della « facoltà » è stata bandita assolutamente mercè la spiegazione che ci offre la teoria dell'associazione. Se, dicendo che abbiamo la facoltà della memoria non si intende altro che il fatto che noi possiamo rammentare, non altro che un nome astratto pel nostro potere interiore di richiamare il passato, non c'è alcun male: noi abbiamo tale facoltà, perchè, senza alcun dubbio, abbiamo quel potere. Ma se con la parola « facoltà » si intende un principio di *spiegazione del nostro potere generale di rievocazione*, la nostra psicologia suona a vuoto. La psicologia associazionista, invece, dà una spiegazione di ogni fatto particolare della memorazione; e, così facendo, dà pure una spiegazione della facoltà in generale. La « facoltà » della memoria è perciò una spiegazione o non definitiva, o non realmente definitiva: perchè è essa stessa spiegata come un resultato dell'associazione delle idee.

Nulla è più facile di dimostrarvi esattamente che

cosa io intenda. Supponete che io taccia per un momento, quindi dica con accento di comando: « Rammentate! Rievocate! ». La vostra facoltà della memoria obbedisce all'ordine, e riproduce qualche immagine definita del vostro passato? Certamente no. Essa rimane attonita e vuota, e si chiede: « Qual sorta di cose volete che rammenti? ». È necessario, in breve, uno « strascico ». « Rammentatevi la data della vostra nascita, rammentate che cosa avete mangiato da colazione, o rammentate la serie delle note musicali ». — In questo caso la vostra facoltà della memoria produce immediatamente il resultato desiderato: lo « strascico » indirizzando la sua ampia serie di potenzialità verso un punto particolare. E se voi ora cercate di vedere come questo avvenga, percepite immediatamente che lo « strascico » è qualche cosa di *associato contiguamente* con la cosa rievocata. Le parole « data della mia nascita » hanno un'associazione diretta con un numero, un mese ed un anno particolari; le parole « colazione di questa mattina » interrompono tutte le vie di rievocazione, eccetto quelle che mettono capo a « caffè, prosciutto ed ova »; le parole « scala musicale » sono vecchi vicini nella mente con *do, re, mi, fa, sol*, ecc. Le leggi dell'associazione governano, infatti, tutte le serie dei nostri pensieri che non sono interrotte dalle sensazioni che ci piovono addosso dall'esterno. Qualunque cosa che appaia nella mente dev'essere introdotta; e, quando è introdotta, è come l'associato di qualchecosa che

vi esisteva già. Questo è così vero di ciò che state rammentando, quanto lo è di qualunque altra cosa a cui pensate.

Se riflettete, troverete che esistono nella vostra memoria certe peculiarità che sarebbero stranissime ed inconcepibili se fossimo costretti a considerarle come il prodotto di una facoltà puramente spirituale. Se la memoria fosse una facoltà di questo genere, dataci soltanto pel suo uso pratico, noi dovremmo rammentarci più facilmente tutte quelle cose che abbiamo maggior *bisogno* di ricordare; e la frequenza delle ripetizioni, la prossimità nel tempo, e simili non conterebbero più. Che noi rammentassimo meglio le cose frequentemente osservate e le più recenti, e dimenticassimo le cose più antiche o incontrate una volta sola, potrebbe essere considerato come un'anomalìa incomprensibile da quel punto di vista. Ma se noi rammentiamo in causa delle nostre associazioni, e se queste (come la psicologia fisiologica insegna) sono dovute all'organizzazione delle nostre vie cerebrali, comprendiamo facilmente come debbano prevalere le leggi della prossimità nel tempo e della ripetizione. I sentieri più di frequente e più recentemente percorsi sono quelli che stanno più aperti, quelli che si deve credere conducano più facilmente a qualche resultato. Le leggi della nostra memoria quali noi le troviamo, quindi, sono incidenti della nostra costituzione associativa, che dureranno finchè il nostro cervello sarà costituito nel modo come è ora.

Possiamo quindi stabilire che la rievocazione dei ricordi è una resultante dei nostri poteri associativi, mentre questi, in ultima analisi, sono dovuti, secondo ogni probabilità, all'azione del nostro cervello.

Discendendo più particolarmente ad analizzare la facoltà della memoria, noi dobbiamo distinguere fra il suo aspetto potenziale, come un magazzino o un deposito, ed il suo aspetto reale di rievocazione attuale di un avvenimento particolare. La nostra memoria contiene tutte le sorta di particolari di cui non dobbiamo ricordarci ora, ma che possiamo aver bisogno di ricordare, non appena sia loro offerto uno « strascico » sufficiente. Tanto la ritentiva generale, quanto quella speciale si spiegano per mezzo dell'associazione. Una memoria allenata dipende da un ben organizzato sistema di associazioni, e la sua bontà dipende da due delle sue peculiarità, anzitutto, dalla persistenza delle associazioni; in secondo luogo, dal loro numero.

Consideriamo isolatamente ciascuno di questi due punti.

Dapprima, la persistenza delle associazioni. — Questa dà ciò che si potrebbe chiamare *la qualità della ritentiva naturale* all'individuo. Se, come io credo che dobbiamo fare, consideriamo che il cervello sia la condizione organica per cui le vestigia della nostra esperienza sono fra di loro associate, possiamo supporre che alcuni cervelli siano « cera

per ricevere, marmo per ritenere ». Le più tenui impressioni fatte su di essi si conservano. Nomi, date, prezzi, aneddoti, citazioni, sono conservati indelebilmente, i loro diversi elementi rimangono fissamente coerenti, per modo che l'individuo diviene in breve una specie di enciclopedia ambulante. Tutto ciò può avvenire senza che si abbia in testa un piano filosofico, nè l'impulso ad utilizzare i materiali così acquisiti in qualche specie di sistema logico. Nei libri di aneddoti, e più di recente nei Trattati di psicologia, noi troviamo citati degli esempi di mostruosità, come potremmo chiamarli, di questa memoria asistematica; ed in generale si tratta di persone altrimenti stupidissime. Tale condizione non è, naturalmente, affatto incompatibile con una mente filosofica, poichè le caratteristiche mentali hanno un'infinita capacità di permutarsi. Perciò, quando memoria e filosofia si combinano nella stessa persona, allora abbiamo la specie più elevata di efficienza intellettuale. I Walter Scott, i Leibnitz, i Gladstone, i Goethe, tutti gli autori degli *in-folio* delle vostre biblioteche hanno appartenuto a questo tipo. L'attività mentale eccessivamente sviluppata, infatti, sembra esigere tale combinazione. Perchè, se anche la vostra mente filosofica sistematica, priva di una buona memoria asistematica, conosce il modo di trarre dei resultati e ricorda in quali libri potrà trovarli, il tempo che l'individuo perde a cercarli costituisce un'inferiorità per il pensatore, mentre l'individuo del tipo più ra-

pido ha senz'altro un vantaggio nella sua economia mentale.

Il tipo opposto, nella sua forma estrema, il tipo delle associazioni che durano pochissimo, lo troviamo in coloro che non posseggono traccia di memoria asistematica. Se essi sono altresì deficienti nei poteri logici e di sistematizzazione, possiamo chiamarli addirittura menti deboli; nè è più questo il luogo in cui parlarne. Possiamo immaginarci che la loro materia mentale sia come una fluida gelatina, in cui le impronte si possono fare con la massima facilità, ma, tolto ciò che imprimeva, la sostanza si pareggia di nuovo, il cervello ritornando nella sua condizione originaria di indifferenza.

Ma qui pure, come in altre sostanze gelatinose, può avvenire che una impressione vibri attraverso tutto il cervello, trasmettendo delle onde ad altre parti di esso. In casi simili, sebbene l'impressione immediata possa vanire rapidamente, essa modifica, nonostante, la massa cerebrale; perchè le vie che essa traccia possono permanere e formare così come tante vie lungo le quali si può risollevare l'impressione, quando qualche eccitazione nuovamente le investa. La facilità alla riproduzione dipenderà naturalmente dalla varietà di tali vie e dalla frequenza con cui esse sono adoperate. Ogni via è infatti un processo associato, il numero di questi associati divenendo così ampiamente un sostituto della indipendente tenacia dell'impressione originaria. Come ho scritto altrove: ognuno

degli associati è un uncino da cui l'altro dipende a vicenda, un mezzo per ripescarlo, quando esso si affondi sotto la superficie. Assieme formano come una rete di attacchi, di appigli, costituendo come una trama di tutto il tessuto del nostro pensiero. Il « segreto di una buona memoria » è così il segreto di formare tante associazioni diverse per ogni fatto che ci preme di ricordare. Ma questo formare associazioni con un fatto, — che cos'altro è se non pensare *a* quel fatto il più possibile? In breve, quindi, di due uomini con le stesse esperienze esterne, *quegli che pensa maggiormente a queste esperienze*, e le tesse nelle relazioni vicendevoli più sistematiche, sarà quegli che avrà la memoria migliore.

Ma, se la nostra abilità a ricordare una cosa dipende per una parte così larga dalle associazioni che essa può avere con le altre cose che vengono per tal modo ad essere suoi « strascichi », ne deriva una conseguenza pedagogica assai importante: *Non si può avere un miglioramento della facoltà generale, o elementare, della memoria; vi può essere soltanto un miglioramento della nostra memoria rispetto a speciali sistemi di cose associate*; e quest' ultimo miglioramento è dovuto al modo in cui le cose in questione sono intessute nella mente in una scambievole associazione. Intessute intricatamente o profondamente, esse sono conservate; sconnesse, esse tendono a dileguarsi tanto più rapidamente quanto è più scarsa la ritentiva congenita del cervello. E per quanti siano gli

esercizî, per quante siano le ripetizioni adoperate per un sistema di oggetti, per apprendere la storia, per esempio, essi non serviranno a migliorare nè la durata, nè la facilità di ritenere oggetti appartenenti ad un sistema completamente disparato, — come sarebbe il sistema dei fatti chimici. Ogni sistema deve essere macinato, per così dire, separatamente e per sè stesso nella mia mente; — perchè un fatto chimico tenderà a rimanervi soltanto se sarà pensato in connessione con gli altri fatti chimici; pensato altrimenti sarà con infinita facilità cancellato.

Noi abbiamo, quindi, non tanto una facoltà quanto più facoltà della memoria. Ne abbiamo tante, quanti sono i sistemi di oggetti che vengono abitualmente pensati in connessione fra loro. Un dato oggetto è trattenuto nella memoria per via degli associati che esso ha acquistato esclusivamente entro il suo proprio sistema. L'imparare i fatti di un altro sistema non lo aiuterà in alcun modo ad essere trattenuto dalla mente, per la semplice ragione che esso non ha « strascichi » entro quel secondo sistema.

Noi vediamo ad ogni passo degli esempi di questo fatto. La maggior parte degli uomini possiede un'eccellente memoria pei fatti che si connettono alle cose di cui essi si occupano. Un atleta della vostra Università, un poco stupido quando si tratta di libri, può sorprendervi con la conoscenza che ha dei « *records* » stabiliti in tutte le sfide, in tutti i giuochi, e può dimostrarsi un dizionario ambulante di statistiche

sportive. La ragione del fatto sta in ciò, che egli di continuo rimugina quei dati della sua mente, confrontandoli fra loro e disponendoli in serie. Per lui essi non formano una serie di fatti curiosi, ma un sistema concettuale, e perciò rimangono. In modo analogo il mercante si ricorda di tutti i prezzi del mercato, l'uomo politico dei discorsi di altri uomini politici e dei diversi voti dati, e ciò con un'abbondanza che meraviglia un estraneo, ma che si spiega facilmente pensando alla quantità di pensiero che gli uni e gli altri dedicano a questi soggetti.

La grande memoria pei fatti che dimostrano nei loro libri un Darwin o uno Spencer non esclude che essi posseggano una mente con un grado assolutamente medio di ritentiva fisiologica. Che un uomo ancora giovane si assuma l'incarico di verificare una teoria del genere di quella dell'evoluzione, e i fatti gli si presenteranno da sè aderendo gli uni agli altri come i grani dell'uva nel grappolo. Le relazioni loro con la teoria li terranno uniti; e quante più la mente ne saprà discernere, e di tanto sarà maggiore l'erudizione dell'individuo. Pertanto il teorico può aver poca memoria immediata, se pure ne ha. I fatti che non può utilizzare gli possono sfuggire senza che li avverta, o può dimenticarli non appena li ha uditi. Un'ignoranza quasi così enciclopedica quanto lo è la sua erudizione può coesistere con quest'ultima e nascondersi, per così dire, negli interstizî del tessuto di questa. Quelli fra voi che hanno avuti rapporti con

certi ottimi scolari e certi eruditi, sapranno trovar fuori molti nomi da adattare a quanto ho detto.

Il miglior sistema possibile di intessere qualche cosa nella mente, è un sistema *razionale*, o ciò che si chiama una « scienza ». Ponete la cosa nella sua casella in una serie classificatoria; spiegatela logicamente mostrandone le cause e mostrate quali ne siano le deduzioni necessarie; trovate di quale legge naturale essa sia un esempio, — e la conoscerete nel modo migliore possibile. Una « scienza » è infatti la migliore invenzione risparmia-fatiche. Essa risparmia alla memoria un numero infinito di particolari, sostituendo, come deve, le semplici associazioni di contiguità con quelle logiche di identità, di similarità o di analogia. Se voi conoscete una « legge », potete scaricare la vostra memoria di un'infinità di esempi particolari, perchè la legge ve li ripresenterà ogni qualvolta ne abbiate bisogno. Prendete la legge di refrazione, per esempio: se la conoscete, con una matita ed un pezzo di carta potete subito sapere come alterano l'apparenza di un oggetto una lente concava, una convessa od una prismatica. Ma, se non conoscete la legge generale, dovete sopraccaricare la vostra memoria delle tre sorta di effetti separatamente.

Un sistema « filosofico » in cui tutte le cose trovassero la loro spiegazione razionale o fossero insieme collegate come cause ed effetti, sarebbe il sistema mnemonico ideale, nel quale la maggiore sobrietà

dei mezzi porterebbe la maggiore ricchezza di resultati. Così è che, se abbbiamo memorie immediate infelici, possiamo salvarci coltivando il nostro spirito nel senso filosofico.

Esistono numerosi sistemi artificiali di mnemotecnica; alcuni sono noti a tutti, altri si vendono come segreti. Tutti insieme non sono che mezzi per allenarci a *pensare secondo certi modi* metodici e stereotipati i fatti che cerchiamo di ritenere. Quand'anche avessi in tale argomento una certa competenza, non vorrei addentrarmi nei dettagli di questi sistemi. Ma un esempio soltanto, tolto da un sistema popolare, dimostrerà quello che voglio dire. Prenderò l'alfabeto numerato, il grande mezzo mnemotecnico per rammentare numeri e date. In tale sistema ogni cifra è rappresentata da una consonante, a questo modo: 1 è *t* o *d*; 2 *n*; 3 *m*; 4 *r*; 5 *l*; 6 *sh*, *j*, *ch*, o *g*; 7 *c*, *k*, *g*, *q*; 8 *f*, *v*; 9 *b*, *p*; 0, 1, *c*, *z*. Supponete ora che voi vogliate rammentare la velocità del suono, 1.142 piedi al secondo; *t*, *t*, *r*, *n* sono le lettere che dovete adoperare. Esse formano le consonanti delle parole *tight run* (correre spedito), e voi potrete pensare, per rammentare quella velocità, una velocità tale che, per raggiungerla, avreste bisogno di *tight run*. Così 1649, la data dell'esecuzione capitale di Carlo I, può essere rammentata con la parola *sharp* (tagliente), che rammenta l'ascia del boia, ecc.

Astraendo anche dall'estrema difficoltà di trovar delle parole che si prestino a questo esercizio, esso

è indubbiamente un mezzo eccessivamente misero, triviale e ridicolo di « pensare » le date; ed il mezzo a cui ricorre lo storico è molto migliore. Questi conosce tutta una serie di date fondamentali. Egli conosce la concatenazione storica degli avvenimenti, e per solito sa piazzare un avvenimento al posto giusto nella tavola cronologica, rammentandone gli antecedenti, delineandone i concomitanti e le conseguenze, e sa trovar fuori le cifre della data che cerca, riconnettendole con le date che conosce. I metodi artificiali di mnemotecnica, invece, raccomandando, come fanno, quei mezzi irrazionali di pensare, sono da raccomandare al più per aiutarsi a ritenere quelle date fondamentali in un sistema, oppure per quei fatti completamente isolati che non hanno alcun nesso razionale con tutto il rimanente delle nostre idee. A questo modo gli studenti ginnasiali rammentano con la parola *MarMaLuOt* i nomi dei mesi che hanno le Idi ai 16 invece che ai 15; e gli studenti di anatomia rammentano col simbolo AEPI la disposizione dei legamenti crociati nell'articolazione del ginocchio, perchè l'Anteriore è Esterno, ed il Posteriore è Interno.

Ora, voi vedete perchè il sistema di rimpinzarsi la testa delle cose che si vogliono ritenere sia un metodo di studio così meschino. Quel metodo, infatti, tende a imprimere le cose mediante un'applicazione intensa poco prima dell'esame. Ma una cosa appresa a questo modo non può formare che delle associazioni assai lasse. D'altra parte la stessa cosa ripresen-

tata in tanti giorni diversi, in diversi contesti, letta, pronunciata, ripetuta più e più volte, più e più volte messa in relazione con altre cose, si intreccia intimamente nella tessitura mentale. Per questa ragione voi dovrete insistere coi vostri allievi perchè assumano l'abitudine dell'applicazione continuata. Nel metodo di rimpinzarsi non c'è turpitudine morale di sorta. Sarebbe anzi il modo di studiare migliore, essendo il più economico, solo che portasse gli effetti desiderati. Ma questo non avviene, e ai vostri allievi più grandicelli se ne può mostrare facilmente la ragione.

Da ciò che abbiamo detto consegue, quindi, che *l'idea volgare che la « memoria » nel senso di una facoltà elementare generale possa essere resa migliore mediante l'esercizio è un grande errore.* La memoria vostra pei fatti di un certo genere può indubbiamente venir migliorata esercitandola in quel genere di fatti, perchè il nuovo fatto novellamente appreso troverà allora ogni sorta di fatti analoghi e di associati che già vi esistevano, e questi lo renderanno più facilmente rievocabile. Ma altre sorta di fatti non se ne avvantaggeranno, e se l'individuo non sarà stato allenato in *quella* classe, essi saranno abbandonati alla semplice e pura ritentiva dell'individuo, la quale, come abbiamo veduto, è, praticamente, una quantità determinata. Nonostante si ode spesso qualcuno che dice: « Un gran peccato è stato commesso contro di me quand'ero giovane; i miei maestri non

mi hanno fatto esercitare la memoria. Se soltanto, quando andavo a scuola, mi avessero fatto imparare a mente delle belle file di cose, io non sarei ora come sono senza memoria per tutto ciò che leggo o che odo ». E questo è un grande errore. Imparare a mente delle poesie farà sì che imparerete e ricorderete più facilmente altre poesie, ma niente altro; e così delle date, così della chimica o della geografia.

Ma dopo quanto ho detto non credo che avrete bisogno che insista maggiormente su questo punto: passerò quindi oltre.

Ma, siccome sono stato tratto a parlare dell'imparare a mente le cose papagallescamente, penso che un'osservazione pratica generale sull'argomento non sia ora fuori di posto. Gli eccessi del vecchio imparare a memoria letteralmente e gli immensi vantaggi dell'insegnamento obbiettivo nei primi stadi della cultura hanno indotto forse ad una reazione immoderata ed ingiusta coloro che fanno della filosofia dell'insegnamento: e l'imparare letteralmente è forse un metodo troppo disprezzato al dì d'oggi. Perchè, quando bene si sia detto e fatto tutto, permane il fatto che il materiale verbale è, insomma, il materiale più pratico e più utile pel maneggio del pensiero. Le concezioni astratte sono fissate ed incarnate per noi nelle parole. Una ricerca stastistica dimostrerebbe che man mano che gli uomini procedono nella vita, essi tendono a servirsi sempre meno di imma-

gini visive, e sempre più, invece, di parole. Una delle prime scoperte del Galton fu che questo fatto si rilevava in modo evidente nei membri della Società Reale, ai quali egli si era rivolto per informarsi circa le loro immagini mentali. Vorrei dire, quindi, che l'esercizio costante dell'imparare a memoria letteralmente deve essere un ingrediente essenziale di qualsiasi sana educazione. Nulla è più deplorevole di quella specie di memoria non articolata e inefficace, che rammenta il senso complessivo di una citazione, di un caso, di un aneddoto, ma non sa richiamarlo esattamente. Nulla, al contrario, è più conveniente, per chi la possiede, più piacevole per gli amici di lui, di una mente capace, nel riferire un racconto, di ripetere le parole esatte del dialogo, o di dare una definizione esatta e completa. In ogni branca del sapere si trovano formule felici, concise e comode, che riassumono in modo incomparabile i resultati. La mente che può ritenere tali formule è pertanto una mente superiore, ed il comunicarle agli allievi sarà sempre uno degli uffici favoriti dell'insegnante.

Per imparare « a senso », però, esistono metodi efficaci e metodi inefficaci, ed addestrando l'allievo nei metodi migliori l'insegnante può ad un tempo e interessare e rendere più lieve la propria fatica. Il metodo migliore, naturalmente, non è quello di « martellare » le sentenze, ripetendole semplicemente, ma di analizzarle e di pensarle. Per esempio, se il fanciullo dovrà imparare questa ultima sentenza, fate

che ne isoli il fondo grammaticale. « Il miglior mezzo non è di pestare, di martellare, ma di analizzare le sentenze »; quindi aggiungete le clausole semplificative e ristrettive, pezzo per pezzo, così: « Il miglior mezzo è naturalmente non di martellare *le sentenze*, ma di analizzarle *e pensarle* ». Finalmente aggiungete le parole « *ripetendole semplicemente* », e la sentenza è completa e ad un tempo meglio compresa e ritenuta più sollecitamente che se fosse stata appresa con un metodo più puramente meccanico.

Prima di chiudere debbo dire due parole circa il contributo che hanno recentemente portato alla nostra conoscenza della memoria i psicologi di Laboratorio. Molti degli entusiasti per gli studî scientifici sui bambini, per quegli studî per cui sono necessari tanti lucidi strumenti di ottone, vanno prendendo misure precise delle facoltà elementari dei bambini, prima fra le quali quella che è passibile di una facile misurazione, la *memoria immediata*. Per praticare questo esame non dobbiamo che mostrare al bambino una serie di lettere, di sillabe, di numeri, di figure o di qualche cosa d'altro, con intervalli di uno, due, tre o più secondi, oppure pronunciare una serie analoga di nomi, con lo stesso ritmo, per osservare poi se egli sa ripeter la serie, vuoi subito, voi dopo un intervallo di dieci, venti, sessanta secondi o anche più. In relazione coi resultati di questi esami i bambini possono essere disposti in una data scala per la me-

moria; e alcuni arrivano perfino a pensare che il maestro dovrebbe modificare il proprio insegnamento ai bambini a seconda della forza o della debolezza, in questo modo dimostrata, della memoria di lui.

Ora io non posso far altro che ripetervi quanto vi dissi parlando dell'attenzione: l'uomo è un essere troppo complesso, perchè si possa gettare una certa luce sul suo reale valore misurandone una facoltà, considerata a parte dall'ufficio che essa ha nel complesso del meccanismo mentale. Un esercizio di quel genere, trattando di oggetti incoerenti e senza interesse, senza che fra loro esista un logico nesso, senza un valore esterno pratico, è un esercizio di cui nella vita reale non troviamo nulla di simile. Nella vita reale la nostra memoria è messa in atto sempre al servizio di qualche cosa. Noi rammentiamo le cose di cui abbiamo cura, o che sono associate ad altre di cui abbiamo cura; e il bambino che sta al fondo della scala stabilita secondo quel tale esperimento, può, per la forza della sua passione per un soggetto ed in conseguenza dell'associazione logica in cui egli intesse i materiali effettivi della sua esperienza, mostrare veramente una memoria eccellente e adempiere ai suoi obblighi di scuola in complesso molto meglio di uno di quei piccoli papagalli che starà invece bene in alto o sul vertice di quella lista « scientificamente precisa ».

Questa preponderanza dell'interesse, della passione nel determinare i resultati della vita operante di un

essere umano, prevale sempre. Nessuna misura elementare, di quelle che si possono praticare in un Laboratorio, può gettare alcuna luce sull'efficacia reale del soggetto; perchè la cosa vitale in lui, la sua energia emozionale e morale, la sua pertinacia, non si possono determinare con un solo esperimento, ma si vengono a conoscere soltanto alla lunga dalla complessità dei resultati. Un cieco come Huber, con la sua passione per le api e per le formiche, può osservarle servendosi degli occhi di altri, meglio che questi non sappiano farlo coi loro propri occhi. Un uomo nato senza braccia e senza gambe come il povero Kavanagh, M. P. — e qual cuore deve aver avuto per lui sua madre quando egli era fanciullo, e come sarebbero state negative le ricerche di Laboratorio sulle sue funzioni motrici! — può essere un viaggiatore avventuroso, uno *sportman* ed un cavallerizzo, e vivere una vita atletica all'aperto. Romanes studiava il grado elementare dell'appercezione in un grande numero di persone facendo leggere con la maggiore velocità un dato paragrafo, che subito dopo dovevano trascrivere a memoria quanto più completamente potevano. Egli trovò delle differenze impressionanti quanto alla rapidità, perchè alcuni avevano bisogno di un tempo quadruplo di altri per leggere il paragrafo, ed in genere quelli che leggevano più rapidamente avevano pure la migliore memoria per ripeterlo. Ma essi non erano, — e questo è il punto su cui io insisto, — *non* erano i soggetti *della mag-*

giore intellettualità, quale era dimostrata dai resultati di ciò che Romanes denomina giustamente lavoro intellettuale « genuino »; poichè egli tentò l'esperimento con molti uomini eminenti nelle scienze come nelle lettere, e molti si dimostrarono leggitori lenti.

Alla luce di tutti questi fatti si può ben credere che l'impressione globale che un insegnante acuto riceverà dalle condizioni del suo allievo quali gliele indicano il suo temperamento generale e la sua condotta, la sua attenzione, la sua prontezza, la facilità o lo stento con cui esso compierà il suo lavoro di scuola, avranno un valore ben maggiore di quei saggi sperimentali irreali, quelle pedantissime misure elementari dell'esaurimento della memoria, dell'associazione, dell'attenzione, ecc., che vengono predicate come l'unica base di una pedagogia genuinamente scientifica. Queste misure possono bensì darci informazioni utili, ma soltanto quando le combiniamo con osservazioni fatte senza lucidi strumenti, sul contegno generale dell'individuo preso in esame, da insegnanti con buoni occhi nel loro capo, molto senso comune, e con un po' di sentimento pei fatti concreti della natura umana nel loro cuore.

Per conseguenza, nessuno deve avvilirsi troppo se discopre in sè stesso qualche deficienza relativamente a qualche facoltà elementare della sua mente. Ciò che conta nella esistenza è tutto il complesso della vita in azione, e le deficienze di qualunque delle facoltà possono essere compensate, dagli sforzi di tutto il

rimanente. Voi potete essere un pittore anche se non avete immagini visive, un lettore senz'occhi, un portento di erudizione, pure avendo una memoria elementare meschina. In qualunque caso la vostra passione pel soggetto in discorso vi salverà. Se soltanto vi interessate sufficientemente di un resultato, lo raggiungerete certamente. Se desiderate diventare ricco, lo diventerete; se desiderate divenire erudito, diverrete erudito; se desiderate esser buono, diventerete buono. Soltanto che allora voi dovrete desiderare *realmente* queste cose, desiderarle esclusivamente, e non desiderare nello stesso tempo, con intensità uguale, un numero infinito di altre cose che con quelle siano incompatibili.

Una delle scoperte più importanti del genere « scientifico » che siano state fatte di recente in psicologia è quella di Galton e di altri relativa alle grandi varietà che esistono negli individui quanto al tipo della loro immaginazione. Ognuno sa ora il fatto che gli esseri umani variano fra loro enormemente per la vivacità, la completezza, la finitezza e l'estensione delle loro immagini visive. Queste sono straordinariamente perfette in un grande numero di individui, ed in pochi esse sono tanto rudimentali che quasi non esistono. Lo stesso vale per le immagini uditive e motrici, ed è probabilmente vero allo stesso modo di tutte; le scoperte recenti, poi, sulle aree cerebrali distinte pei diversi ordini della sensazione sembrerebbero fornire una base fisica a tali variazioni e a

tali discrepanze. Questi fatti, dicevo, sono oggi tanto noti, che non debbo fare altro che richiamarli alla vostra attenzione. A prima vista può sembrare che abbiano un'importanza pratica per l'insegnante; e infatti è stato prescritto agli insegnanti di classificare i loro allievi in questo modo, trattandoli poi secondo i resultati ottenuti. Interrogateli circa le loro immagini mentali, si dice ai maestri, oppure mostrate loro una lista di nomi, quindi recitate una lista analoga davanti ai loro orecchi, e cercate per quale via il bambino ricorda un maggior numero di parole. Allora, insegnando a quel bambino, fate che le vostre parole gli arrivino specialmente per quella via riconosciuta come migliore. Se la classe comprendesse un piccolo numero di scolari, un maestro che si desse molto attorno arriverebbe certo a risultati che avrebbero un certo valore. Ma è ovvio che nelle scuole comuni una tale differenziazione dell'insegnamento non è possibile; e la sola lezione realmente utile e pratica che vien fuori da questa psicologia analitica riguardo alla condotta di scuole numerose è la lezione a cui si era già arrivati per una via puramente empirica, che cioè l'insegnante deve sempre cercare di fare impressione sulla sua scolaresca per quante più vie sensitive egli può. Parlate e scrivete e disegnate sulla lavagna, lasciate che gli scolari parlino, e fateli scrivere e disegnare, mostrate dei disegni, dei piani, delle curve, presentate dei diagrammi diversamente colorati nelle loro diverse parti; e dalla complessa varietà delle im-

pressioni l'individuo bambino sceglierà per sè quella che per lui è la più valida. In tutte le scuole primarie questo principio delle impressioni multiple è ben riconosciuto, ed io non debbo dirne una parola di più.

Questo principio di moltiplicare le vie e di variare le associazioni e i richiami è importante, non solo per insegnare ai bambini a ricordare, ma per insegnar loro a comprendere. Esso attraversa infatti tutta l'arte dell'insegnamento.

Una parola circa la parte inconscia e non riproducibile delle nostre acquisizioni, ed ho finito il soggetto della memoria.

Il professore Ebbinghaus, in una piccola, ma eroica ricerca che compiè qualche dodici anni or sono col metodo di imparare liste di sillabe senza senso, immaginò un metodo per misurare il grado del nostro dimenticare, su cui poggia una legge importante della mente.

Il suo metodo consisteva nel rileggere la sua lista più e più volte finchè potesse ripeterla bene una volta, senza esitare. Il numero delle volte necessario per apprendere la lista era l'indice delle difficoltà incontrate nel caso singolo. Ora, se, imparate una volta una di quelle liste, attendiamo cinque minuti prima di ripeterla, troviamo che è impossibile ripeterla con la stessa franchezza. Dobbiamo allora rileggerla, per ravvivare il ricordo di alcune sillabe, che, o sono

sfuggite, o hanno subìta una trasposizione. Ora, l'Ebbinghaus studiava sistematicamente il numero delle ripetizioni necessarie per ravvivare il ricordo esatto della lista dopo 5 minuti, mezz'ora, un'ora, un giorno, una settimana, un mese: e questo numero delle ripetizioni egli lo fissava come misura della *quantità di dimenticanza* avvenuta durante l'intervallo. A questo modo egli scoprì diversi fatti importanti. Il processo per cui si dimentica è molto più rapido in principio che più tardi. Sembra che una buona metà della lista venga dimenticata durante la prima mezz'ora; due terzi sono dimenticati alla fine di otto ore, e solo quattro quinti alla fine di un mese. Egli non fece esperimenti con intervalli maggiori di un mese, ma se prolunghiamo idealmente la curva del ricordo, ottenuta in principio con questi esperimenti, è naturale supporre che, per quanto sia lungo il tempo che lasciamo passare, la curva non discenderà mai tanto da toccare la linea dello zero. In altre parole, per quanto lungo sia il tempo dacchè noi abbiamo imparato un poema, per quanto siamo completamente incapaci di riprodurlo, pure quel primo averlo appreso farà risentire sempre il suo effetto permanente nell'abbreviazione del tempo necessario per impararlo di nuovo. In breve, gli esperimenti del professore Ebbinghaus dimostrano che le cose che noi siamo assolutamente incapaci di richiamare in modo definito hanno nonostante fatto una certa impressione loro particolare nella struttura del nostro cervello. Le resistenze nei

nostri sistemi di vie cerebrali sono modificate. Il nostro apprendere procede più rapido. Le nostre conclusioni da certe premesse non sono probabilmente quelle che sarebbero state se quelle modificazioni non fossero avvenute. Queste influenzano l'intero margine della nostra coscienza, anche se i loro effetti, non potendo venire esposti distintamente, non figurino direttamente nel punto focale del campo.

L'insegnante deve trarre una lezione da questi fatti. Noi tutti tendiamo troppo a misurare il profitto dei nostri allievi da ciò che essi guadagnano nel potere di riprodurre in una recitazione o in un esame quelle materie che possono avere appreso, e di quel potere che non si esprime, ma che è in loro, noi non apprezziamo sufficientemente il valore. Il ragazzo che ci dice: « So la risposta, ma non so dire com'è », noi lo mettiamo praticamente con quello che della risposta non sa assolutamente nulla. Ma questo è un grave errore. È una parte esigua della nostra esperienza della vita quella che siamo capaci di richiamare articolatamente. Eppure, anche tutto il resto ha contribuito a formare il nostro carattere e a determinare le nostre tendenze a giudicare e ad agire. Quantunque una memoria pronta sia una grande fortuna per colui che la possiede, la memoria più indistinta di un soggetto, quella di aver avuto una volta a che fare con esso, quella dei suoi confinanti e del luogo dove possiamo andare a cercare per rammentarcelo bene, costituisce per molti uomini e molte

donne il frutto principale dell'educazione. Questo vale ancora per l'educazione professionale. Il medico, l'avvocato sono raramente capaci di decidere di un caso seduta stante. Ma sono differenti dalla comune degli uomini pel fatto che sanno trovare gli elementi per una decisione in cinque minuti o in mezz'ora; mentre il profano alla Medicina o alla Legge non saprebbe mai trovare i medesimi elementi, per non sapere in che libri cercarli e per non conoscere i termini tecnici.

Siate pazienti, quindi, e conservate della simpatia per quel tipo mentale che agli esami fa una figura meschina. Può darsi che, nel lungo esame che la vita ci prepara, egli finisca per uscirne con un posto di classificazione migliore di quello ottenuto dal fluente e rapido ripetitore di lezioni, perchè le passioni del primo sono più profonde, i suoi propositi migliori, il suo potere di combinare le idee più elevato, tutto il suo valore mentale essendo per conseguenza più importante.

Questi i punti principali che ho creduto opportuno farvi presenti quanto alla memoria. Noi possiamo ricapitolarli per fini pratici dicendo che l'arte di ricordare è l'arte di *pensare;* ed aggiungendo, col dott. Pick, che quando desideriamo fissare una nuova cosa, sia nella nostra mente, sia in quella di un allievo, il nostro sforzo cosciente non deve essere tanto quello di *imprimere* e di *ritenere,* quanto quello di

connettere quel fatto con qualche cosa che già esistesse (1). Connettere *è* pensare; e se prestiamo chiaramente attenzione alla connessione, la cosa connessa tenderà certamente a rimanere presente senza bisogno di richiamo.

Ora vi invito a considerare il processo pel quale acquistiamo nuove conoscenze, il processo dell'Appercezione, come viene chiamato, pel quale riceviamo e trattiamo esperienze nuove e ripassiamo il fondo delle nostre idee in modo da formarne concetti nuovi e migliori.

---

(1) Dante aveva insegnato: « Non fa scienza senza lo ritenere aver inteso ».

(N. d. T.).

CAPITOLO XIII.

L'ACQUISIZIONE DELLE IDEE

Le immagini delle nostre passate esperienze, di qualunque natura esse possano essere, visive o verbali, pallide o confuse, vivaci o distinte, astratte o concrete, non debbono essere senz'altro immagini mnemoniche, nello stretto senso della parola. Vale a dire, che non è necessario che esse sorgano davanti alla nostra mente in una frangia marginale o in un contesto di circostanze concomitanti, che per noi ne rappresentino la *data*. Ma possono essere semplici concezioni, aspetti fluttuanti di un oggetto, del suo tipo o della sua classe. Quando si trovano in questa condizione di non avere una data, le chiamiamo prodotti di « immaginazione » o di « concezione ». Immaginazione è il termine che adoperiamo comunemente quando l'oggetto rappresentato lo pensiamo come una cosa individuale. Concezione, quando lo pensiamo come un tipo o una classe. Pel nostro fine

presente la distinzione non ha valore; ed io mi permetterò di adoperare, vuoi la parola « concezione », vuoi la parola, un po' più indeterminata, « idea », per designare gli oggetti interni della contemplazione, siano essi cose individuali, come: « il sole », o « Giulio Cesare », o classi di cose, come: « regno animale », o, infine, attributi completamente astratti, come: « razionalità » o « rettitudine ».

Il resultato della nostra educazione si è quello di riempire la nostra mente a poco a poco, man mano che l'esperienza si accresce, di un certo fondo di idee simili. Nell'esempio di cui mi sono già servito, del bambino che afferra il giocattolo e riceve una lieve percossa sulla mano, le vestigia lasciate da quella prima esperienza rispondevano ad altrettante idee acquistate in quel modo, — idee che rimanevano associate all'esperienza in un certo ordine, e dall'estrema delle quali il bambino passava, eventualmente, all'azione. Le scienze della grammatica, come quella della logica sono poco più che tentativi di classificare metodicamente tutte le idee acquisite, delineando fra di esse alcune leggi di relazione. Le forme di relazione che esistono fra di esse, avvertite volta a volta dalla mente, sono trattate come concezioni di un ordine più elevato e più astratto, come quando parliamo di una « relazione sillogistica » fra proposizioni, o di quattro quantità che sono in « proporzione », o dell' « inconsistenza » di due concezioni, o dell' « implicazione » dell'una nell'altra.

Vedete così che il processo dell'educazione, considerato ampiamente, può venire descritto semplicemente come il processo per cui si acquistano idee o concezioni, la mente meglio educata essendo quella che ha la maggiore provvista di idee, pronte per essere utilizzate nella maggiore possibile varietà di emergenze della vita. Mancare di educazione significa non avere acquistate simili idee o concezioni, donde una facilità grande ad essere « abbattuto » e « ridotto al silenzio » nelle vicende dell'esperienza.

In tutto questo processo per cui si acquistano delle concezioni, viene seguìto un certo ordine istintivo. Esiste una tendenza congenita ad assimilarsi ad una data età un certo ordine di concezioni, ed un altro ordine in un'età più avanzata. Nei primi sette od otto anni dell'infanzia la mente è maggiormente interessata alle proprietà sensibili delle cose materiali. La *costruttività* è l'istinto più attivo; e nell'incessante martellare e segare, nel vestire e svestire le pupattole, nel riunire e sparpagliare gli oggetti, il bambino non soltanto abitua i propri muscoli all'azione coordinata, ma acquista una infinità di concezioni fisiche le quali formano la base, per tutta la vita, della sua conoscenza del mondo materiale. Saggiamente l'insegnamento oggettivo e l'esercizio manuale servono ad ampliare la sfera di questo ordine di acquisizioni. La creta, il legno, i metalli e le varie specie di strumenti contribuiscono largamente a questo immagazzinare. Una giovinezza stabilitasi su di una

base sufficientemente larga di questo genere porta sempre con sè qualche utile nella vita. L'individuo allora conosce la Natura, e la Natura, in un certo senso, conosce lui. Laddove il giovane cresciuto solo, in una casa deserta, senza alcuna famigliarità all'infuori che per le pagine stampate, è continuamente afflitto da un senso come di lontananza dai fatti materiali della vita, e di una correlativa malsicurezza della sua coscienza, per cui diventa una specie di estraneo nella vita, dove invece avrebbe potuto sentirsi perfettamente a suo agio.

Di ciò dissi già qualche cosa trattando dell'impulso costruttivo, e debbo perciò ripetermi. Inoltre voi, ne son certo, realizzate perfettamente quanto sia importante per la vita, — pel tono morale della vita, del tutto a parte dai fini pratici ben delimitati — quel senso di preparazione per ogni evenienza, senso che un uomo acquista mediante una precoce famigliarità e conoscenza del mondo delle cose materiali. L'essere cresciuto in una fattoria, l'aver frequentato la bottega di un falegname e la fucina di un fabbro, l'aver maneggiato cavalli e buoi, barche e fucili, e possedere idee e capacità rispetto a questi oggetti, forma una parte inestimabile delle acquisizioni giovanili. Dopo l'adolescenza, è raro che si possa farsi una mano famigliare per qualunque di queste cose primitive. Le propensioni istintive si sono attenuate, e le abitudini sono allora difficili da acquistare.

In conseguenza, uno dei frutti migliori del movi-

mento in favore dello « studio dei bambini » è stato quello di riinstituire queste attività nel loro proprio posto in ogni sano sistema educativo. *Alimentate* questo essere umano che cresce; nutritelo di quel genere di esperienza per la quale, in ogni singolo anno, egli dimostra la maggior propensione, e nella sua vita adulta egli svilupperà un tessuto mentale più sano, anche se sembrerà che abbia « sciupato » buona parte del tempo del suo accrescimento, agli occhi di coloro pei quali le sole vie dell'apprendere sono i libri e le lezioni!

Solo quando si sia raggiunta l'adolescenza il cervello può essere divenuto capace di apprendere gli aspetti più astratti dell'esperienza, le similarità nascoste, le distinzioni fra le cose, e specialmente la loro sequenza causale. La nozione razionale di cose come la matematica, la chimica, la meccanica e la biologia, è allora possibile; e l'acquisto di concezioni di quest'ordine viene a formare la base dell'educazione. Più tardi poi, non prima che l'adolescenza sia in pieno fiore, la mente si risveglia all'interesse sistematico per le relazioni umane astratte, — le relazioni morali propriamente dette, — per le idee sociologiche, per le astrazioni metafisiche.

Questo ordine generale viene seguìto naturalmente nella scuola, per tradizione. Non è mia intenzione di fare nulla di più che accennare il principio psicologico generale dell'ordine successivo di risveglio delle facoltà su cui tutto il resto si basa. Ne ho già par-

lato a proposito della transitorietà degli istinti. Allo stesso modo in cui molti giovani possono rimanere permanentemente privi di un fondo adeguato di concezioni di un certo ordine, perchè esperienze di quell'ordine non furono loro apprestate al momento giusto in cui la nuova curiosità era più acuta, così per converso accadrà che molti altri giovani sciuperanno un soggetto di studio (che li avrebbe colmati di gioia se fosse loro apparso un po' più tardi) per essersi accostati ad esso così prematuramente, da renderlo scipito o disgustoso, tanto da scoraggiare ogni tentativo futuro. So di aver conosciuto molti studenti resi assolutamente incapaci per sempre per la « filosofia » per averne cominciato lo studio uu anno prima di quello che sarebbe stato opportuno.

In tutti questi studî ulteriori il materiale verbale è il veicolo di cui la mente si serve per pensare. Le concezioni astratte della fisica e della sociologia possono, è vero, essere incorporate in immagini visive o d'altro genere dei fenomeni, ma questo non è necessario; e resta la verità che, cominciata l'adolescenza, « parole, parole e parole » debbono costituire gran parte, — una parte sempre più grande man mano che si procede nella vita, — di ciò che l'essere umano deve imparare. Questo è ciò che avviene nelle scienze naturali in quanto sono causali e razionali, non semplicemente descrittive. Ritorno così a ciò che dicevo un momento fa circa i ricordi verbali. Con quanta maggior precisione vengono apprese le parole, e tanto

meglio è, — purchè il maestro possa essere sicuro che ne venga esattamente inteso il significato. È l'insufficienza di quest'ultima condizione ciò che ha determinato quella reazione contro le « riproduzioni a papagallo » con la quale siamo tanto famigliari oggidì. Un mio amico, visitando una scuola, fu pregato di fare una domanda di geografia. Data un'occhiata al libro di testo, egli disse: « Supponete di scavare un buco nel terreno, profondo centinaia di piedi; come troverete la temperatura al fondo? più calda o più fredda che alla superficie? ». Nessuno avendo risposto, il maestro disse: « Sono sicuro che sanno la cosa, ma credo che voi non facciate la domanda bene; permettete che io provi ». E, preso il libro, chiese: « In che condizione si trova l'interno del globo terrestre? », ricevendo immediatamente la risposta da metà della scuola: « L'interno del globo si trova in una condizione di *fusione ignea* ». Vale certo infinitamente meglio un insegnamento oggettivo esclusivo, anzichè simili recitazioni verbali; eppure la riproduzione verbale, connessa in modo intelligente con un lavoro più obbiettivo, deve sempre avere un ufficio determinante, anzi *la* parte determinante nell'educazione. I nostri moderni riformatori, nei loro libri, parlano con troppo esclusivismo dei primissimi anni dei loro allievi. Certo, questi si prestano meglio ad essere trattati esplicitamente; ed io stesso, insistendo tanto sugli impulsi congeniti e sull'insegnamento oggettivo, sugli aneddoti, e così via, ho pagato

il mio tributo alla linea di minor resistenza nella mia descrizione. Certo è che bene addietro nell'infanzia noi troviamo gli inizî della curiosità puramente intellettuale e l'intelligenza dei termini astratti. L'insegnamento oggettivo serve principalmente a *lanciare* gli allievi, con qualche cognizione concreta dei fatti di cui si deve trattare, verso le idee più astratte.

A sentire certe autorità dell'arte di insegnare, però, voi potreste supporre che la geografia non solo cominci, ma finisca col giardino della scuola e con la collina più vicina; che la fisica non sia che un'incessante tediosa ripetizione delle medesime operazioni di pesare e misurare; mentre pochissimi esempi bastano d'ordinario a mettere l'immaginazione sopra linee genuine, e dopo, la mente non aspira che ad un trattamento più rapido, generale ed astratto. Ho udito una signora raccontare che aveva accompagnato il suo bambino al giardino d'infanzia, « ma esso è così furbo, che dopo cinque minuti aveva veduto e capito tutto ».

Ora, un numero infinito di bambini « vede », con altrettanta rapidità, attraverso le affettate ricerche di pedagogia al latte e miele, che cercano di lubrificare per essi le cose e di renderle interessanti. Essi, infatti, possono godere benissimo delle astrazioni, purchè siano di un ordine adatto; ed è un brutto complimento pel loro desiderio di razionalità, quello di pensare che gli aneddoti circa i Giannetti e le vispe Terese siano le sole cose che la mente loro sappia digerire.

Ma, come dappertutto, anche qui è tutta questione di più o di meno; e alla fine è il solo tatto dell'insegnante ciò che può servire ad ottenere l'effetto desiderato. La grande difficoltà che s' incontra con le astrazioni si è quella di conoscere per l'appunto quale significato l'allievo applichi ai termini che adopera. Può avvenire che tutte le parole vadano bene, ma che il significato rimanga il segreto individuale del bambino. Ora bisogna insistere appunto sui diversi significati delle parole per trovare la chiave di quel segreto; e spesso si scoprono delle curiosità stranissime. Una mia parente cercava di spiegare ad una piccola bambina che cosa si intende per « il modo passivo »: « Supponi di ammazzarmi; tu che fai l'atto di ammazzare fai il « modo attivo », ed io, che vengo ammazzata, faccio « il passivo » - ». « Ma come puoi farlo se sei stata ammazzata? » — chiese però tosto la bambina. — « È vero, ma puoi supporre che non fossi morta del tutto! ». — Il giorno appresso la bambina fu interrogata nella scuola circa « il modo passivo », ed essa lo definì: « È ciò che si fa quando si è quasi morti! ».

In un caso di questo genere sarebbero stati necessari altri esempi più variati. Ciascuno può ricordare probabilmente esempi di concetti fantastici che attaccava a certe proposizioni verbali (in poesia specialmente), e che non erano mai stati corretti, perchè nessuno supponeva la possibilità di errori di quel genere.

So di una persona che leggeva con una spiccata cantilena i versi del Manzoni:

> « Giace la pia col tremolo
> « Sguardo cercando il ciel... »,

soffermandosi dopo « tremolo » come se vi esistesse una virgola; e fra sè andava pensando che « la pia » fosse afflitta da un « tremore », ciò che aumentava la sua compassione per la povera sposa di Carlomagno, ma non la sua perfetta intelligenza della poesia.

Altri esempi molto simili si potrebbero citare traendoli pure dagli studî critici fatti su certe varianti, che non avevano ragioni di essere migliori di quella riferita nell'esempio sopracitato.

L'unica difesa contro questa specie di errori sta nell'insistere a dare diverse definizioni, sottoponendo, ogniqualvolta si possa, la concezione del bambino ad una qualche riprova pratica.

Passiamo ora al soggetto dell'« Appercezione ».

CAPITOLO XIV.

APPERCEZIONE

« Appercezione », ecco una parola che ha un'enorme importanza nella pedagogia del dì d'oggi. Leggete, per esempio, il seguente annuncio di un certo Trattato, che ho trovato fra gli avvisi di un giornale educativo: —

CHE COS'È L'APPERCEZIONE?

Se cercate una spiegazione dell'Appercezione procuratevi la **PSICOLOGIA** del Blank, vol. — della — **Serie Educativa**, or ora comparsa.

La differenza fra Percezione ed Appercezione si trova spiegata per gli insegnanti nella prefazione della **PSICOLOGIA** del Blank.

Molti insegnanti si chiedono: « Che cosa significa l'Appercezione nella psicologia educativa? ». Il libro che fa per loro è appunto la **PSICOLOGIA** del Blank, in cui l'idea fu esposta per la prima volta.

L'idea più importante nella psicologia educativa è quella dell'Appercezione. L'idea dell'Appercezione sta compiendo una rivoluzione nei metodi. Essa è spiegata nella **PSICOLOGIA** del Blank, vol. — della **Serie Educativa**, che ha veduto or ora la luce.

La **PSICOLOGIA** del Blank vien spedita a qualunque indirizzo, contro rimessa di un dollaro.

A questa forma di ciarlataneria io pensava quando, nella prima di queste nostre conferenze, affermavo che gli insegnanti soffrivano ai nostri giorni di una certa mistificazione industriale per parte dei direttori di giornali educativi e degli editori rispettivi. La parola « appercezione », che aveva forse colpito i loro occhi e i loro orecchi, come accade spesso oggigiorno, raccoglie in sè tanta di quella mistificazione quanta non ne raccoglie alcun'altra espressione Infatti, per essa il giovane insegnante coscienzioso è tratto a pensare a qualche senso recondito e portentoso, che se egli non ne penetra il senso interiore reale, tutta la sua carriera può venire spezzata. Eppure, quando egli si rivolge ai libri e vi legge i capitoli che a quella si riferiscono, trova qualche cosa di così sciatto e di così triste — poichè essa non significa altro che il modo in cui noi riceviamo entro le nostre menti una cosa — che teme di non aver saputo leggere in causa della superficialità della sua intelligenza, e rimane afflitto da un senso di incertezza o di stupidità, e in ogni caso mortificato per sentirsi così inferiore alla propria missione.

Ora, l'appercezione è una parola estremamente utile in pedagogia, perchè serve a dare un nome adatto ad un processo a cui ogni insegnante si deve frequentemente riferire; però, essa altro non significa che l'atto di assumere una cosa nella mente. Essa non corrisponde a nulla di peculiare o di fondamentale in psicologia, essendo soltanto uno degli innumerevoli resultati del processo psicologico dell'associazione delle idee; — e la psicologia per sè stessa può facilmente fare a meno della parola, per quanto utile essa possa essere in pedagogia.

L'essenza della questione è la seguente: Ogni impressione che entra dall'esterno, sia essa una proposizione che udiamo, un oggetto che vediamo, o un effluvio che arrivi al nostro naso, non appena è entrata nella nostra coscienza, viene trascinata nell'una o nell'altra direzione, formando delle connessioni con gli altri elementi che già vi si trovavano, e finisce per produrre ciò che chiamiamo la nostra reazione. Le connessioni particolari che si formano sono determinate dalle esperienze passate, e dalle « associazioni » dell'impressione del genere presente con quelle. Se, per esempio, mi udite pronunciare A B C, ci sono nove probabilità su dieci che voi reagiate all'impressione, articolando nella vostra mente o a bassa voce D E F. L'impressione risveglia i suoi antichi associati; questi escono ad incontrarla; essa è ricevuta da loro, e viene riconosciuta come « il prin-

cipio dell'alfabeto ». È il destino di ogni impressione quello di venire a cadere a questo modo in una mente occupata da ricordi, idee, interessi, e di essere accolta da essi. Coll'educazione che abbiamo già, non possiamo incontrare un'esperienza che resti per noi completamente nuova: ma sempre essa ci *rammenta* qualche cosa di simile per qualità, o per qualche contesto che possa averla circondata per l'addietro e che essa ora suggerisca in qualche modo. Questa scorta, questo corteo ideale che la mente fornisce è tratto naturalmente da quel magazzino di ricordi che la mente possiede. Noi *concepiamo* l'impressione in qualche modo definito; e ne disponiamo secondo le nostre possibilità acquisite, molte o poche, quanto alle « idee ». Questo modo di assumere l'oggetto costituisce il processo dell'appercezione. Le concezioni che incontrano ed assimilano l'oggetto sono denominate da Herbart la « massa appercettiva ». L'impressione appercepita vi si ingolfa, e ne risulta un nuovo campo di coscienza, di cui una parte (e spesso una parte piccolissima) viene dal mondo esteriore, ed un'altra, che talvolta è notevolmente la maggiore, viene da quanto la mente conteneva in antecedenza.

Credo che ora comprenderete bene che il processo dell'appercezione è ciò che un momento fa ho detto che era, cioè, una risultante dell'associazione delle idee. Il prodotto è una specie di fusione del nuovo col vecchio, in cui è spesso impossibile discernere la porzione rispettiva dei due fattori. Per esempio,

quando ascoltiamo una persona che parla, o leggiamo una pagina di stampa, molto di quanto pensiamo, vediamo o udiamo è fornito dalla nostra memoria. Noi passiamo sopra agli errori di stampa, immaginando la lettera esatta, nonostante che vediamo quella sbagliata; e quanto poco si oda effettivamente quando udiamo parlare, ce lo mostra l'esperienza che facciamo assistendo ad un teatro fuori di paese; perchè in tal caso ciò che ci disturba non è tanto di non comprendere ciò che gli attori dicono, quanto di non udirne le parole. Sta il fatto, invece, che a casa nostra, in condizioni simili, noi udiamo presso a poco altrettanto, ma la nostra mente essendo piena di associazioni verbali della nostra lingua, sopperisce il materiale che è necessario per comprendere, grazie ad uno stimolo uditivo molto più lieve.

In tutte le questioni appercettive della mente si fa risentire una certa legge generale — la legge della economia. In presenza di un nuovo corpo di esperienze, istintivamente noi prendiamo ogni cura di disturbare il meno possibile il fondo persistente delle nostre idee. Sempre noi tentiamo di dare ad un'esperienza nuova un nome che l'assimili a ciò che già conosciamo. Noi abbiamo in odio qualsiasi cosa *completamente* nuova, qualunque cosa che non abbia un nome e per la quale un tal nome si debba ancora foggiare. Per questo si finisce per accettare il nome più prossimo, se anche è poco proprio. Un bambino che vede per la prima volta la neve la chiamerà zuc-

chero o farina. Un uovo nel suo guscio, se non l'ha mai visto prima, lo chiamerà patata; un arancio lo chiamerà una palla, un cavatappi che si chiuda lo chiamerà un brutto paia di forbici. Gaspar Hauser chiamò cavalli le prime oche che vide, e i Polinesiani chiamavano maiali i cavalli del capitano Cook. Così il Rooper ha scritto un libriccino sull'appercezione, e gli ha dato il titolo: *Un vaso di piume verdi*, perchè un bambino diede questo nome ad un vaso di felci, che prima d'allora egli non aveva visto mai.

Nella vita ulteriore questa tendenza economica a non disturbare ciò che è vecchio, ciò che è ammesso, dà origine a quegli esseri che conosciamo come « vecchie mummie ». Un'idea o un fatto che porterebbe un riordinamento molto esteso negli antichi sistemi accettati, è costantemente, o ignorata, o espulsa dalla mente, quando non si presti assolutamente ad essere sofisticamente interpretata, in modo che si acconci armonicamente con qualche sistema preesistente. Tutti noi abbiamo sostenuto vive discussioni con persone di una certa età, le abbiamo sbaragliate con la forza dei nostri argomenti, forzandole ad ammettere il nostro punto,... e la settimana dopo le abbiamo ritrovate più ferme e più convinte che mai della loro vecchia opinione, come se in tutta la loro vita non avessero mai parlato con noi. Le chiamiamo « vecchie mummie »; ma esistono pure delle « giovani mummie » e in quantità molto rilevante. Le « vecchie mummie » cominciano ad esser tali molto più presto di quanto

noi pensiamo. Quasi mi fa freddo l'affermarlo, ma credo che nella maggioranza degli esseri umani la trasformazione avvenga attorno ai venticinque anni.

In certi libri noi troviamo le diverse forme di « appercezione » codificate, con le suddivisioni numerate, etichettate e disposte in tante tabelle che rallegrano infinitamente l'occhio pedagogico. In un libro che rammento di aver letto si trovavano distinte sedici forme differenti di appercezione. Vi era l'appercezione associativa, l'appercezione accrescitiva, l'appercezione assimilativa, e così via fino a sedici. Non occorre dire che tutto ciò non è altro che un esempio della crassa artificiosità che ha contaminato sempre la psicologia, — e che perdura anche oggidì, — e specialmente in quei libri che sono annunciati come « scritti per l'uso dei maestri ». La fluente vita del pensiero vi è spezzettata in tante porzioni, che bene si adattano per essere presentate nella scuola, — divisa in tanti supposti « processi », dai lunghi nomi greci o latini, che nella vita reale non hanno affatto un'esistenza separata.

Non vi è ragione, se dobbiamo classificare i tipi differenti di appercezione, di fermarci a sedici, anzichè a sedicimila. Vi sono tanti tipi di appercezione quanti sono i modi possibili in cui una mente individuale può reagire ad un'esperienza che gli arrivi. Qualche tempo addietro, a Buffalo, fui ospite di una signora la quale due settimane prima aveva condotto un suo bambino di sette anni a vedere per la prima

volta le cascate del Niagara. Il bambino contemplava in silenzio la massa d'acqua imponente, e la madre, pensando che fosse reso muto dal sublime dello spettacolo, gli chiese: « Bene, bimbo mio, che cosa ne pensi? ». A cui il bambino rispose: « È come questo, il vapore che mi mandi su pel naso a casa? ». Tale era il modo secondo il quale quel bambino appercepiva lo spettacolo. Ora voi potete sostenere che questo fosse un tipo di appercezione particolare, e, se vi piace, potete chiamarlo col nome greco di appercezione rinoterapeutica. — Questo potete fare; non sarete perciò più volgari o più artificiosi di quanto siano gli autori di quei libri.

Il Perez, in uno dei suoi libri sui bambini, ci offre un ottimo esempio dei differenti modi di appercepire lo stesso fenomeno che sono possibili secondo le diverse tappe dell'esperienza individuale. Una casa prese fuoco ed un bambino della famiglia che vi abitava, assistendo all'incendio dalle braccia della sua nutrice non esprimeva altro che il diletto vivissimo che provava vedendo la vivacità delle fiamme. Ma quando si cominciò a sentire la campana dei pompieri che si avvicinavano, il bambino fu preso da un accesso di paura, perchè i suoni inconsueti sono, come sapete, molto spaventosi pei bambini. Con che stato d'animo opposto i parenti del bambino debbono avere appercepito, rispettivamente, l'incendio della casa e la campana dei pompieri!

L'identica persona, a seconda della linea di pen-

siero in cui può trovarsi, o del suo stato emotivo, appercepirà la stessa impressione in modo differentissimo in occasioni diverse. Un medico od un ingegnere se è chiamato come perito da una delle parti, non può appercepire i fatti nello stesso modo come farebbe se fosse l'altra parte quella che l'avesse citato. Quando due persone discutono circa l'interpretazione di un fatto, si vede d'ordinario che essi hanno troppo pochi capi di classificazione per appercepirlo: perchè, per regola generale, il fatto stesso che ne discutono è sufficiente a dimostrare che nè l'una nè l'altra delle interpretazioni rivali calza perfettamente. I due contendenti trattano la materia per approssimazione, forzandola nel senso delle concezioni più comode e meno perturbatrici, mentre nove volte su dieci sarebbe meglio che i contendenti allargassero il bagaglio delle loro idee, e inventassero qualche titolo assolutamente nuovo pel fenomeno.

Così, in biologia, eravamo soliti ad avere discussioni interminabili sulla questione se certi organismi unicellulari fossero animali o vegetali, finchè Haeckel introdusse il nuovo nome appercettivo dei Protisti, che mise un termine alle discussioni. Nelle Corti di Assise non si risconosce alcun *tertium quid* fra la salute e l'infermità di mente. Se l'individuo è sano di mente dev'essere punito; se è malato di mente deve essere assolto; ed è abbastanza raro non trovare due periti che abbiano opinioni opposte circa un medesimo caso. Ma la natura è sempre più acuta dei nostri

dotti. Allo stesso modo che una camera non è perfettamente illuminata, nè perfettamente oscura, ma può essere buia pel lavoro di un orologiaio e abbastanza illuminata per mangiarvi o per starvi a giuocare, così un uomo può essere sano di mente per certi rispetti, e malato per altri, — abbastanza sano per poter essere lasciato in libertà, ma non abbastanza sano per tener dietro ai propri interessi. La parola americana « *crank* » (che corrisponderebbe al « mattoide » del Lombroso), che divenne comune ai tempi del processo Guiteau, rispondeva al bisogno di un *tertium quid*. I termini di « *déséquilibré* », « ereditario », « degenerato », « psicopatico » sono stati una soddisfazione del medesimo bisogno.

Tutto il progresso delle nostre scienze si compie mercè il fatto di foggiare nuovi nomi tecnici coi quali designare gli aspetti novellamente rilevati nei fenomeni, — poichè i fenomeni avrebbero dovuto subire una violenza per adattarsi alle caselle preesistenti nei nostri magazzini mentali. Col tempo il nostro vocabolario va divenendo sempre più voluminoso, corrispondendo al deposito ognora aumentantesi delle nostre idee appercettive.

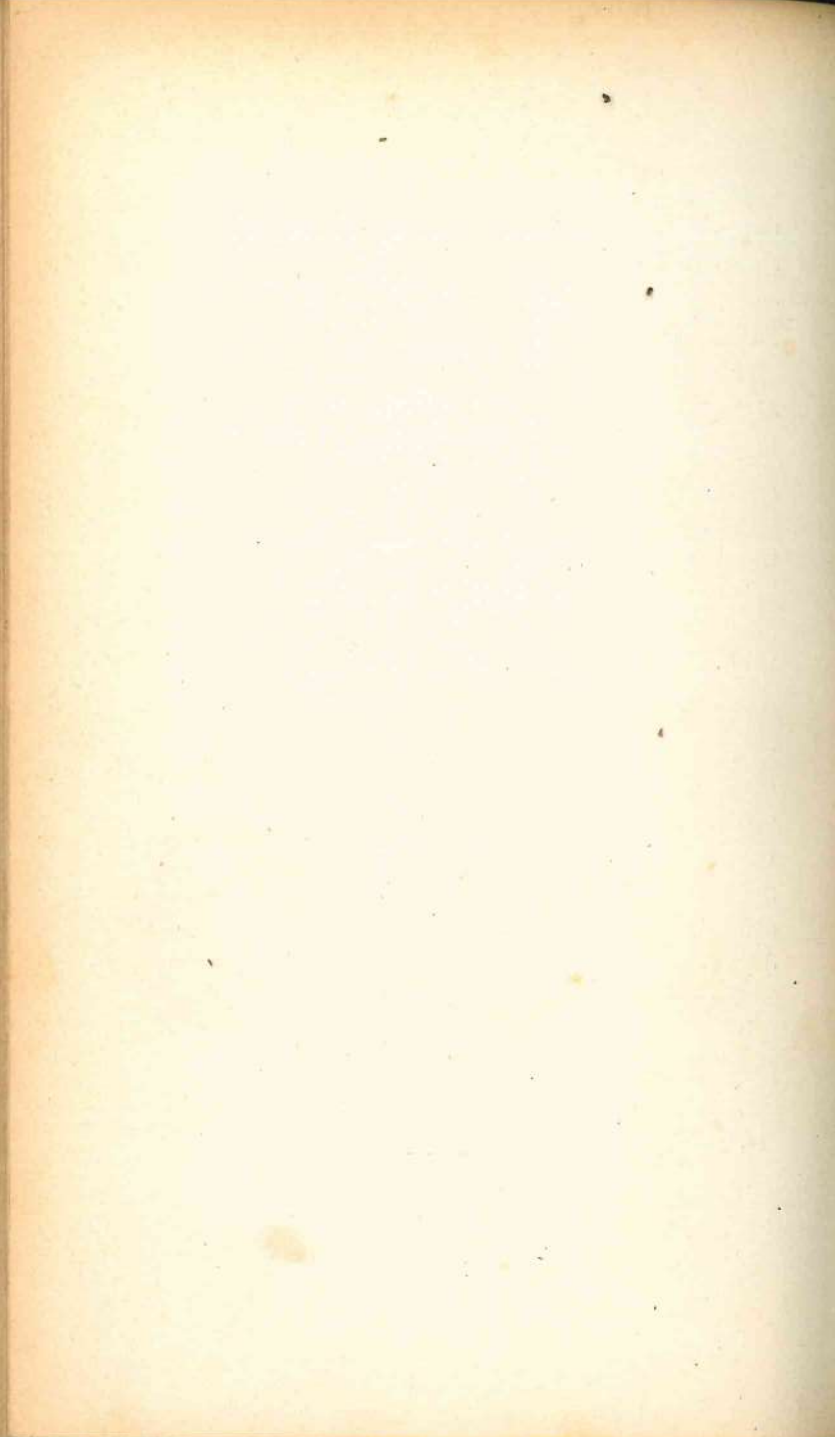
In questo processo graduale di integrazione fra il nuovo e il vecchio, non solo il nuovo è modificato e determinato dalla specie particolare di vecchio che l'appercepisce, ma la massa appercettiva, il vecchio medesimo, viene modificato dalla specie particolare di nuovo che esso assimila. Così, per prendere l'esempio

fondamentale dei Tedeschi, — pel bambino che ha abitato in una casa nella quale non esistono che tavole quadrate, « tavola » significa una cosa per la quale sono essenziali gli angoli retti. Ma se entra in una casa dove siano tavole rotonde e le sente chiamare tavole, la sua nozione appercettiva della tavola si accresce di un contenuto interiore assai più vasto. In questo modo le nostre concezioni vanno continuamente eliminando dei caratteri che una volta erano ritenuti essenziali, ed includendone altri che una volta si supponevano inammissibili. L'estensione della parola « bestia » alle foche ed alle balene, della nozione di « organismo » alle società, sono esempi comuni di ciò che intendo.

Ma che le nostre concezioni siano adeguate o no, che il patrimonio che esse vanno formando in noi sia grande o piccolo, tutti noi dobbiamo servircene. Se l'uomo educato è, come dicevo, un gruppo di tendenze organizzate, ciò che determina la condotta è sempre, in ogni caso, la concezione che l'uomo ha del nome da dare e del modo come classificare l'emergenza attuale. Quanto più adeguato è il patrimonio delle idee, tanto più « abile » è l'uomo, e tanto più è facile che la sua condotta sia uniformemente appropriata. Quando, più avanti, tratteremo della volontà, vedremo che il preliminare essenziale per qualsiasi decisione si è quello di ritrovare nomi esatti sotto cui classificare le alternative di condotta che ci si propongono. Quegli che ha pochi nomi è, pertanto, un deliberatore incom-

pleto. I nomi, e ogni nome sta per un concetto o per un'idea, sono gli strumenti che abbiamo per trattare i nostri problemi, per uscire dai nostri dilemmi. Ora, quando pensiamo ciò, noi dimentichiamo troppo un fatto importantissimo, che cioè nel maggior numero di esseri umani il capitale dei nomi e dei concetti viene acquistato durante il tempo dell'adolescenza ed i primi anni della vita adulta. Probabilmente io vi ho scandolezzato un momento fa, raccontandovi che il maggior numero degli uomini cominciano a venticinque anni ad essere « vecchie mummie ». Sta il fatto che un adulto abbastanza intelligente acquista anche ad una certa età molte nozioni di dettagli e di casi individuali che si connettono con la sua vita professionale o col nucleo dei suoi affari. Sotto questo rapporto le sue concezioni si accrescono durante un periodo assai lungo, la sua conoscenza divenendo più estesa e più minuta. Ma le categorie più ampie delle concezioni, le sorta delle cose e le più larghe classi di relazioni fra le cose, che formano il patrimonio della nostra conoscenza, entrano tutte nella mente in un'età comparativamente precoce. Poche persone possono penetrarsi dei principî di una nuova scienza dopo i venticinque anni. Se non studiate Economia politica all'Università, ci sono mille probabilità contro una che le concezioni fondamentali di essa resteranno per voi lettera morta per tutta la vostra vita. Lo stesso si dica della biologia, lo stesso dell'elettricità. Sopra cento persone che abbiano cinquant'anni,

quante hanno un concetto un po' chiaro di ciò che sia una dinamo, o come siano poste in moto le ferrovie elettriche? Certo una piccola frazione di uno per cento. I ragazzi delle scuole, invece, apprendono senza fatica tutte queste cose.

In noi tutti, fin che siamo giovani, esiste un senso di sconfinata potenzialità, che fa sì che formiamo lunghe liste di libri che ci proponiamo di leggere più tardi, e fa sì che molti di noi pensino che potremo più tardi imparare un'infinità di cose che ora trascuriamo col fermo proposito di studiarle più tardi, nei momenti di riposo della nostra vita faticosa. Ma queste buone intenzioni non sono quasi mai tradotte in atto. Le concezioni acquisite prima dei trent'anni sono d'ordinario quelle soltanto di cui viviamo. Quei casi eccezionali di una giovinezza che di continuo si rinnova, come quella di Gladstone, provano soltanto, con l'ammirazione che ridestano, l'universalità della regola. Ed un maestro sentirà qualche cosa di religioso, sentirà confermarsi in sè stesso un senso sano dell'importanza della sua missione, conoscendo come da lui esclusivamente, dal suo presente ufficio di impartire delle concezioni, dipenda probabilmente la vita intellettuale e forse anche morale del suo futuro allievo.

CAPITOLO XV.

LA VOLONTÀ

Poichè la mentalità ha il suo termine naturale nella condotta esteriore, l'ultimo capitolo della Psicologia dev'essere il capitolo della Volontà. Ma la parola « volontà » può essere intesa in un senso largo ed in un senso limitato. Nel senso più lato essa significa tutta la nostra capacità che possediamo per la vita impulsiva ed attiva, incluse le nostre reazioni istintive e quelle forme di condotta che sono divenute secondariamente automatiche e semi-incoscienti mercè le frequenti ripetizioni. Nel senso più limitato gli atti del volere sono quegli atti soltanto che non possono venire compiuti quando non vi si presti attenzione. Un'idea distinta di ciò che essi sono, ed un *fiat* bene deciso per parte della mente deve precederne l'esecuzione.

Simili atti sono spesso caratterizzati da una certa esitazione, e vengono accompagnati da un sentimento,

assolutamente peculiare, di risoluzione, — sentimento che può portare o non portare con sè un senso ulteriore di sforzo. Ho parlato tanto nei precedenti capitoli delle nostre tendenze impulsive, che nelle pagine che seguono voglio limitarmi alla volizione in questo secondo senso più limitato, più ristretto.

Gli antichi psicologi consideravano tutti i nostri atti come dovuti ad una facoltà particolare chiamata « la volontà », senza il *fiat* della quale l'atto non si poteva produrre. I pensieri e le impressioni, per esempio, essendo intrinsecamente inattivi, non avrebbero potuto determinare la condotta che mercè l'intermediario di questo agente superiore. Finchè essi, per così dire, non lo tiravano per le falde dell'abito, non si poteva avere condotta esteriore. Questa dottrina fu sconfitta molti anni or sono in seguito alla scoperta del fenomeno dell'azione reflessa, nella quale, come sapete, le impressioni sensitive producono il movimento immediatamente, e da sè. La dottrina si può quindi considerare come distrutta per ciò che riguarda le idee.

Sta il fatto che non esiste sorta alcuna di coscienza, sia essa una sensazione, un sentimento, o un'idea, che non tenda direttamente e per sè stessa a scaricarsi in qualche effetto motore. Non è sempre necessario, naturalmente, che quest'effetto motore sia rappresentato da una modificazione esteriore della condotta. Può darsi anche che esso si limiti ad un'alterazione nel ritmo del cuore o del respiro, ad una modificazione

nella distribuzione del sangue, con l'arrossarsi nel viso o coll'impallidire, alla secrezione delle lacrime, e così via. Ma, in ogni caso, se si ha una coscienza di qualche sorta, si riscontra pure un effetto motore, in qualche forma; ed una credenza tanto fondamentale quanto non lo è alcun'altra nella psicologia moderna è quella, testè conquistata, che i processi coscienti, di qualunque genere, semplicemente perchè tali, *debbano* dar luogo a qualche sorta di movimento, manifesto o nascosto.

Il caso meno complicato di una simile tendenza è il caso di una mente posseduta da un'unica idea. Se quell'idea fosse di un oggetto connesso con un impulso congenito, l'impulso metterebbe capo immediatamente alla scarica. Se fosse l'idea di un movimento, il movimento avverrebbe. Un tal caso dell'azione determinata da un'idea sola è stato distinto dai casi più complessi col nome di azione « ideo-motrice », volendo con ciò indicare quell'azione che non è stata preceduta da una decisione espressa o da uno sforzo. La maggior parte delle azioni abituali che ci sono famigliari sono di questo genere ideo-motore. Percepiamo, per esempio, che la porta è aperta, ci leviamo e la chiudiamo; vediamo dell'uva in un piatto dinanzi a noi, stendiamo la mano e ne portiamo alla bocca qualche grano, senza interrompere la conversazione; oppure, quando, stando a letto, pensiamo d'un tratto che faremo tardi per la colazione, ci leviamo di scatto, senza una particolare risoluzione o senza

sforzo. Tutti i procedimenti bene ingranati per cui va avanti la vita, — modi e costumi, vestirsi e spogliarsi, saluti, ecc., — sono eseguiti alla perfezione e senza esitare in questo modo semi-automatico, il margine esterno della coscienza soltanto sembrando interessato, mentre il foco può rimanere occupato da cose del tutto differenti.

Veniamo ora ad un caso più complicato. Supponete che esistano allo stesso tempo nella nostra mente due pensieri, di cui l'uno, A., preso da solo, si scaricherebbe in una certa azione, mentre l'altro, B., suggerisce un'azione differente, o una conseguenza della prima azione, che si calcola ci faccia ritrarre indietro. Ora, i psicologi dicono che la seconda idea, B., probabilmente arresterà, *inibirà* gli effetti motori della prima idea, A. Spendiamo una parola sull'« inibizione » in generale, onde illustrare un po' questo caso particolare.

Una delle scoperte più importanti della fisiologia, fatta contemporaneamente in Francia ed in Germania cinquant'anni or sono, fu questa: che le correnti nervose non solo mettono in attività i muscoli, ma possono interrompere simile attività, o impedire che essa si produca, quando potrebbe prodursi. Si distinguono così, comunemente, dai nervi motori *i nervi d'arresto.* Il nervo pneumogastrico, per esempio, arresta i movimenti del cuore, lo splancnico arresta i movimenti dell'intestino, quando siano cominciati. Ben presto

però ci si accorse che questo era un modo alquanto meschino di considerare le cose, e che un simile arresto non era tanto una funzione specifica di certi nervi, quanto una funzione generale che alcune parti del sistema nervoso potevano esercitare sopra altre parti, in condizioni opportune. Sembra, per esempio, che i centri superiori esercitino un'influenza inibitrice sull'eccitabilità di quelli che sono loro inferiori. I reflessi di un animale a cui sono stati asportati, completamente o in parte, gli emisferi cerebrali, si esagerano. Se grattate la spalla di un cane, ottenete un reflesso molto comune, che cioè muove la gamba posteriore dal medesimo lato, come per grattarsi, ma per lo più invano. Ora, nei cani ai quali sono stati portati via gli emisferi, questo reflesso grattatorio è così incessante che, come Goltz osservò pel primo, essi finivano per perdere tutti i peli da quel lato. Negli idioti la funzione degli emisferi essendo in gran parte soppressa, gli impulsi sottostanti non inibiti, come lo sono invece negli esseri umani più evoluti, si esprimono nel modo più basso. Voi sapete ancora come qualunque tendenza emozionale elevata ne sopprima altre inferiori. La paura toglie l'appetito, l'amor materno sopprime la paura, il pudore inibisce la sensualità, e simili; e nelle più minute manifestazioni della vita morale, ogniqualvolta un ideale molto attivo si accende, è come se tutta la scala dei valori dei nostri moventi mutasse il proprio equilibrio. La forza delle antiche tentazioni va-

nisce, e ciò che un momento prima era impossibile, diventa non solo possibile, ma facile, in causa dell'inibizione di quella. A questo fatto è stato opportunamente dato il nome di « potere espulsivo dell'emozione superiore ».

È facile applicare questa nozione dell'inibizione al caso dei nostri processi ideativi. Me ne sto in letto, per esempio, penso che è ora di alzarsi; ma assieme a questo pensiero è presente alla mia mente l'immagine del rigore estremo del mattino e del simpatico tepore del letto. In simile condizione, le conseguenze motrici della prima idea vengono ad essere bloccate; e per mezz'ora, o più, posso rimanere a letto, mentre le idee oscillano come un'altalena davanti a me, — che vengo a trovarmi, quindi, in quello stato che chiamiamo di esitazione o di deliberazione. In un caso di questo genere la deliberazione può venire risoluta e si può ottenere una decisione, in uno di questi modi:

1° Posso, per un momento, dimenticare le condizioni del termometro, e allora l'idea di alzarmi si scaricherà immediatamenie nell'atto: ed io mi accorgerò di essermi improvvisamente levato; — ovvero:

2° Pure avendo presente il rigore della temperatura, il pensiero del dovere che ho di alzarmi può divenire più acuto, tanto da provocare l'azione, malgrado la inibizione. In quest'ultimo caso provo un senso di sforzo energico, e mi pare di aver compiuto un atto virtuoso.

Tutti i casi di azione volontaria propriamente detta, di scelta in seguito ad esitazione ed a deliberazione possono venir compiuti secondo l'uno o l'altro di questi ultimi schemi. Così voi vedete che la volizione nel suo senso più stretto avviene soltanto quando ci sono diversi sistemi di idee in conflitto, e dipende dal nostro avere un campo di coscienza complesso. La cosa interessante da porre in rilievo si è la delicatezza estrema del nostro meccanismo inibitorio. Una idea motrice forte ed urgente che occupi il foco dello spirito può venire neutralizzata ed essere paralizzata completamente dalla presenza, nel margine, della più lieve idea contraddittoria. Per esempio, io estendo il dito indice della mia mano, e, tenendo gli occhi chiusi, mi sforzo di rappresentarmi, più vivamente che mi sia possibile, di tenere in mano una rivoltella e di premerne il grilletto. Anche ora mi pare di sentire il mio dito tremare per la tendenza a contrarsi, e, se fosse congiunto con un apparecchio registratore, questo ne tradirebbe certamente lo stato di tensione, col segnare movimenti incipienti. Però il dito non si piega realmente, e non compie il movimento di premere il grilletto. Perchè? Semplicemente perchè, sebbene io sia tutto concentrato nell'idea del movimento, mi rappresento, nonostante, la condizione totale dell'esperienza, e, nel fondo della mia mente, per così dire, nella sua frangia, e nel suo margine, io conservo l'idea simultanea che il movimento non sta per avvenire in realtà. La semplice presenza di

quella intenzione marginale, senza sforzo, senza urgenza, senza enfasi, senza che la mia attenzione le presti uno speciale rinforzo, basta perchè sorga ed agisca l'inibizione.

E questa è la ragione per cui così poche delle idee che balenano nella nostra mente producono, in realtà, conseguenze motrici. La vita sarebbe per ciascuno una continua corsa ed un affanno, se ogni idea o fantasia volante dovesse produrre tutto quell'effetto. In astratto la legge dell'azione ideo-motrice è vera; ma in concreto i nostri campi di coscienza sono sempre così complessi, che il margine inibitore mantiene, per la maggior parte del tempo, inattivo il centro. In tutto questo, voi vedete, io parlo come se le idee, pel fatto soltanto della loro presenza o della loro assenza, determinassero la condotta, e come se, fra le idee stesse da una parte, e la condotta dall'altra, non vi fosse luogo per un terzo principio di attività intermedio, quale quello che vien chiamato « la volontà ».

Se siete urtato dalle dottrine fatalistiche o materialistiche che sembrano derivare da tale concezione, vi prego di sospendere il vostro giudizio, perchè debbo dire sull'argomento qualche altra cosa. Ma frattanto, ammettendo la concezione meccanica dell'organismo psicofisico, nulla è più facile che soffermarsi sul quadro del carattere fatalistico della vita umana. La condotta dell'uomo appare come la semplice resultante di tutti i suoi svariati impulsi e delle

sue inibizioni. Un oggetto mercè la sua presenza ci fa agire: un altro deprime la nostra azione. I sentimenti ridestati e le idee suggerite dagli oggetti ci influenzano in tutti i sensi: le emozioni complicano il quadro coi loro effetti inibitorî reciproci, le superiori abolendo le inferiori, o forse venendo abolite esse stesse. Per tutto questo la vita diviene prudente o morale: ma gli agenti psicologici di questo dramma non possono venir descritti altrimenti; voi vedete come null'altro che le « idee stesse », — intendendo con questo nome di idee l'intero sistema di ciò che noi siamo soliti chiamare l' « anima », il « carattere » o la « volontà » della persona, altro non è che un nome collettivo. Come diceva Hume, le idee sono esse stesse gli attori, la scena, il teatro, gli spettatori e la commedia. Questa è la così detta psicologia « associazionista » ridotta alla sua più radicale espressione: ma vale la pena di conoscerne il potere come concezione. Come tutte le concezioni quando divengono sufficientemente lucide e vivaci, anche la concezione associazionista ha una singolare tendenza ad imporsi alla nostra credenza; e i psicologi ad educazione biologica sogliono adottarla come se fosse l'ultima parola della scienza in proposito. Nessuno può avere una nozione adeguata delle teorie psicologiche moderne, se non ha subìto il fascino di queste vedute con tutta la forza della loro semplicità.

Fermiamoci un istante su di esse, perchè presentano certi vantaggi di esposizione.

L'azione volontaria è, quindi, sempre una risultante della composizione delle nostre impulsioni con le nostre inibizioni.

Da questo immediatamente consegue che vi saranno due tipi di volontà, nell'uno dei quali predomineranno le impulsioni, mentre nell'altro predomineranno le inibizioni. Noi daremo rispettivamente loro il nome, se non vi dispiace, di volontà precipitata e di volontà ostruita. Quando sono ben evidenti, sono familiari a chiunque: l'esempio estremo e patologico del volere precipitoso ci è offerto dal maniaco: le idee di costui si scaricano nell'azione così rapidamente, i suoi processi associativi sono così stravagantemente vivaci, che non fanno a tempo ad arrivare le inibizioni, ed egli fa e dice tutto quello che spunta nel suo cervello senza un istante di esitazione.

Certi melanconici, al contrario, ci mostrano l'esempio estremo del tipo opposto, iper-inibito. Le menti loro sono come contratte in un'emozione immobile, di paura o di disperazione, le loro idee sono ridotte ad un solo pensiero, quello che per essi la vita è impossibile. Così essi ci mostrano una condizione di perfetta « abulia » o incapacità di volere e di agire. Essi non possono nè mutare di posizione, nè parlare, nè eseguire il comando più semplice.

Le differenti razze umane mostrano temperamenti diversi a questo riguardo. Quelle del Sud sono d'ordinario ritenute come impulsive e precipitate: la razza

Inglese, specie questa nostra branca della Nuova Inghilterra, si suppone che sia resa tutta infermiccia per un' infinità di forme di coscienza depressa, e condannata ad esprimersi per mezzo di una selva di scrupoli e di ritegni.

La forma più elevata del carattere, considerata astrattamente, deve certo essere piena di scrupoli e di inibizioni. Ma in un simile carattere l'azione, lungi dall'essere paralizzata, deve svolgersi con una determinazione energica, che talvolta vince tutte le opposizioni, talvolta si adagia lungo le linee in cui la resistenza è più tenue.

Allo stesso modo in cui i nostri muscoli flessori agiscono più esattamente quando una contrazione simultanea degli estensori li guidi e li rafformi, così la mente di quegli i cui campi di coscienza sono complessi, e che, assieme alle ragioni che lo spingono all'azione, vede le ragioni contrarie, e tuttavia, invece di esserne paralizzato, agisce in modo da contemplare tutto il campo, è la mente ideale, — quella, cioè, che dobbiamo cercare di riprodurre nei nostri bambini. L'azione puramente impulsiva, o l'azione che procede fino agli estremi senza badare alle conseguenze, è, d'altra parte, l'azione più facile, e quella di tipo più basso. Chiunque si può mostrare energico se fa le cose senza curarsi di nulla. Il mestiere del despota orientale non esige alcuna abilità: finchè vive, tutto gli va bene, perchè egli ha tracciata assolutamente la sua via avanti a sè: quando alla fine il

mondo non può più sopportare l'orrore della sua presenza, egli viene assassinato. Invece, il non correre immediatamente agli estremi, saper agire energicamente, avendo un grande patrimonio di inibizioni, — questo è veramente raro e difficile. Cavour, sollecitato da ogni parte a proclamare la legge marziale nel 1859, si rifiutava dicendo: « Ma in questo modo chiunque saprebbe governare. Io voglio mantenermi costituzionale ». I vostri migliori parlamentari, i vostri Lincoln, i vostri Gladstone, sono i tipi umani più forti, perchè ottengono dei resultati nelle condizioni più confuse possibili. Noi pensiamo Napoleone I come un mostro formidabile di forza di volontà, ed è abbastanza vero che lo era. Ma, dal punto di vista del meccanismo psicologico, sarebbe difficile dire quale dei due, fra lui e Gladstone, abbia dimostrato una volontà più intensa; poichè Napoleone trascurava tutte le solite inibizioni, mentre Gladstone, pure appassionato come era, ne teneva il massimo conto governando.

Un esempio comune del potere paralizzante degli scrupoli ci è offerto dall'effetto inibitorio della coscienziosità sulla conversazione. Non pare che la conversazione sia stata mai in alcun luogo così brillante, quanto in Francia nel '700. Ma se leggiamo i vecchi libri francesi di memorie personali, noi vediamo quanti freni di scrupolosità che ora inceppano le nostre lingue mancavano allora. Quando il mendacio, l'inganno, l'oscenità e la malizia hanno libero corso,

la conversazione può essere brillantissima. La sua fiamma, invece, impallidisce quando la mente si trova sotto l'assillo della paura di violare le convenienze morali e sociali.

L'insegnante incontra spesso nella scuola un tipo anormale di volontà, che possiamo chiamare la « volontà permalosa, a corna di lumaca ». Certi bambini, se non arrivano a far bene una cosa alla prima, rimangono completamente inibiti rispetto ad essa: per loro diviene letteralmente impossibile di intenderlo, se si tratta di un problema intellettuale; di compierla, se si tratta di un'operazione esterna, fin che duri questa condizione particolare di inibizione. Questi bambini d'ordinario sono ritenuti caparbi e vengono puniti, oppure l'insegnante oppone nel modo più rigido il proprio volere a quello dell'allievo, pensando che quest'ultimo debba venire « spezzato ». « Spezzate la volontà del vostro bambino, affinchè non perisca — scriveva John Wesley. — Spezzate il suo volere prima che cominci a parlare correntemente, o anche addirittura prima che parli. Bisognerebbe forzarlo a fare come gli si dice, anche se perciò lo si dovesse punire dieci volte di seguito. Spezzate la sua volontà, perchè l'anima di lui viva ». Ma quest'operazione porta con sè sempre un grande sciupìo di forza nervosa dai due lati, e la vittoria non rimane ogni volta all'aspirante « spezzatore di volontà ».

Quando si veda chiaramente sviluppata una situa-

zione di questo genere, e il bambino sia in uno stato di tensione interiore e di agitazione, diciannove volte su venti è molto meglio che l'insegnante lo consideri come un caso di patologia mentale, anzichè di colpevolezza morale. Finchè nella mente dell'allievo permane quel senso inibitorio di impossibilità, egli non saprà oltrepassare l'ostacolo. Il maestro in tal caso non deve tendere ad altro, che a far sì che l'allievo dimentichi la cosa. Cancellate quel soggetto per un istante, volgete la mente del bambino a qualchecosa d'altro; poi, riportando indietro il bambino per mezzo di qualche via associativa coperta, riprendete il famoso soggetto prima che il bambino abbia modo di riconoscerlo, ed è probabilissimo che ora egli sorpasserà l'ostacolo senz'avvedersene. È in questa maniera soltanto che avvezziamo il cavallo a non aver ombra di qualche cosa: ne distraiamo l'attenzione, facciamo qualche cosa davanti al suo naso od al suo orecchio, gli facciamo fare un giro attorno, e lo facciamo passar sopra ad una data macchia; mentre, se avessimo voluto adoperare la frusta, non avremmo fatto che rendere invincibile il suo capriccio. Un maestro che possegga del tatto non spingerà mai le situazioni difficili agli estremi.

Ed ora, o amici, voi vedete chiaramente quale sia il vostro ufficio come insegnanti. Se anche voi dovete ingenerare nei vostri allievi un ampio patrimonio di idee, alcune delle quali saranno d'ordine

inibitorio, dovete pure provvedere a che non ne consegua una esitazione e una paralisi della volontà, e che il vostro allievo conservi tutta la sua potenzialità per un'azione vigorosa. La psicologia può determinare il vostro problema in questi termini, ma voi vedete come essa sia impotente a fornire gli elementi per una soluzione pratica. Quando tutto è detto e tutto è fatto, e avete compiuti i vostri sforzi migliori, è molto probabile che il risultato dipenderà, più che da ogni altra cosa, da un certo tono nativo della costituzione psicologica del bambino. Sembra che alcune persone abbiano una focalizzazione specialmente povera del campo della coscienza; ed in tali persone l'azione procede slegata, mentre pare che le inibizioni procedano nel modo più facile.

Ma addentriamoci un po' meglio nell'analisi di questo soggetto dell'educazione della volontà. Ufficio vostro è di creare un *carattere* nei vostri allievi; ed un carattere, come vi ho ripetuto tante volte, consiste in un patrimonio organizzato di abitudini di reazione. Ora, di che cosa sono fatte queste abitudini di reazione? Esse constano di tendenze ad agire in modo caratteristico quando certe idee ci possiedono, ed a rattenerci in modo egualmente caratteristico quando altre idee ci dominano.

Le nostre abitudini volitive dipendono così anzitutto dal genere del patrimonio di idee che possediamo; secondariamente, dall'accoppiarsi abituale delle diverse idee rispettivamente coll'azione e con

l'inazione. Che cosa avviene quando si presenta una alternativa al vostro spirito e voi siete incerto su ciò che dovete fare? Prima esitate, quindi deliberate. Ed in che cosa consisterà la vostra deliberazione? Nel cercare di appercepire successivamente il caso con un certo numero di idee differenti che sembrano convenire ad esso più o meno, finchè alla fine vi imbattete in una che gli conviene perfettamente. Se questa è una di quelle idee che d'ordinario precedono l'azione in voi, che entrano in una di quelle massime di condotta positiva, la vostra esitazione cesserà e voi agite immediatamente. Se, invece, è un'idea che ha per risultato abituale l'inazione, se essa si accorda con la *proibizione*, immediatamente vi trattenete. Il problema è, come voi vedete, di ritrovare la concezione o l'idea opportuna pel caso particolare. Questa ricerca può prendervi dei giorni o delle settimane.

Ho parlato come se l'azione fosse facile, una volta trovata la concezione. Spesso, infatti, è così, ma potrebbe essere altrimenti; e quando è altrimenti noi ci troviamo perfettamente nel centro di quella situazione morale che vorrei pregarvi di esaminare un po' più da presso con me.

La concezione esatta, il vero capo di classificazione, può essere difficile da raggiungere; oppure può essere uno di quelli con cui noi non abbiamo contratte abitudini stabili di azione. Oppure, ancora, l'azione che essa determina può essere pericolosa e difficile; o ancora l'inazione può apparirci mortalmente fredda

e negativa, mentre il nostro sentimento impulsivo è caldo. Nell'uno e nell'altro di questi ultimi casi è difficile mantenere abbastanza salda l'idea giusta davanti all'attenzione, in modo che essa possa esercitare i suoi effetti adeguati. Sia essa stimolatrice o inibitoria, essa è sempre *troppo ragionevole* per noi; ed allora la propensione passionale, più istintiva, tende ad escluderla dalla nostra considerazione. Noi ci adombriamo al pensiero di essa. Essa brilla, poi si spegne nell'istante in cui appare sul margine della nostra coscienza; e noi dobbiamo fare uno sforzo risoluto di attenzione volontaria per trarla fino nel punto focale del campo, trattenendovela un tempo sufficiente perchè se ne manifestino gli effetti associativi e motori. Ognuno sa troppo bene, per prova, con quale facilità la mente si sottragga alla contemplazione di condizioni avverse al tono che in quel momento domina il sentimento.

Però, una volta che è portata nel centro del campo della coscienza e vi viene trattenuta, l'idea ragionevole esercita inevitabilmente questi effetti; perchè in quel caso le leggi di connessione fra la nostra coscienza ed il nostro sistema nervoso provvedono a determinare l'avvento dell'azione. Il nostro sforzo morale, vero e proprio, termina nel fatto che ci atteniamo all'idea appropriata.

Se, allora, vi si chiede: « *In che cosa consiste un atto morale* ridotto alla sua forma più semplice e più elementare? », potete fare una sola risposta. Po-

tete dire, cioè, che *esso consiste nello sforzo di attenzione pel quale teniamo salda un'idea,* la quale, mancando quello sforzo, sarebbe fatta uscire dalla mente dalle altre tendenze psicologiche che vi si trovano. *Pensare* è, in breve, il segreto della volontà, allo stesso modo come è il segreto della memoria.

Questo risulta nel modo più limpido dal genere di scuse che udiamo più di frequente da quelle persone alle quali si rimprovera qualche colpa o qualche dimenticanza. « Non ci ho *pensato* — essi dicono. — Non ho *pensato* che fosse un'azione così brutta. Non ho pensato che potesse avere queste tristissime conseguenze ». E che cosa replichiamo noi in simili casi? Diciamo: « Perchè *non vi avete pensato?* Come potevate *non pensarvi?* ». E infliggiamo loro un' intera predica sulla loro mancanza di riflessione.

L'esempio più comune della deliberazione morale è il caso dell' ubbriacone che si trova in presenza della tentazione. Egli ha presa la risoluzione di correggersi, ma ora è di nuovo eccitato dalla bottiglia. Il suo trionfo o la sua disfatta morale dipendono da ciò, se egli troverà o non troverà il *nome* giusto pel caso in parola. Se egli dice che si tratta di non consumare un liquore prezioso già versato nel bicchiere, o di non mostrarsi scortese e antisociale con gli amici, o di completare la sua coltura circa un genere di vernaccia che non ha mai assaggiato, o di celebrare una festa, o di stimolare sè stesso ad una risoluzione più energica di quella fatta fino ad al-

lora in favore dell'astinenza, egli è perduto. La sua scelta del *nome non appropriato* suggella il suo destino. Se invece, nonostante tutti i buoni nomi che la sua assetata fantasia gli suggerisce in tanta copia, egli sta bene attaccato al brutto nome, più vero, e considera che si tratta di « essere un ubbriacone, essere un ubbriacone, essere un ubbriacone », i suoi piedi sono ben piantati nella via che conduce alla salvezza. Egli si salva pel fatto di pensare rettamente.

Così sono da salvare i vostri allievi: primo, mediante il patrimonio di idee che voi fornite loro; secondo, mediante la somma di attenzione volontaria di cui essi possono disporre per trattenere saldamente le idee giuste, per quanto poco simpatiche; e terzo, mediante l'abitudine a cui debbono essere stati felicemente avvezzati, di agire decisamente secondo queste ultime.

In tutto ciò il potere di stare attenti a ciò che si vuole è il punto centrale di tutto il processo. Allo stesso modo in cui una bilancia oscilla sui suoi pernii, così su quel punto poggia il nostro destino morale. Voi vi ricordate che, quando parlavamo dell'attenzione, scoprimmo come più intermittenti e brevi di quanto si supponga siano i nostri atti di attenzione volontaria. Se li sommassimo assieme tutti quanti, essi coprirebbero una porzione incredibilmente tenue delle nostre vite. Dissi però ancora che la loro brevità non era proporzionale al loro significato, e che della cosa avrei parlato di nuovo. Vi ritorno sopra ora. Non è

la sola ampiezza di una cosa ciò che ne costituisce l'importanza; ma lo è invece la sua posizione nell'organismo a cui essa appartiene. I nostri atti di attenzione volontaria, brevi e improvvisi quali essi sono, sono nonostante importanti e critici, determinandoci, come fanno, a destini elevati o a destini inferiori. — L'esercizio dell'attenzione volontaria nella scuola deve quindi venir considerato come uno dei più importanti còmpiti di cui possiamo far parola; il maestro di primo ordine, coll'abilità di saper risvegliare gli interessi più remoti, fornirà numerose opportunità per quell'esercizio. Ed io spero che dopo quanto abbiamo detto, voi apprezzerete la cosa senza bisogno di ulteriori spiegazioni.

Sono stato accusato di dare in questo mio libro una vista meccanicista od anche materialistica della mente. L'ho chiamata, infatti, un organismo ed una macchina. Ho parlato della sua reazione all'ambiente come la cosa più essenziale; ed ho riferito questo apertamente o implicitamente alla costituzione del sistema nervoso. Ed alcuno fra voi mi va chiedendo se io sono o no un materialista assoluto.

In queste mie conferenze io non desidero che di essere strettamente pratico ed utile, tenendomi lontano da qualsivoglia complicazione speculativa. Nonostante, non desidero lasciare alcun'ambiguità riguardo alla mia propria posizione, e vi dirò quindi, per evitare ogni malinteso, che in alcun senso mi potrei

dire materialista. Io non so vedere come mai una cosa quale la nostra coscienza possa essere *prodotta* da un meccanismo nervoso, sebbene io possa perfettamente comprendere che se le « idee » accompagnano l'operare di un meccanismo, l'*ordine* delle idee potrebbe seguire l'*ordine* delle operazioni del meccanismo. Le nostre comuni associazioni di idee, serie di pensieri o di azioni, possono così essere una conseguenza del succedersi di certe correnti nei nostri sistemi nervosi. Analogamente può darsi che il patrimonio di idee fra cui il libero spirito di un uomo potrebbe scegliere le proprie idee, possa dipendere esclusivamente dai poteri congeniti e acquisiti del suo cervello. Dato tutto questo, noi possiamo veramente adottare la concezione fatalistica a cui ho accennato per voi poco fa. Le nostre idee sarebbero determinate da correnti cerebrali, e queste da leggi puramente meccaniche.

Ma, dopo quanto abbiamo veduto or ora, — vale a dire, data la parte esercitata dall'attenzione volontaria nella volizione, — la credenza nel libero arbitrio ed in una causalità puramente spirituale è sempre libera e aperta davanti a noi. La durata e la somma di questa attenzione *sembra* indefinita, entro certi limiti. *Sentiamo* come se potessimo realmente accrescerla o diminuirla; e come se la nostra libera azione a questo proposito fosse un punto genuinamente critico in natura, — un punto da cui il nostro destino e quello d'altri potrebbe dipendere. Tutta la questione

del libero arbitrio si concentra, quindi, in questo medesimo piccolo punto: « L'apparenza dell'indeterminazione in questo punto, è o non è un'illusione? ».

È evidente che una simile questione non può venir risoluta che per analogie generali, non per osservazioni precise. Il sostenitore del libero arbitrio crede che quell'apparenza sia cosa reale; il determinista pensa che sia un'illusione. Ed io mi schiero col primo, — non perchè non possa concepire chiaramente la teoria fatalista, o perchè non ne sappia comprendere la plausibilità, ma semplicemente perchè, se il libero arbitrio *fosse* vero, sarebbe assurdo che fossimo fatalmente forzati ad accettarlo ed a credere in esso. Considerando l'intimità delle cose, si dovrebbe piuttosto pensare che il primissimo atto di una volontà libera dovrebbe essere quello di sostenere la credenza nella libertà stessa. Conseguentemente, io credo francamente alla mia libertà; e questo faccio con la migliore delle coscienze scientifiche, sapendo che la predeterminazione della somma del mio sforzo di attenzione non potrà mai ricevere una prova obbiettiva, e sperando che, tanto se seguiterete il mio esempio a questo riguardo, quanto se non lo seguiterete, esso almeno vi permetterà di vedere che le teorie psicologiche e psicofisiche che io sostengo non debbono necessariamente forzare un uomo a divenire fatalista o materialista.

Dirò ancora una parola su questo argomento im-

portantissimo della volontà, quindi chiuderò l'argomento ed il libro.

Esistono due tipi di volontà, come esistono due tipi di inibizione, che possiamo rispettivamente chiamare inibizione da repressione o da negazione, e inibizione da sostituzione. La differenza fra di esse è che nel caso di inibizione da repressione tanto l'idea inibita, quanto quella inibitrice, l'idea impulsiva quanto quella che la frena, rimangono assieme nella coscienza, determinandovi un certo sforzo o una certa tensione interiore; laddove nell'inibizione per sostituzione l'idea inibitrice sopprime completamente l'idea che inibisce, e quest'ultima vanisce rapidamente dal campo.

Per esempio: i vostri allievi sono divagati, perchè prestano l'orecchio ad un suono nella via, che va divenendo abbastanza interessante per conquistare tutta la loro attenzione. Voi potete richiamare quest'ultima, gridando loro di non ascoltare quei suoni, ma di tener la mente ai libri o a ciò che voi state loro dicendo. Allora, dando loro la coscienza che i vostri occhi stanno continuamente aperti su di essi, potete raggiungere un buon effetto. Ma sarà un effetto d'ordine inferiore ed inutile, perchè, non appena voi diminuite la vostra sorveglianza, se continua ancora ad agire quell'elemento perturbatore, la curiosità infantile farà ridivenire i vostri allievi quali erano prima, laddove se, invece, senza dire una parola delle cause di distrazione che sono nella via, determinate un'azione contraria, cominciando qualche racconto o qualche

dimostrazione molto interessante, essi dimenticheranno completamente quelle distrazioni e vi seguiranno senza sforzo. Esistono troppi interessi che per la via di una semplice negazione, di un semplice comando non possono venire inibiti. Per un innamorato, per esempio, è letteralmente impossibile di annullare una passione con uno sforzo di volontà. Ma che « qualche nuovo pianeta sorga sul suo orizzonte, e l'antico idolo cesserà di botto di dominarne la mente ».

È evidente che, in generale, quando lo potremo, dovremo adoperare il metodo dell'inibizione per sostituzione. Quegli la cui vita si basa sulla parola « no », che dice la verità soltanto perchè la bugia è un peccato, e deve continuamente combattere con le sue tendenze invidiose, o codarde, o mediocri, è per ogni riguardo in una posizione inferiore a quella che occuperebbe, se dalla nascita lo possedessero positivamente l'amore della verità e della magnanimità, e non provasse tentazioni d'ordine inferiore. Il vostro gentiluomo di razza è pei fini di questo mondo un essere di maggior valore del vostro « Storpio che resiste con forza ai diavoli che porta con sè », anche se all'occhio di Dio quest'ultimo possa, secondo i teologi cattolici, avere un'infinità di « merito » maggiore dell'altro.

Molti anni or sono Spinoza scrisse nella sua *Etica* che ogni cosa che un uomo può evitare mercè la nozione che essa è cattiva, può pure evitarla in base

alla nozione che qualcos'altro è buono. Quegli che abitualmente agisce *sub specie mali*, in base alla nozione negativa, la nozione del male, è chiamato da Spinoza uno schiavo. Uomo libero è chiamato colui che agisce abitualmente in base alla nozione del bene. Guardate dunque di fare dei vostri allievi tanti uomini liberi. Avvezzateli a dir sempre la verità, non tanto mostrando loro la meschinità del mentire, quanto destando il loro entusiasmo per l'onore e la verità. Dissuadeteli da quella loro istintiva crudeltà, impartendo loro un po' della vostra congenita positiva simpatia per le interne sorgenti di gioia degli animali. E nelle lezioni che forse dovrete impartire per legge sui cattivi effetti dell'alcool, parlate meno di quel che non facciano per solito i libri, dello stomaco, dei reni e dei nervi degli ubbriaconi, delle miserie sociali, — e molto più invece della fortuna di possedere un organismo che sia mantenuto sempre, fin che vive, nelle sue condizioni giovanili di elasticità da un sangue sano, al quale eccitanti e narcotici siano ignoti, e pel quale il sole mattutino, l'aria aperta e la rugiada sono elementi di eccitazione abbastanza potenti.

Ho finito questi discorsi. Se a qualcuno di voi le cose dette hanno potuto sembrar troppo ovvie e volgari, è possibile che voi modifichiate in loro favore il vostro giudizio quando, fra un anno o due, vi sorprenderete a notare e a vedere nella scuola certi fatti

in modo alquanto differente, in conseguenza dei concetti che ho cercato di rendervi più espliciti. Io non so esimermi dallo sperare che l'appercepire il vostro allievo come un piccolo organismo sensitivo, impulsivo, associativo e reattivo, in parte predestinato, in parte libero, vi condurrà ad una migliore intelligenza di tutti i suoi mezzi. Comprendetelo, dunque, come un simile piccolo meccanismo. E se, per di più, saprete anche vederlo *sub specie boni*, ed amarlo, sarete nelle migliori condizioni possibili per divenire insegnanti perfetti.